



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 81 n.305 giovedì 4 novembre 2004

euro 1,00

l'Unità + € 5,90 libro "La vita": tot. € 6,90; l'Unità + € 4,00 libro "I volti del consenso": tot. € 5,00; l'Unità + € 8,90 Vhs "Fabulazzo Osceno": tot. € 9,90 PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Effetti collaterali. Ieri sera, a Porta a Porta, Ignazio La Russa (An) ha attaccato il corrispondente della Rai Giulio Borrelli per le



sue cronache sul voto americano. Di fronte alle proteste di Bruno Vespa ha replicato: «È stato un ministro a riferirmi di queste

pesse corrispondenze». Poi, si è corretto: «In realtà le mie critiche erano rivolte al corrispondente di Rai3». 3 novembre 2004

Dobbiamo tenercelo per altri quattro anni

Ha vinto Bush: ottiene il 51%, 254 delegati, tre milioni e mezzo di voti in più dello sfidante È il presidente più votato nella storia degli Usa. Ora dice: la guerra va avanti, finirò il lavoro Kerry si presenta e ammette: sono stato sconfitto. La Camera e il Senato sempre più a destra

LA STRATEGIA DEL CAPO

FURIO COLOMBO da New York



In una bella mattina di sole George Bush annuncia la sua seconda vendetta a nome del padre. La prima è stata di catturare Saddam Hussein, che aveva sfidato George Bush senior, anche a costo di provocare una guerra che non finisce. Questa volta l'impegno era di dimostrare che un Bush può governare due volte, mentre il mandato di suo padre era stato troncato con la clamorosa vittoria del nuovo venuto Bill Clinton. «Missione compiuta» ama dire il confermato presidente degli Stati Uniti, anche quando non è vero. Ricordate lo spettacolo del presidente travestito da pilota militare che annuncia la fine della guerra in Iraq dalla tolda di una portaerei?

Questa volta è vero. Nonostante il ritardo di alcune ore dovuto all'accertamento dei voti in Ohio, George Bush ha vinto in modo netto: tre milioni e mezzo di voti più del suo sfidante, e una massa di vittorie nei seggi della Camera e del Senato. Basterebbe uno sguardo a quelle vittorie per avere la prova di una campagna elettorale a maglie strette, bene organizzata sul territorio, raggiungendo e conquistando la vita di tutti i giorni, le abitudini, i luoghi e i modi tradizionali di stare insieme degli americani, scuole, chiese, associazioni di città, di mestiere, di quartiere. Fino a mobilitare, con vero senso di emergenza, masse di cittadini che sono stati in coda per ore non per spostare il Paese fuori dal cerchio della politica Bush-Cheney ma per rafforzare e spingere il Paese ancora più avanti nel percorso segnato dal presidente di destra.

Dunque, se il primo segno della vittoria di Bush è che si tratta di una vittoria netta, il secondo è che questa è una vittoria di destra. George Bush non ha concesso nulla a quelle ragioni di quella metà del Paese che si oppone alla sua politica. Non ha ingentilito neppure il tono di qualcuna delle sue frasi. Non si è mai rivolto ai suoi oppositori, che statisticamente erano, e sono tuttora, la metà dell'America. Si è rivolto sempre e costantemente ai suoi fedeli, ai suoi seguaci, ai suoi credenti. Ha esaltato la sua politica: supremazia, guerra preventiva, Iraq come capitolo di un lungo percorso di conflitti, America potente e solitaria che ha seguaci ma non alleati.

SEGUITE A PAGINA 27



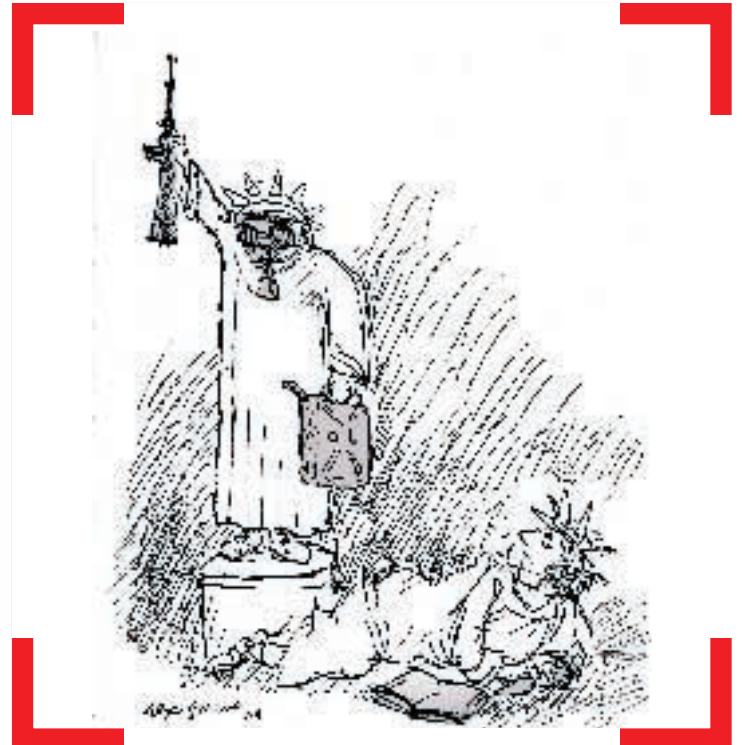
PRIMO MAGGIO 2003. Il Presidente (pilota) Bush sulla portaerei Abraham Lincoln

Bruno Marolo

WASHINGTON Altri quattro anni di Bush. L'America ha scelto, e dopo lunghe ore di angoscia il candidato democratico John Kerry ha deciso di accettare la scelta senza contestazioni. Ha telefonato al presidente per congratularsi e due ore dopo si è presentato davanti alle telecamere per ammettere la sconfitta. Tratteneva le lacrime.

SEGUITE A PAGINA 4

| BUSH | KERRY |
|--------------------------------------|--------------------------------------|
| Voti ottenuti 51% | Voti ottenuti 48% |
| Voti popolari 58,3 milioni | Voti popolari 54,7 milioni |
| Voti delegati 254 | Voti delegati 252 |



Con Kerry abbiamo perso tutti

Sconfitta dei Democratici: delusione anche nella sinistra europea

«Ho fatto del mio meglio per far capire quali fossero le mie idee e le mie speranze per il nostro Paese. Ho parlato al telefono con Bush, mi sono congratulato con lui per la vittoria, ma è stata anche l'occasione per parlare dei pericoli che minacciano l'America». È una platea delusa, quasi incredula, quella che a Boston ascolta le parole di John Kerry. E delusione c'è anche tra chi in Europa sperava in un voto di svolta in America. «Noi avremmo preferito una vittoria di Kerry - dice Fassino - sei mesi fa la partita sembrava chiusa, Kerry ha raccolto un voto che nessuno gli dava».

ALLE PAGINE 3-10

Antimafia

Lumia, ds: «Certi imprenditori "amici" di Cuffaro sono l'altra faccia della mafia sanguinaria»

AMURRI A PAGINA 12

UN AMERICANO TRANQUILLO

NEW YORK Un mite gentiluomo del Massachusetts è diventato per pochi mesi il capo dell'opposizione americana. Era un'opposizione dura, che i sondaggi della Cnn due giorni fa hanno descritto così: L'88% si oppone risolutamente alla guerra in Iraq. Più del 90% ritiene il lavoro l'argomento principale della campagna elettorale. Quasi l'80% vuole un sistema nazionale di assistenza sanitaria nel quale nessuno deve essere escluso.

F.C.

SEGUITE A PAGINA 2

IL LATTIAIO DELL'OHIO

Roberto Cotroneo

Gli artisti, gli opinion leader, i cantanti, le star, i testimonial non sono serviti a nulla. Erano pronti tutti, da Eminem, a Michael Stipe, il leader dei R.E.M., da Jackson Browne ai Pearl Jam, fino a The Boss in persona, Bruce Springsteen. «Vote for Change», ha ripetuto Stipe per tutta la campagna elettorale, dall'alto dei suoi 30 milioni di copie di dischi venduti in vent'anni.

SEGUITE A PAGINA 2

Distolti 80 milioni di euro per arginare il deficit

L'8 PER MILLE È FINITO NEL BUCO DI TREMONTI

Nedo Canetti

fronte del video Maria Novella Oppo Domande inutili

ROMA Il contribuente italiano, al momento della denuncia dei redditi, decide di destinare la quota dell'8 per mille o allo Stato o ad una confessione religiosa a sua scelta. Se opta per questa seconda soluzione, sa che il suo contributo sarà destinato per esigenze del culto, interventi caritativi, sostentamento del clero. Se sceglie lo Stato sa che, in base alla legge 20 maggio 1985 n.222, il suo otto per mille dovrà essere utilizzato «per interventi straordinari per la fame nel mondo, calamità naturali, assistenza ai rifugiati, conservazione di beni culturali».

SEGUITE A PAGINA 15

Della allucinante nottata elettorale americana ci è rimasto negli occhi un incubo che non riusciamo a scacciare: è un Giuliano Ferrara straripante, straparlante e incombente sull'esile Lilli Gruber. Convinto di essere tanto intelligente da poter fare tranquillamente la figura del fesso, Ferrara urlava che gli americani sono buoni, sono credenti e sono coraggiosi. Insomma sono tutto quello che noi europei vili e miscredenti non siamo capaci di essere. Anche se, ma questo non lo diceva, Bush è un famoso imboscato e poi in America, come in tutto il resto del mondo, la guerra la decidono i ricchi, ma la lasciano fare ai poveri. E che coraggio ci vuole a bombardare e invadere un Paese più disgraziato e infinitamente meno armato? E bisogna proprio essere degli eroi per uccidere 100.000 civili (in maggioranza donne e bambini) senza neppure essere capaci di vincere la guerra? Domande inutili, visto che ormai Ferrara ha lasciato da tempo il terreno del dubbio per imboccare la strada di un fondamentalismo che è solo la grottesca parodia della civiltà occidentale. È un Gabibbo che si crede Faust per aver venduto l'anima alla Cia.



3° Congresso nazionale dei Ds

Dal 4 novembre al 5 dicembre si svolgono in tutta Italia migliaia di congressi di sezione dei Democratici di Sinistra. Una grande occasione di partecipazione, dove ogni iscritta e iscritto ha la possibilità di discutere, votare, decidere.

Ds: un partito dove decidi tu.

www.dsonline.it

INFO: 848.58.58.00

Segue dalla prima

Quella opposizione non era una massa inerte. Ha riempito di sua iniziativa le piazze e le strade d'America per far sentire ragioni che non si trovavano più neppure sui giornali e nelle televisioni.

Era un'opposizione che comprendeva molta parte del lavoro americano, e persino i sindacati, nel Paese che ha inventato il precariato permanente, il lavoro senza assistenza sanitaria e senza pensione, e il licenziamento istantaneo.

Ma comprendeva anche i ricchi, che avevano supplicato il presidente Bush di non abolire le tasse di successione e di non tagliare le tasse, in tempo di guerra, perché era come sabotare il Paese per aiutare i ricchi. Erano americani agiati che sostenevano la scuola pubblica, erano manager e imprenditori spaventati dal buco di bilancio provocato dalla guerra in Iraq, 3 milioni di dollari, una voragine infinita.

Era un'opposizione che comprendeva tutto ciò che resta della civiltà politica di Kennedy, Carter e Clinton. Era l'America dei diritti civili e dei diritti umani che ha orrore di Guantanamo e di Abu Ghraib. Era l'America di Roosevelt che ha inventato le Nazioni Unite. Era l'America dei newyorkesi che del terrorismo sanno tutto da quell'11 settembre in cui hanno subito in pieno il colpo più spaventoso, eppure non hanno mai creduto che la guerra in Iraq fosse la risposta. Tre newyorkesi su quattro hanno votato contro lo stratega di quella guerra che non finisce.

Questa massa di opposizione era umiliata di non essere più davanti al mondo - l'America ammirata e indicata come modello da molti, l'America che svela, rivela e ammette i propri errori, l'America che considera alleati alla pari anche i suoi partner più piccoli, e intende la sua immensa potenza (così è stato nella guerra fredda) come un

Il mite senatore del Massachusetts è stato un buon senatore, un leader del movimento per la pace in Vietnam quando era giovane e un valoroso ufficiale con tre medaglie



Il suo primo atto politico è stato zittire il suo pubblico proibendo di usare l'espressione «Chiunque tranne Bush» Molto educato non ha mai detto nei comizi ciò che la sua America pensava di Bush

parole, senza notare che, intanto, gli strateghi di Bush lo avevano accusato di tradimento, di voltagabbana, di mentitore, di qualcuno che ha sostenuto il nemico. Gli fa onore, o almeno testimonia della sua buona educazione, di non avere mai detto



Ore
23,51

• Il sondaggio Zogby della Reuters prevede che Kerry vincerà le presidenziali con 311 voti delegati, a Bush invece ne assegna 213, 14 gli indecisi.



Ore
0,55

• «A Kerry la maggioranza del voto elettorale». Zogby riconferma i 311 voti delegati a Kerry ma non esclude una vittoria di Bush nel voto popolare.



Ore
1,44

• «A Kerry Ohio, Florida e Pennsylvania». Questa volta è il presidente dell'omonimo istituto, John Zogby, ad esporsi, attribuendo a Kerry la vittoria nei tre stati chiave.



Ore
3,30

• Bush 170 voti delegati, Kerry 112. Dopo l'attribuzione dei media Usa di 28 stati più il District of Columbia, a Bush vengono accreditati 170 voti delegati, a Kerry 112

La sconfitta di un americano tranquillo



Un cartello di un sostenitore di Kerry e Edwards lasciato in terra a Boston



modo per tenere in equilibrio la pace, l'America che non trova nella sua storia alcun presidente che abbia mai invocato la guerra preventiva. Con questa America George Bush non ha trovato un contatto, perché si è messo a guidare il Paese cancellando uno ad uno tutti i principi che a questa America sono cari, la laicità, la tolleranza, il rispetto dei diritti

e delle culture diverse, l'orrore per la guerra santa. Neanche questa America ha mai amato George Bush, tanto da avere lanciato, per conto proprio e senza la guida di strateghi politici, l'efficacissimo slogan «anyone but Bush», chiunque per presidente ma non Bush. È entrato in scena il mite senatore del Massachusetts, John Kerry, ed è stato subito bene accol-

to perché nella sua vita è stato un buon senatore, un leader del movimento per la pace in Vietnam quando era giovane e - prima ancora - un valoroso ufficiale con tre medaglie. Il suo primo atto di guida della opposizione di cui era diventato il capo è stato di zittire il suo pubblico con la immediata proibizione di usare la frase «chiunque ma non Bush». Ha persuaso la

sua folla combattiva che non si devono usare espressioni maleducate perché non costruiscono una buona politica. John Kerry è uno bravo a dibattere, e infatti nei tre confronti con il presidente Bush, ha detto con molta pacatezza buone cose. Ha vinto, se c'è una vittoria nei dibattiti. Ma non ha lasciato ai suoi sostenitori una sola frase da poter ripetere negli incontri

e nelle piazze. Nonostante ciò, sono corsi da lui - anche per correre lontano da Bush - i migliori talenti dello spettacolo e della musica. L'americano tranquillo si è trovato piazze affollate intorno a lui e intorno ai concerti che facevano per lui e che facevano nella speranza che il presidente fosse stato davvero «chiunque ma non Bush». John Kerry aggiungeva buone

sperati si aspettavano di sentire da lui a nome di tutti loro. E forse per questo, un pomeriggio di novembre Kerry ha educatamente ammesso la sua sconfitta, ringraziato la moglie per la sua impagabile collaborazione, ed è tornato a casa. Un uomo per bene che ha lasciato da sola mezza America.

F.C.

inascoltate tutte le star schierate con Kerry

Segue dalla prima

Eminem, rapper bianco ascoltato dai neri, ha anche firmato il video del suo ultimo singolo «The Mosh», tutto per il candidato democratico. Ma alla fine, non hanno deciso i testimonial mondiali di Kerry, non ha fatto la differenza neppure Bruce Springsteen che è uno dei miti viventi della musica americana. La differenza l'ha fatta il lattaio dell'Ohio. Quello citato da Indro Montanelli mille volte, tutte le volte che doveva spiegare quale fosse il suo lettore tipo. «Il lattaio dell'Ohio», l'uomo della strada, la persona che non capisce ragionamenti complessi. Quello per cui si deve scrivere e soprattutto, aggiungerebbe George Bush, quello per cui si deve parlare. Non è un caso che l'ultima tappa del presidente, prima di iniziare a fare la conta dei voti, sia stata l'Ohio. Non è un caso che l'Ohio abbia dato la vittoria a Bush. Il lattaio dell'Ohio di questi tempi non fa neppure più il lattaio perché è disoccupato, non ha un dollaro in tasca ma sicuramente conosce a memoria tutte le canzoni di quello Springsteen, figlio di un autista di autobus del New Jersey e di una casalinga di origine italiana.

E c'è da scommetterci che anche il lattaio dell'Alabama, patria di Stipe, stato del Sud tradizionalmente repubblicano, ha una passione per i R.E.M. e potrebbe cantare a memoria «Losing my Religion», la loro canzone più fa-

mosa. E poi che dire ancora del lattaio, arrabbiato certo, e proletario, di Detroit, Michigan, luogo di nascita di Eminem? Quante volte il sottoproletario di Detroit avrà visto su Mtv il video di Eminem, tutto sguardi disperati, soldati arrabbiati, giovani sottoproletari che non vogliono l'America di Bush. Tutti i lattaia, che siano dell'Alabama come dell'Ohio, della Florida come del West Virginia erano avvertiti, specie se giovani. Iscrivetevi alle liste elettorali, e andateci a votare, sentite quello che vi dicono i R.E.M. e «The Boss», Eminem e

Jackson Browne, e tanti altri ancora. E quei 50 milioni di nuovi iscritti agli elenchi elettorali sembrano parlarsi una lingua del futuro, dicevano che la risposta c'era stata, che il proletariato urbano, soprattutto degli stati del Midwest avevano applaudito il duro Eminem che fa la guerra al comandante in capo Bush, e tifa per John Kerry. E invece, buona parte di quei giovani, quelli del voto di protesta, quelli che dovrebbero andare a votare perché lo scontro tra i due contendenti ha una forte polarizzazione, quelli che hanno tutti i dischi

di Springsteen, hanno votato George Bush. Il Bush che non sa parlare, che non conosce la grammatica, l'attore tragicomico di Fahrenheit 9/11, film che ha vinto Cannes, certo, ma non ha vinto a Cleveland. E questa volta era più importante Cleveland di Cannes. Non c'è società dello spettacolo più efficace, più penetrante di quella americana. I festeggiamenti democratici di Boston erano stati preparati con cura. Sarebbe stata una grande festa se avesse vinto Kerry. Con la musica migliore, con i sorrisi e le congratu-

lazioni di gente ascoltata per tutto il pianeta. I R.E.M. forse avrebbero cantato la bellissima e nuova «Living New York». Mentre di là, al Ronald Reagan Center di Washington, c'erano solo gruppetti musicali texani, musiche per nulla planetarie, roba che è già fin troppo se la sentono fino a El Paso. E invece Bush ha festeggiato con le musiche texane, niente melodie raffinate, niente testa a testa. Niente risultati della Florida da monitorare. L'iPod generation, i giovani e vecchi d'America hanno votato soprattutto Bush, e

più di quanto Bush stesso potesse mai immaginare. La delusione è grande. Soprattutto in Europa. Ma sarebbe ingiusto dire che siamo di fronte alla solita miopia europea verso gli Stati Uniti. Gli europei che non capiscono gli Usa, gli europei che voterebbero Kerry, mentre gli americani quel Kerry non lo eleggono. Anche negli Stati Uniti si pensava che l'affluenza al voto avrebbe favorito i democratici. E si pensava che Kerry avrebbe raccolto il voto dei giovani, il voto degli ispanici, dei neri, delle minoranze e dei diseredati. Anche li

gli sguardi duri di Eminem e i sogni a occhi aperti di Springsteen, R.E.M. & Friends avevano convinto i commentatori e il mondo che conta. Ora, la scommessa, che vale per tutti, oltre l'Atlantico ma anche da noi in Italia, è capire come sono cambiate le regole, che fine hanno fatto certi vecchi paradigmi che da ieri notte suonano soltanto come luoghi comuni, anche per la sinistra.

E cosa succederà di vecchie categorie ideologiche tanto utili nel passato, quanto inutili in questo presente. Serve a tutti capire davvero fino in fondo: a quelli che sognavano di rimandare Bush nel suo ranch del Texas, e a quelli che invece benedicono questa vittoria e la tingono di un'ideologia patetica. Ma sarebbe il caso di guardare in faccia un po' meglio i lattaia dell'Ohio, quelli che capiscono solo le parole semplici. E che hanno premiato il testimonial più efficace di questa campagna elettorale. Un rapper che di nome fa George W. Bush: che scandisce in sillabe tutto quello che dice, e non ha troppa importanza se le sue parole hanno un senso compiuto oppure no. Per quanto riguarda noi italiani, qui di paragonabile al lattaio dell'Ohio abbiamo al massimo la casalinga di Voghera, di arbasiniana memoria, che ormai però guarda l'Isola dei Famosi, e veste Roberto Cavalli. Ma questa è tutta un'altra storia.

rcotroneo@unita.it

problemi con il voto elettronico

Stavolta la Florida rispetta le regole 90.000 contestazioni in tutto il Paese

Quattro anni dopo, la Florida torna ad essere uno Stato normale dell'Unione americana. Stavolta non c'è spazio per schede fantasma, tagliandi ballerini, conteggi, riconteggi e infine l'intervento della Corte

Suprema a sancire un vantaggio di appena 537 voti, ma decisivo per la conquista della Casa Bianca, come era avvenuto quattro anni fa. Restano comunque forti perplessità sul voto elettronico, introdotto per evita-

re il caos delle ultime presidenziali e risultando assai meno efficiente del previsto. Secondo la «Coalizione per la tutela del voto», che ha attivato un numero verde al quale segnalare le anomalie, in Maryland i candidati al Congresso sono rimasti fuori dalle schede, mentre in Florida alcuni elettori hanno visto comparire sullo schermo schede già compilate. A New Orleans, Miami e nei sobborghi di Filadelfia le macchine non hanno voluto saperne di partire e davanti ai seggi si sono create lunghe file.

Sono circa 45 milioni gli americani che

hanno votato con i touch-screen, un sistema già bocciato dagli esperti informatici perché fallace e soggetto ad avarie.

A causare problemi non sono state solo le macchine. Barbara Arnwine, direttrice esecutiva del comitato di avvocati per il rispetto di diritti civili, ha detto che la sua organizzazione ha ricevuto 37mila denunce di irregolarità e intimidazioni di vario genere - elettori dirottati nei seggi sbagliati o scoraggiati dall'andare a votare - alle quali bisogna sommare le 50mila registrate da un'altra associazione, «Causa Comune».

Sigmund Ginzberg

Un dato di fatto: con il 99% dei voti scrutinati, George W. Bush ha avuto 58.301.150 voti, più di qualsiasi altro presidente eletto in tutta la storia americana. Compreso Ronald Reagan, che aveva il record precedente, con 54 milioni e mezzo di voti al momento della rielezione nel 1984. Altro dato di fatto: John Kerry ha avuto 54.992.753 voti. Più di quelli di qualsiasi altro presidente democratico eletto. E anche più di quelli di Reagan nel 1984. In fatto di record storico assoluto per numero di voti, sarebbe al secondo posto. In mezzo a queste due cifre stanno tutti i paradossi di queste presidenziali.

Non era mai successo che tanti americani andassero a votare. Non era mai successo che si ritrovassero così numerosi da una parte e dall'altra di un paese spaccato esattamente, e così profondamente a metà. Forse nemmeno nel 2000, quando Bush ebbe 50.456.062 voti e Al Gore 50.996.582 (sì, mezzo milione di più al perdente rispetto al vincitore). John F. Kennedy e Richard Nixon avevano avuto nel 1960 poco più di 34 milioni di voti ciascuno con una differenza di poco più di 100.000. Nixon ne aveva avuti meno di 47 milioni al momento del suo trionfo su McGovern nel 1972. Bill Clinton era stato eletto con meno di 45 milioni nel 1992 e rieletto con poco più di 45 nel 1996.

Certo, sarebbe potuto succedere, anche stavolta, come nel 2000, che un presidente venisse eletto con meno voti del rivale, grazie al sistema del collegio elettorale, per cui contano i «grandi elettori», che in quasi tutti gli Stati vanno tutti a chi ha la maggioranza in quel particolare Stato. È un meccanismo di cui si discute in modo acceso e si continuerà a discutere. Trasversalmente ri-

Il presidente rieletto ha preso più voti di qualsiasi presidente americano
Il suo sfidante democratico ha conquistato più consensi di qualsiasi leader del suo partito eletto alla Casa Bianca



Non era mai successo che tanti elettori andassero a votare
Non era mai successo che così numerosi si trovassero da una parte e dall'altra
Nemmeno 4 anni fa quando Gore fu battuto

zionale dell'elettorato repubblicano, Kerry a quella del democratico, pace, difesa dei lavoratori, dei valori laici e liberal, niente più «nuovi democratici» o «terze vie» come Clinton, qualche commentatore ha parlato di «ritorno della sinistra classica». Così li ha convinti ad andare alle urne come non era riuscito a fare nessun altro candidato democratico, compresi quelli che avevano vinto le elezioni.

Ma allora, perché ha vinto ugualmente Bush? Per caso, visto che è davvero per un soffio? Per ragioni di meccanismo elettorale e di distribuzione dei collegi? Perché quella repubblicana si è rivelata una macchina più formidabile ed efficace, e Karl Rove si è ri-



• **Bush: «Sono ottimista, vincerò»**
Parlando con i giornalisti, Bush si dice «molto ottimista» e pronostica la sconfitta del suo sfidante: «Vincerò, sarà una serata entusiasmante».

• **Ohio, 11 giorni per contare i voti provvisori**
Incertezza sull'ultimo stato in bilico. Il segretario di Stato dell'Ohio: per scrutinare i voti provvisori bisogna aspettare 11 giorni».

• **Voti delegati, 254 a Bush e 252 a Kerry**
Nuove speranze per Kerry, che grazie alla vittoria del Wisconsin può contare su 252 voti delegati, Bush ne conta 254.

• **Kerry ammette la sconfitta**
Lo sfidante democratico alla Casa Bianca telefona al presidente in carica, George Bush, e riconosce la sua sconfitta.

Un voto di massa ma l'America mai così divisa

petto agli schieramenti. Che in pratica, anziché un'unica elezione presidenziale, ci siano 50 distinte elezioni presidenziali, deriva dal fatto che i singoli Stati che aderiscono «volontariamente» all'Unione restano gelosi della garanzia di non essere sopraffatti da quelli più forti e popolosi. Spesso ha funzionato anche nel senso di dare un'indicazione più chiara, una sorta di premio di maggioranza, utile ad evitare la frammentazione (è ad esempio la ragione per cui lo storico Arthur Schlesinger è tra coloro che sono per mantenere il meccanismo). Altre volte no. Stavolta c'erano centinaia di combinazioni matematicamente possibili perché un presidente venisse eletto con meno voti diretti ma più «grandi voti» di collegio. La volta prima l'ago della bilancia era stata la Flori-

da. Stavolta poteva esserlo l'Ohio (e a maggior titolo: perché è la media statistica per antonomasia dell'America, oltre che il centro geografico, ha da sempre un ruolo leggendario in qualsiasi sondaggio politico o commerciale che sia, anche se si tratta di lanciare una marca di patatine fritte). I «20 grandi voti» dell'Ohio sarebbero bastati a rovesciare il risultato. Ci saranno ancora nuovi conteggi, polemiche, battaglie legali all'ultimo sangue dei «10.000 avvocati». Kerry aveva tutte le ragioni per insistere: effettivamente perché lì è finita ad un soffio, e anche perché l'America ama i «fighter», quelli che combattono sino all'ultimo, e questa potrebbe essere una condizione per non uscire dal tutto di scena. Ma poi ha chiamato Bush, e gli ha preannunciato che gli avrebbe «concesso»

Sostenitori del presidente Bush festeggiano a Washington



in serata la vittoria, perché è il momento di «riunificare questo paese». In effetti, l'America che Bush eredita da sé stesso è più spaccata di quella di cui era divenuto presidente di minoranza nel 2000, prometten-

do per prima cosa che avrebbe cercato di riunirla. Mai forse come in queste elezioni ciascuno dei due campi si era dato da fare allo spasimo per mobilitare i propri elettori, prima ancora che cercare di convin-

cere quelli indecisi o far cambiare idea a quelli del campo avversario, inseguire l'elettore «di mezzo», o di centro che si voglia. Si vede dalla partecipazione senza precedenti. Bush aveva fatto appello all'anima più tradi-

velato diabolico capace? Per merito di Osama, perché ha pagato l'essersi presentato come «presidente di guerra», cavallo da non cambiare in mezzo al guado? Perché ha pagato la semplificazione estrema, al limite del semplicismo? (È l'argomento con cui il commentatore del sito liberal Slate spiega ai democratici «perché continuano a perdere contro questo idiota»: «semplificate, trovate un qualsiasi piazzista, lasciate perdere preparazione, statura, capacità, sfumature...»). Perché, anche se quasi tutti i grandi giornali avevano dichiarato il voto per Kerry, quel che ormai conta è quel che si vede in tv? Perché di fatto c'è una maggioranza conservatrice, l'America di Dio, del fucile, della famiglia, del «particolare», mentre non riesce ad esprimersi quella che alcuni insistono a vedere come una maggioranza di lavoratori? A causa del «blocco» conservatore repubblicano nel Sud? A conferma, ancora una volta, del fatto che per i democratici è divenuto difficile vincere la Casa Bianca se non c'è anche un «terzo candidato» che porta via voti ai repubblicani (come quando nel 1992 Clinton aveva vinto anche perché il miliardario di destra Ross Perot privò Bush padre del 20% dei voti)? Stavolta non si può nemmeno dire che ci sia stata un «effetto Nader», una significativa dispersione a sinistra: a differenza del 2000 (quando comunque l'Ohio era andato a Gore), stavolta in Ohio il verde radicale Nader non era nemmeno in lista. Sono domande che si porranno. E le risposte, a ben vedere, non riguardano solo gli americani.

L'intervista il secondo mandato

Picco: «La squadra ci dirà dove va il George W. bis»

L'ex sottosegretario Onu: soprattutto la scelta del successore di Powell segnerà la nuova strada della politica estera

Umberto De Giovannangeli

«Sarà dalla squadra di cui si circonda, a cominciare dal nuovo segretario di Stato, che potremo capire su quale strada si indirizzerà la politica estera americana nel secondo mandato presidenziale di George W. Bush». Ad affermarlo è un profondo conoscitore del «pianeta Usa» e dei complessi equilibri della diplomazia internazionale: Giandomenico Picco, già sottosegretario generale delle Nazioni Unite. «Gli Stati Uniti - riflette Picco - sono un Paese che, nella sua maggioranza, si ritiene, si vive come un Paese in guerra. E mai nella loro storia, gli americani hanno scaricato un «presidente di guerra».

Vista in chiave di politica estera, quale immagine dell'America esce dalle urne elettorali?
«L'immagine vera la vedremo quando avremo le nomine dei nuovi ministri. Perché ci sono due interpretazioni in questo momento che prevalgono: da un lato che, nel secondo mandato, il presidente Bush sarà, per così dire, leggermente più moderato nella sua connotazione ideologica e cercherà di allargare la base del suo partito verso il centro. Questa è una ipotesi. L'altra ipotesi - che dovrà anch'essa essere confermata dai nomi di prima e di seconda linea che verranno scelti per formare la nuova compagine governativa - è che, invece, rafforzato da questo voto che, non dimentichiamo, vede un Senato molto più repubblicano di prima, e una maggioranza leggermente aumentata anche al Congresso, il presidente si ritenga soddisfatto di questo risultato

e di conseguenza non intenda costruire quei ponti di dialogo che andrebbero a ricucire lo strappo con l'altra metà del Paese. I nomi che verranno scelti per la compagine governativa sono molto importanti ma ancor più rivelatore lo sarà un appuntamento ravvicinato per il presidente...».

A cosa si riferisce?
«Il dover rimpiazzare alcuni giudici della Corte Suprema; una Corte che per gli Usa decide il «tono» del Paese su questioni cruciali come i diritti civili e di valori etici».

Visto dal fronte europeo, c'è da temere che la vittoria di Bush possa portare il rieletto presidente e il suo entourage a calcare ancor più l'accento su una gestione unilaterale dei conflitti e delle crisi internazionali?
«Una prima risposta l'avremo quasi subito, e cioè vedremo, per esempio, il tipo di comportamento che l'amministrazione Bush bis terrà alla prossima Conferenza di Sharm el Sheikh sull'Iraq. Si tratta di un appuntamento di indubbia importanza perché quella di Sharm el Sheikh è la prima conferenza dove tutti i vicini

Per la maggioranza del Paese, gli Usa sono in guerra e mai nella loro storia gli americani hanno scaricato un «presidente di guerra»
La sicurezza dal terrorismo è parte della psicologia nazionale

dell'Iraq, incluso l'Iran, si ritroveranno assieme ai membri delle grandi potenze e in primo luogo ai rappresentanti della «coalizione dei volenterosi». La cartina al tornasole sarà data dal tipo di scambio e di intendimento o meno sull'Iraq che potrà essere generato tra Stati Uniti e Iran. Questa conferenza offrirà la prima occasione per capire dove si indirizzerà la politica estera del riconfermato presidente».

Nei giorni immediatamente precedenti al voto, anche un falco dell'amministrazione Bush, il titolare alla Difesa Donald Rumsfeld, ha fatto esplicito riferimento ad una exit strategy, una strategia di uscita degli Usa dall'Iraq. Si è trattato solo di un espediente elettorale per conquistare un voto di centro moderato?

«Un chiarimento è d'obbligo: sull'Iraq avesse vinto anche Kerry cambiava poco sul terreno. Qui tutti stanno cercando come uscire dall'Iraq, repubblicani e democratici, ma nessuno intende fuggire dall'Iraq o dare questa impressione alla comunità internazionale e, soprattutto, alla galassia terroristica di Al Qaeda. Questa po-

sizione è trasversale ai due schieramenti. Uscire dall'Iraq, come ha detto Rumsfeld, in se non dice molto perché sull'Iraq abbiamo tre aspetti da tenere ben presenti: il primo, è la realtà sul terreno, una realtà non certo brillante per gli Usa; il secondo aspetto riguarda le elezioni irachene programmate per gennaio prossimo: tutti sperano che vengano fatte, però è concreta l'opzione di un rinvio. Il terzo aspetto riguarda l'impegno militare Usa: non dimentichiamo che in questo momento abbiamo sul fronte iracheno 147mila soldati americani, 15mila in più di due settimane fa. C'è

un aumento di presenza e non una diminuzione. Che sia un aumento temprano, per qualche mese, non lo dubito ma oggi c'è. E a questo va aggiunto una realtà economica dell'Iraq che ancora non riesce ad uscire dalla morsa dei sabotaggi, dei pericoli per gli stranieri che sono in Iraq per lavorare in programmi civili, e questi sono elementi profondamente reali che hanno un impatto su quello che gli Stati Uniti faranno in Iraq».

Uno degli scenari su cui la nuova Amministrazione sarà chiamata a cimentarsi, assieme all'Iraq, è quello del conflitto israelo-palestinese. C'è da attendersi un maggiore protagonismo della nuova amministrazione Bush su questo versante?
«Mi pare che il protagonismo c'è già stato. La presidenza di George W. Bush è stata fino ad adesso la presidenza americana che ha offerto il maggiore appoggio per il primo ministro israeliano. Si potrà discutere nel merito di questo sostegno ma di certo non può esserne messa in discussione la portata. Mi pare che ci sia

stato un coinvolgimento non solo profondo da parte del presidente Bush ma storicamente inusuale».

Per capire dove si indirizzerà la politica estera del «Bush bis» occorrerà analizzare con grande attenzione la composizione della nuova squadra di governo. In questa chiave, sarà molto importante il nome del futuro segretario di Stato. Quanti, specie in Europa, invocano una torsione «multilaterale» della politica estera di Bush, da quale scelta nominativa dovrebbero sentirsi più allarmati?
«Un tono più duro certamente verrebbe dato se al Dipartimento di Stato ci andasse Condoleezza Rice. Questa scelta, tutt'altro che improbabile, segnerebbe un ulteriore indurimento della linea unilateralista della prima amministrazione Bush. Gli europei si troverebbero davanti una persona molto meno «powelliana»».

Quello americano è stato anche un voto di paura?
«Il messaggio di Bin Laden non ha avuto praticamente effetto, è passato come l'acqua calda. Il problema sicurezza negli Usa è profondamente sentito dal 2001, in una maniera che in Europa non si è ancora compreso pienamente. ormai la questione della sicurezza contro il terrorismo è diventata parte della psiche americana. Questo dato ha certamente influito, e molto, nel successo di Bush e dei repubblicani. Questo Paese, o almeno la sua maggioranza, si considera in guerra e non c'è mai stato negli Usa un «presidente di guerra» che abbia perso».

GIORNI DI STORIA

Vent'anni dopo

Una piccola antologia ragionata degli interventi di Enrico Berlinguer a vent'anni dalla morte per fare emergere, se ce ne fosse ancora bisogno, il rapporto vitale di Berlinguer con le sfide del suo tempo. Sono scritti che aiutano a riscoprire, al di là di ogni ricostruzione «forzata», il profilo intellettuale, morale e politico di un leader molto amato, ma non sempre capito. Un autentico «riformatore», non un semplice «riformista».

Domani in edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

IUnità

L'eventuale scelta di Condoleezza Rice a segretario di Stato significherebbe un indurimento della linea unilateralista. Gli europei si troverebbero davanti una persona meno «powelliana»

Segue dalla prima

«Non avrei rinunciato a battermi - ha dichiarato Kerry - se vi fosse stata qualche possibilità di vittoria, ma ormai è chiaro che anche se contassimo fino all'ultimo voto il risultato non cambierebbe».

Quattro anni fa, Bush era diventato presidente con 500 mila voti in meno del suo avversario Al Gore. Questa volta ha ottenuto un secondo mandato con

58.704.164 voti, pari al 51 per cento: 3,7 milioni di voti più di Kerry che si è fermato al 48 per cento.

Nel discorso della vittoria, Bush è stato abile: «L'affluenza record - ha sostenuto - ci ha dato un risultato storico. A tutti coloro che hanno votato per il mio avversario dico: ho bisogno del vostro appoggio e farò di tutto per meritare la vostra fiducia». Ma ha annunciato che intende riformare a modo suo il fisco, la previdenza sociale e la scuola pubblica. Ha confermato l'intenzione di continuare

con tutti i mezzi a disposizione di una superpotenza quella che egli chiama guerra al terrorismo. «In Iraq e in Afghanistan - ha proseguito - terremo fede ai nostri impegni di costruire una democrazia e poi le truppe torneranno a casa con onore». Dati i precedenti, si può prevedere un governo aggressivo.

La controriforma non incontrerà ostacoli al Congresso, dove il partito di Bush ha una maggioranza più forte al senato e alla camera. Il presidente avrà via libera per nominare giudici di suo gradimento nei tribunali federali e nella Corte Suprema, dove i magistrati che finora hanno difeso la legittimità dell'aborto hanno superato l'età della pensione. Per la prima volta nei tempi moderni la destra radicale ha tutti i poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario. Il sistema di equilibri su cui è fondata la democrazia americana viene messo alla prova.

La notte tra martedì e mercoledì è trascorsa in un crescendo di emozioni. Alle 19, ora di chiusura dei seggi in alcuni tra gli stati

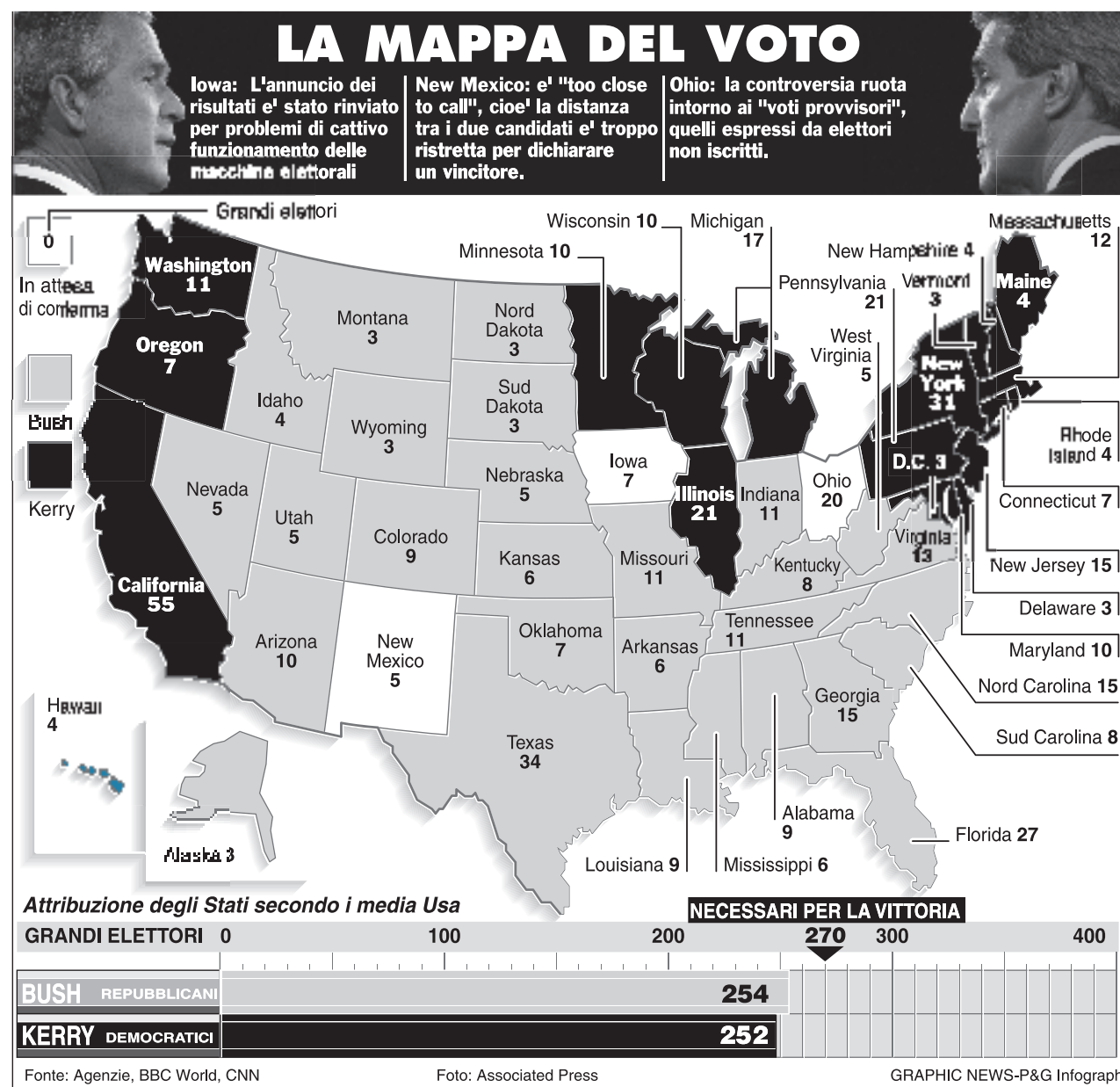
Il candidato repubblicano strappa il secondo mandato dopo una lunga notte di risultati contrastanti
Dalla sua 254 voti delegati
Restano solo tre Stati da assegnare



Discorso alla nazione dopo la telefonata di Kerry che ammette la sconfitta
«A tutti coloro che hanno votato per il mio avversario dico che farò di tutto per meritare la vostra fiducia»

Bush si tiene la Casa Bianca: «Vittoria storica»

Il presidente offre unità agli sconfitti ma prepara un programma più duro: in Iraq compirà la missione



i numeri

58,3milioni

• I voti popolari conquistati dal presidente uscente Bush

51%

• È la percentuale dei voti ottenuti

254

• I voti delegati sui cui può contare Bush in attesa di sapere a chi andranno quelli dell'Ohio

Il presidente Bush parla al telefono nel suo ufficio alla Casa Bianca

più piccoli sulla costa atlantica, qualche sito Internet ha rotto l'accordo di non annunciare gli exit poll fino a quando non vi fossero indicazioni attendibili. Nelle redazioni hanno cominciato a circolare dati frammentari che lasciavano credere in una possibile vittoria di Kerry. Inutilemente gli addetti ai lavori invitavano alla prudenza, sottolineavano che le prime proiezioni sono raramente indicative, ricordavano come nel 2000 le televisioni fossero state costrette all'autocritica per avere annunciato incautamente la vittoria di Al Gore. Nelle sedi del partito democratico si tagliavano torte e si brindava con la coca cola. La direttiva

era di preparare feste rigorosamente analcoliche, ma gli attivisti erano euforici come se avessero bevuto champagne. Alla Casa Bianca, i Bush erano riuniti davanti al televisore come una famiglia qualunque. Il presidente aveva intorno a sé la moglie, le due figlie gemelle, i genitori e alcuni amici. Il fratello Jeb, governatore della Florida, era rimasto in ufficio, pronto per eventuali battaglie politiche o legali. Sui teleschermi campeggiava una mappa degli Stati Uniti che con il passare delle ore si tingeva di blu negli Stati in cui vinceva Kerry, e di rosso in quelli conquistati da Bush. Erano blu la costa del Pacifico e parte di quel-

la dell'Atlantico. Erano rossi, di un rosso uniforme, gli Stati del centro e del sud: l'America profonda che ha accettato un presidente uscito dal suo seno come Bill Clinton, ma non si riconosce in un intellettuale aristocratico del nord come John Kerry. L'America che legge pochi libri all'infuori della Bibbia, che ha un fucile in ogni casa, che disprezza i gay e considera con disdegno le femministe. Lo Stato più tipico di questa America è l'Ohio, dove i colletti blu delle acciaierie dopo il 1968 hanno voltato in massa le spalle al partito democratico e alle sue campagne in favore delle minoranze. Nessun repubblicano è

mai diventato presidente senza i voti dell'Ohio. George Bush ha ottenuto un plebiscito in questo Stato nel 2000, ma questa volta doveva fare i conti con la disoccupazione innescata dalla crisi delle acciaierie che egli non aveva protetto, e con il malconten-

to provocato dalla guerra in Iraq.

Centinaia di migliaia persone che in Ohio non avevano mai votato questa volta sono corse alle urne per sostenere Kerry. Non tutte avevano il certificato elettorale in regola. In questi casi negli Stati Uniti si esprime un voto provvisorio. La scheda viene aperta e contata soltanto quando è stato verificato che l'elettore abbia diritto.

Giovedì mattina, quando è finito lo spoglio in tutti i seggi dell'Ohio, Bush aveva 136.221 voti più di Kerry, ma rimanevano da contare i voti non certificati, che secondo il segretario dello Stato Kenneth Blakwell erano circa 165 mila. Il conteggio sarebbe durato una decina di giorni e in teoria avrebbe potuto ribaltare la situazione. In quel momento Bush poteva contare su 254 delegati e Kerry su 252. Chi avesse ottenuto i 20 delegati dell'Ohio avrebbe superato il limite di

270 necessario per diventare presidente.

Mercoledì mattina Bush ha forzato la mano. Aveva pronto il discorso per la vittoria, e ha mandato il capo gabinetto Andrew Card ad annunciare che prima di pronunciare avrebbe dato all'avversario «la possibilità di riflettere e ammettere di aver perduto». Kerry poteva gettare la spugna, oppure imbarcarsi in una controversia lacerante come quella di quattro anni fa tra Bush e Al Gore. Ha telefonato al presidente e gli ha detto: «Questa nazione è già troppo divisa. Dobbiamo fare qualcosa per unirarla».

Bruno Marolo

Quei tre milioni e mezzo di voti in più dello sfidante

Consensi record, il presidente sorpassa perfino Reagan. Tra i nuovi elettori donne, cristiani e moralisti ultra

Cinquantotto milioni e passa. È il jack pot dei voti popolari conquistati ieri da George W. Bush. Che non solo si riconferma alla Casa Bianca ma diventa il presidente più votato della storia americana. In termini assoluti, senza cioè tenere conto della crescita della popolazione, questo dato non era mai stato raggiunto in passato. Un primato che Bush junior non mancherà di ricordare come prova del plebiscito ricevuto, magari ricordando che nemmeno il popolarissimo Ronald Reagan era arrivato nel 1984 a guadagnarsi un simile consenso.

Secondo i dati disponibili fino a ieri sera, Bush ha ottenuto 58,5 milioni di voti, oltre tre milioni in più rispetto al candidato democratico Kerry, fermo ai 55 milioni.

Venti anni fa Reagan di preferenze se ne era aggiudicate 54,5 milioni, sorpassando il suo rivale Walter Mondale di 17 punti percentuali. Sempre Reagan, nel 1980, con un bottino di 44 milioni di voti aveva sconfitto il presidente Jimmy Carter, arenatosi ai 35,5 milioni. Tenuto conto, naturalmente, delle diverse proporzioni demografiche degli Stati Uniti, in effetti Bush ha battuto ogni record anche rispetto alle elezioni degli ultimi 20 anni. Bill Clinton vin-

se il suo secondo mandato alla Casa Bianca nel 1996 con 47 milioni di voti, dopo essere arrivato alla presidenza quattro anni prima con 44 milioni di voti, battendo George Bush sr. Ed il padre dell'attuale presidente aveva ottenuto il suo primo ed unico mandato nel 1988 con 48 milioni di voti. Nelle

elezioni di ieri Bush è riuscito anche ad ottenere oltre sette milioni di voti in più rispetto al 2000 quando vinse la Casa Bianca grazie ai voti elettorali perdendo invece il voto popolare: allora il repubblicano ottenne 50 milioni e mezzo di voti, contro quasi 60 milioni di Al Gore.

Oltre tre milioni lo stacco con il suo sfidante democratico Kerry. Si tratta di un dato che cambia la geografia politica dell'elettorato statunitense e la Cnn ha fornito le prime indicazioni sui flussi fornite dagli exit poll: Bush ha accresciuto i suoi consensi nell'elettorato ispanico, in quello urbano, tra gli

ebrei, i cattolici e le donne. Di fronte ad un netto aumento dell'affluenza alle urne, il dato più evidente è che i «nuovi elettori» non hanno votato tutti o quasi tutti per John Kerry, come avevano previsto gli esperti e i sondaggisti. Il presidente avrebbe conquistato una quota dell'elettorato femminile molto maggio-

re rispetto a quattro anni fa: il 47%, 4 punti percentuali in più, mentre tra gli ispanici ha ottenuto meno di Kerry, il 42% rispetto al 55%. Per Bush sono aumentati anche i voti tra gli elettori urbani: il 43% (+8%), tra i cattolici con un +4% e tra gli ebrei (+5%), anche se il candidato democratico ha ottenuto il

76% dei voti di questo gruppo di elettori. Gli exit poll segnalano che c'è un 22% degli elettori che ritiene i «valori morali» più importanti di temi come l'economia, il terrorismo, o la guerra in Iraq; ebbene, in questo gruppo il 79% ha votato per Bush e il 18% per Kerry. Altissima anche la percentuale di voto per il presidente tra il 19% degli elettori che mettono la lotta al terrorismo in cima alla lista delle loro preoccupazioni. Kerry invece ha vinto con ampio margine (80%) tra quel 20% che indica l'economia e l'occupazione come questioni più importanti e tra quelli che invece hanno ritenuto prioritaria per la loro scelta elettorale la questione Iraq (cioè il 15% degli elettori), il senatore democratico ha raccolto oltre il 70% dei voti. Più in generale, i sostenitori di Bush hanno un'opinione positiva sulla situazione economica del Paese e l'andamento della guerra in Iraq, quelli più pessimisti su entrambi i temi hanno votato a grande maggioranza per Kerry. Due dati, in parte contraddittori: il 57% degli elettori afferma che il presidente Bush è più attento alle esigenze delle grandi aziende che dei cittadini ma circa il 54% giudica che Kerry dica «ciò che la gente vuole sentirsi dire» e non quello che realmente pensa.

Laura Bush

First Lady per la seconda volta Piace al 74 per cento degli americani

L'investitura del presidente repubblicano è anche merito suo. First Lady per il secondo mandato, Laura Bush è riuscita a mettere d'accordo sul suo ruolo democratici e repubblicani: secondo un sondaggio di Usa Today il 74% degli americani dice di avere di lei «un'impressione favorevole». Discreta, capace di restare nell'ombra e di dare all'occorrenza un'immagine meno convenzionale del marito, come di tratta-

re i temi del giorno senza perdersi d'animo, Laura Bush resta tranquillamente nella Casa Bianca dove ha dimostrato di sapere muovere con destrezza, risolvendo modi all'antica che fanno piacere all'amministrazione repubblicana ancorata alla tradizione. Per i critici è la parte migliore di Bush, anche se si fa un vanto di continuare a distinguere tra signore e signorine, invece di adottare il più neutro e

politicamente corretto Ms. Così le piace farsi chiamare Signora George W. Bush, come s'usava una volta, sparendo graziosamente dietro al nome del marito presidente, che altrettanto graziosamente punta con l'immagine di solidità familiare.

Cinquantasette anni, democratica d'origine, in privato viene descritta come una donna dalla lingua sciolta, con un gran senso dell'umorismo e più progressista del presidente, conosciuto nel 1977, a un barbecue con amici. «Un colpo di fulmine», per ammissione di entrambi. Sposata, felicemente madre delle gemelle Jenna e Barbara - pizzicate più d'una volta durante il primo mandato a bere illegalmente - Laura lascia il suo lavoro di bibliotecaria dopo le nozze. E lascia anche altre

cosa: le sue simpatie per i democratici, intanto. E le sue idee personali. Essendo entrata in una famiglia di politici, decide di tenere per sé le sue opinioni in fatto di aborto (si dice che sia a favore), di pena di morte e di nozze gay. Continua a odiare la politica fino alla corsa alla Casa Bianca del 2000. Costretta a salire sul podio, lo fa con timidezza, poi sembra trovarsi a suo agio.

Prima delle elezioni aveva detto che si augurava di poter continuare a lavorare a favore delle donne in Afghanistan e che sperava di poter visitare quel paese quanto prima. Aveva detto anche che avrebbe voluto continuare ad occuparsi di scuola e istruzione pubblica. Ora avrà tutto il tempo per farlo.

Cara compagna, caro compagno,

da questa settimana avranno inizio i congressi di sezione che culmineranno nell'assise nazionale dei Ds in programma a Roma all'inizio di febbraio. Si tratta di un appuntamento importante per il presente e il futuro del nostro partito.

DOBBIAMO MISURARCI su grandi temi e definire precisi orientamenti. Ciascuno di noi è chiamato ad esprimersi sugli sconvolgimenti del mondo e le direzioni che prende la storia dell'umanità, la crisi italiana dopo tre anni di governo di centrodestra, l'unità della grande coalizione democratica necessaria a battere Berlusconi, l'identità e la funzione della sinistra italiana, ora e nel futuro prossimo del nostro Paese.

LE DECISIONI che si vanno prendendo avranno effetti duraturi. Decisioni sbagliate possono compromettere la forza della coalizione, la possibilità di una vittoria sulla destra, l'esistenza stessa dei Ds come partito di sinistra forte e autonomo, ispirato ad un socialismo nuovo.

PER QUESTO innanzitutto, è importante partecipare al Congresso.

NOI FIRMATARI della mozione **Una sinistra forte. Una grande alleanza democratica** lo avremmo voluto diverso, per la verità. Abbiamo fatto proposte: di riportare l'elezione del segretario nella assise nazionale (in modo da non ridurre il confronto nelle sezioni ad una conta sui nomi); di svolgere il congresso a tesi, in modo da valorizzare i punti unitari

e discutere liberamente e democraticamente delle proposte politiche diverse. Non si è voluto. Ci si confronta dunque su mozioni, come prevede lo Statuto in vigore. Non presentiamo un candidato alla segreteria: riproporremo infatti la modifica dello Statuto sul metodo di elezione del segretario nazionale.

CON LA MOZIONE della **Sinistra Ds-Per tornare a vincere** abbiamo messo in campo idee che pensiamo possano essere utili per il programma, del partito e della coalizione.

IL PROGRAMMA è la cosa più importante. Stiamo comunicando ai cittadini troppe formule, e pochi contenuti. Da troppo tempo. Alla fine la nostra coalizione vincerà se - oltre ad un candidato condiviso come Romano Prodi - si farà capire dai cittadini su ciò che intende fare: sul lavoro e sulla scuola, sul Mezzogiorno e per il pluralismo dell'informazione, sullo Stato sociale e sui diritti civili. Sulla pace e sulla guerra.

NOI PENSIAMO che l'Italia debba adoprarsi affinché la Comunità internazionale trovi una soluzione politica in Iraq. Non c'è alcuna ragione però che giustifichi la permanenza dei militari italiani, coinvolti in una guerra illegittima, sbagliata, sanguinosa, e dunque devono essere ritirati. Noi pensiamo che il terrorismo sia una minaccia vera, da contrastare con grande forza. E pensiamo che la guerra, nel mondo, debba diventare un tabù. Noi pensiamo che debbono essere combattute le disuguaglianze, in ogni singolo Paese affermando la giustizia sociale, e nel mondo, perseguendo

la pace e definendo un nuovo inventario dei beni comuni dell'umanità. A partire dalla biosfera: la tecnologia, l'economia, la società umana devono essere organizzate in modo da garantire, per le generazioni a venire, l'ambiente, cioè le condizioni di produzione e riproduzione della vita sulla Terra.

INSOMMA la barra del nostro partito dev'essere tenuta più a sinistra.

ED È SBAGLIATO nella coalizione, dividere "riformisti" e "radicali" (con federazioni, o, peggio, con partiti unici riformisti). Il nostro "Viva la sinistra!" non è un'affermazione rivolta al passato ma un bisogno di vita e di speranza che guarda a questo intricato e drammatico oggi e che pensa che un altro mondo, effettivamente, sia possibile e necessario.

VOGLIAMO DUNQUE discutere delle cose che contano. Discutere non vuol dire dividere. La vita democratica in un partito non è un peso. È una straordinaria risorsa, che mobilita l'intelligenza di tutti e arricchisce i rapporti con la società, con gli uomini e le donne che hanno delle idee e vogliono dire la loro.

ALLA FINE UN CONGRESSO fatto bene vuol dire essenzialmente questo. Ed è con questo spirito che ti invitiamo a partecipare al congresso della tua sezione e a sostenere la mozione

**UNA SINISTRA FORTE.
UNA GRANDE ALLEANZA
DEMOCRATICA**

Fabio Mussi

Giovanni Berlinguer



Sinistra DS-Per Tornare a Vincere

Il testo della nostra mozione congressuale può essere richiesto alla tua federazione o letto sul sito internet www.sinistrads.dsonline.it
Puoi contattarci allo 06/6711213 o scriverci a correntoneds@libero.it

Roberto Rezzo

BOSTON «Mi dispiace essere qui un poco in ritardo e un poco a corto di voti -ha esordito John Kerry, tentando d'abbozzare un sorriso, quando finalmente è apparso alla Faneuil Hall di Boston per ammettere ufficialmente la sconfitta- Non avrei abbandonato la battaglia se avessi pensato di avere una qualche possibilità di vincerla. Così non è -e anche se aspetteremo la conta dell'ultimo voto- resto convinto che l'esito delle elezioni lo decidono gli elettori, non protratte dispute legali».

«Ho fatto del mio meglio per far capire quali fossero le mie idee e le mie speranze per il nostro paese -ha proseguito Kerry- Ringrazio tutti quanti mi sono stati accanto per la loro straordinaria generosità e il loro impegno. Ho parlato al telefono con Bush, mi sono congratolato con lui per la vittoria, ma è stata anche l'occasione per parlare dei pericoli che minacciano l'America. Con Bush conveniamo sulla disperata necessità di unità. Spero che da oggi si possa cominciare questa riconciliazione, abbiamo bisogno di unità anche per permettere all'America di vincere sull'Iraq». Mandò un bacio alla moglie Teresa, seduta in prima fila, che l'ha accompagnato in quello che sembra essere il discorso più difficile che gli sia mai capitato di dover pronunciare. Tra il pubblico le figlie non riescono a trattenere le lacrime. «Nelle elezioni americane non ci sono perdenti, perché quando c'è un vincitore, siamo sempre tutti americani».

Barbe lunghe e facce stropicciate s'erano viste ieri mattina presto per le sale del Fairmont Copley Plaza Hotel, quartier generale della campagna democratica a Boston. Un funzionario annuncia che la conferenza stampa prevista alle 10 è stata cancellata. Brutto segno. Per terra un mare di carte con i tabulati dell'Ohio, cui erano aggrappate le ultime speranze di John Kerry, tra quei voti provvisori che, in caso di necessità, sarebbero stati conteggiati fra dieci giorni. 136mila schede secondo alcuni, oltre 150mila secondo altri, ma c'è voluto poco per capire che comunque non sarebbero bastati per ribaltare una situazione in cui George W. Bush incassa in Ohio il 51% delle preferenze contro il 49% di Kerry. «State tranquilli che non la tireremo tanto per le lunghe», dice un portavoce con l'aria di chi ha passato momenti migliori. Poco dopo un lancio secco d'agenzia: «John Kerry ha chiamato al telefono il presidente Bush per congratularsi e concedere la vittoria».

In Copley Square, dove più di 30mila persone hanno atteso le proiezioni sino a notte fonda, i camion della nettezza urbana vanno avanti e indietro tirando su quel che è rimasto della

Alla platea dei suoi sostenitori dice: «Ho telefonato al presidente per congratularmi con lui, ho fatto del mio meglio per far capire le mie idee, ma ora il Paese deve riconciliarsi anche sull'Iraq»



Già dalle prime ore della mattina facce preoccupate al quartier generale dopo l'euforia della notte scatenata dai primi exit poll. Per ore aggrappati alla speranza dell'Ohio

Kerry si arrende, Boston smonta la festa

«Ho fatto il possibile ma non servono dispute legali. Ora il Paese ha bisogno di unità»

i numeri

54,7 milioni

I voti conquistati dal candidato democratico Kerry

48%

La percentuale dei voti ottenuta, 3 punti in meno rispetto a Bush

252

I voti delegati conquistati



John Kerry al telefono nel suo quartier generale di Boston

L'editoriale sul New York Times

«La priorità per il partito sconfitto è riconquistare il cuore dell'America»

NEW YORK «La prima priorità del partito Democratico è rientrare in sintonia con il cuore dell'America». A scriverlo sul New York Times è uno dei più noti commentatori politici americani, Nicholas Kristof. Qualsiasi sia il risultato delle elezioni presidenziali, dice Kristof ancora ignaro,

come tutti, della vittoria di Bush, i sostenitori di Kerry dovrebbero «sentirsi depressi per i milioni di contadini, operai e cameriere che alla fine hanno votato, completamente contro i loro interessi, per i candidati repubblicani». «Uno dei maggiori successi del partito Repubblicano è sta-



to di persuadere molti dei lavoratori più disagiati a votare per le esenzioni fiscali ai milionari», scrive Kristof. I democratici sono percepiti come troppo elitari, mentre i repubblicani hanno saputo conquistarsi il voto della gente comune puntando su temi dal forte impatto culturale. «I democratici vendono problemi, ma i repubblicani vendono valori», nota il commentatore che cita l'esempio delle «quattro G»: God (Dio), guns (pistole), gay e grizzlies. L'accento agli orsi, i grizzli, è legato alla percezione che molti hanno di politiche democratiche più attente alla conservazione della natura che al benessere della popolazione. «I repubblicani sono più abili, hanno creato queste questioni perché la gente smetta di curarsi di quanto gli succede economicamente», dice Kristof. Quello che pensavano, che la gente avrebbe votato per il proprio interesse economico, non è vero e noi democratici non abbiamo capito come confrontarci con questa realtà».

Dopo la batosta resa dei conti in casa democratica

Perfino nelle città, storica roccaforte, gli avversari guadagnano l'11% dei consensi. «Troppo yuppismo nelle nostre fila»

BOSTON È stata una batosta al di là delle più nere previsioni. I democratici non solo perdono la sfida per la Casa Bianca, ma anche seggi alla Camera e al Senato, rafforzando significativamente la maggioranza repubblicana al Congresso. Tom Daschle, capogruppo di minoranza al Senato, da un quarto di secolo rappresentante del South Dakota, è stato battuto dal repubblicano John Tunde. L'unica nota di soddisfazione è la vittoria al Senato di Barack Obama, afro americano dell'Illinois, da molti considerato la stella nascente del Partito democratico. I democratici rimangono il partito di riferimento nei grandi centri urbani, dove hanno in media percentuali doppie rispetto a quelle dei repubblicani, ma c'è un segnale allarmante: Bush in queste aree ha guadagnato l'11% rispetto a quattro anni fa.

Un fatto è certo, con la fine della battaglia elettorale, un'altra battaglia sta per cominciare, e questa volta sarà tutta interna alle fila democratiche. Non è detto che si vada immediatamente a un regolamento di conti vero e proprio, ma una seria discussione sulle ragioni della sconfitta e sulla linea politica del partito in generale appare tanto urgente quanto inevitabile. «Alla fine di questa guerra civile che la nostra nazione ha appreso combattuto - scrive Nicholas Kristof nell'editoriale del New York Times - c'è un risultato chiaro: il Partito democratico deve trovare il modo di riconnettersi con le radici dell'America».

La sconfitta di John Kerry mette il sigillo a un'operazione che i repubblicani sono riusciti a portare a termine

nonostante l'impresa potesse sembrare come il proverbiale tentativo di vendere frigoriferi agli eschimesi: hanno convinto i poveracci a votare come i

miliardi. Thomas Frank, autore di «Qual è il problema in Kansas: come i conservatori hanno conquistato il cuore dell'America», considerato uno

dei migliori saggi politici pubblicati quest'anno, indica nella «yuppificazione» del Partito democratico il nocciolo della questione. «I leader democra-

tici sono stati così ossessionati dal guadagnare consensi tra i giovani professionisti urbani (i cosiddetti yuppie), da perdere i contatti con i colletti blu,

con la classe operaia, la base tradizionale del partito».

Ted Kulongoski, governatore democratico dell'Oregon, è convinto

che un'epoca si sia chiusa per sempre. Quella in cui la gente non sarebbe mai andata a votare contro i propri interessi economici. «I repubblicani sono stati molto furbi. Hanno creato una serie di problemi sociali inesistenti, per distrarre l'opinione pubblica dalle questioni reali». In America la chiamano la tecnica delle quattro «G»: god, guns, gays e grizzlies (dio, armi, omosessuali e caccia all'orso). Bill Clinton, con il suo istinto politico, aveva intuito il problema e a suo modo lo aveva gestito. Anche John Edwards, il candidato democratico alla vice presidenza, figlio della classe operaia, aveva incentrato la propria campagna sulla tutela dei ceti medi, ma la questione non è mai stata affrontata davvero ai vertici del partito. C'è una questione di ceti sociali di riferimento che il Partito democratico deve affrontare, ma soprattutto trovare il modo di aprire i canali di comunicazione con la base potenziale dei simpatizzanti. Aprire gli occhi davanti alle istanze che sono emerse con chiarezza all'inizio di questa lunga campagna elettorale, al tempo delle primarie. L'inatteso successo iniziale della candidatura di Howard Dean, ex governatore democratico del Vermont, un completo outsider rispetto alle consolidate gerarchie di partito, aveva mandato messaggi chiari. C'è un'America che si è opposta alla guerra in Iraq sin dal giorno zero, che non considera la pace un'opzione ma una necessità, che non si rassegna a seguire una classe politica perennemente incline ai compromessi con gli interessi delle grandi Corporate. **ro.re.**

la scelta del segretario di Stato

Ohio, i conteggi non si fermano

WASHINGTON Blackwell, segretario di stato dell'Ohio, ha resistito per ore alle pressioni della Casa Bianca. Ha rifiutato di proclamare la vittoria di George Bush prima che fossero contati tutti i voti in attesa di certificazione e ha tenuto in sospeso il risultato fino a quando John Kerry non ha ammesso la sconfitta. «Il conteggio - aveva dichiarato - potrebbe richiedere due ore, due giorni o due settimane, ma alla fine annunceremo un risultato in cui gli elettori possano avere piena fiducia». Quattro anni fa, la segretaria di stato della Florida Kathrine Harris fece di tutto per troncare il conteggio in modo da far vincere Bush. Blackwell è un militante del partito repubblicano come lei. Si vanta di essere un conservatore all'antica, e di applicare le leggi alla lettera senza preoccuparsi delle conseguenze. È stato contestato molte volte dal partito democratico. Gli avversari lo considerano intollerante e fanatico. Nella notte tra martedì e mercoledì, quando già le proiezioni delle reti televisive Fox ed Nbc davano per certa la vittoria di Bush nell'Ohio, un funzionario della segreteria del presidente ha telefonato a Blackwell per «discutere la situazione». La risposta è stata che non c'era niente da discutere: le schede elettorali sarebbero state contate fino all'ultima.

Kenneth Blackwell ha 56 anni. Nel 1994 è stato il

primo nero ad essere eletto in una carica governativa nello stato dell'Ohio. Due anni dopo è stato premiato come «custode del sogno di Martin Luther King», ma in seguito si è trovato spesso in rotta di collisione con la Naacp, l'associazione per il progresso della popolazione di colore. Come il giudice della corte suprema Clarence Thomas, appartiene al gruppo ristretto di neri che hanno aderito con entusiasmo alla svolta a destra iniziata sotto il presidente Ronald Reagan. Crede che la religione deva avere una parte importante negli affari di stato, e ha guidato le crociate dei repubblicani in Ohio contro l'aborto e i matrimoni gay.

Come segretario di stato e arbitro delle elezioni, ha cercato di rimettere in vigore una vecchia regola secondo cui i certificati elettorali dovrebbero essere stampati su cartone pesante. In questo modo avrebbe ritardato la certificazione e tenuto lontani dalle urne i nuovi elettori, in gran parte neri come lui, che si stavano mobilitando in favore di Kerry. Si è dovuto arrendere quando i suoi stessi collaboratori hanno dimostrato che la tipografia dello stato non era attrezzata per la stampa su cartone. Tuttavia è riuscito a imporre il divieto di votare in seggi diversi da quello indicato sul certificato di residenza. Questa restrizione danneggia i neri, che spesso trascurano di registrare il cambio di indirizzo. Un tribunale federale ha respinto il ricorso del partito democratico. D'altra parte, Blackwell ha favorito John Kerry quando ha dichiarato illegittima la candidatura di disturbo di Ralph Nader, per irregolarità nella raccolta delle firme. La sua imparzialità è stata messa in discussione quando si è impegnato per un referendum contro i matrimoni gay, nonostante la sua funzione di segretario di stato. **b.m.**

Gabriel Bertinetto

I repubblicani strappano un altro successo: Alla Camera ottengono almeno 230 seggi su 435, al Senato 53 su 100. Esulta il capogruppo Bill Frist: «Per noi è un risultato monumentale»



Il partito dell'elefante manca l'obiettivo di sessanta seggi al Senato ma ora avrà gioco facile a far passare le loro proposte a cominciare dalla riduzione delle tasse

la brillante performance politica esibita durante la convention del partito nello scorso mese di luglio.

Obama è originario di Nyan-goma Kogalo, un villaggio del Kenya occidentale non lontano dalle sponde del Lago Vittoria.

Padre africano, madre americana, Obama è da ieri senatore dello Stato dell'Illinois. L'eco del suo successo è naturalmente arrivato sino in Kenya, dove il vicepresidente Moody Awory ha

La destra più forte al Congresso

Al Senato sconfitto il capo dei democratici. Entra il nero Obama, star alla Convention

Se ce l'ha fatta perfino l'ex-giocatore di base-ball Jim Bunning, 73 anni, riletto senatore del Kentucky nonostante in campagna elettorale si sia distinto per gaffes così clamorose da far dubitare del suo equilibrio psichico, vorrà forse dire che i Repubblicani dalla loro parte stavolta abbiano avuto, oltre ai voti dei cittadini, anche il favore delle stelle.

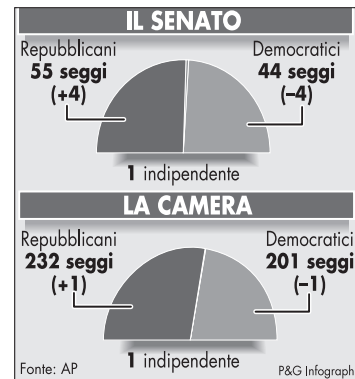
Nel giorno in cui George Bush viene riconfermato per altri quattro anni alla Casa Bianca, il partito dell'elefante consolida la maggioranza di cui già godeva in entrambi i rami del Congresso. E realizza exploit straordinari, come l'estromissione dal Senato del capogruppo Democratico, Tom Daschle, battuto in Sud Dakota da John Thune. Per trovare un precedente analogo, bisogna risalire sino al 1952, quando il capogruppo Democratico Ernest McFarland perse in Arizona il confronto con Barry Goldwater.

La Camera dei Rappresentanti veniva rinnovata per intero, il Senato per un terzo. I dati non sono definitivi, ma il partito di Bush avrà ora in Senato almeno 53 seggi su 100 (ne aveva 51), e almeno 230 su 435 alla Camera (ne aveva 229). Incerta la sorte di sei seggi alla Camera e due al Senato, per i quali a tarda ora erano ancora in corso i conteggi.

«È un risultato monumentale, nessuno se lo aspettava», ha commentato Bill Frist, capogruppo Repubblicano al Senato. Frist ha auspicato inoltre che il rafforzamento della maggioranza del suo partito al Congresso sia tale da non rendere più necessario rincorrere l'appoggio degli avversari, come è accaduto in questi ultimi anni, con «il ricorso eccessivo a iniziative bi-partisane».

I Repubblicani hanno mancato l'obiettivo dei sessanta seggi al Senato, che li avrebbe messi legalmente al riparo da eventuali iniziative di ostruzionismo procedurale da parte della minoranza. Ma potranno comunque perseguire con maggiore forza gli obiettivi del loro programma iperconservatore, dalle riduzioni fiscali a favore dei ceti abbienti sino alle leggi anti-aborto.

I Democratici si consolano con il successo di alcuni loro astri emergenti. Soprattutto Barack Obama, il nero che acquistò fama internazionale grazie al



Il senatore democratico dell'Illinois Barack Obama si reca al seggio per votare con la famiglia

la stampa americana

• «L'America divisa ma più repubblicana» «Too close to call», il risultato troppo di misura per dichiarare il vincitore, è il titolo di apertura scelto ieri dal Washington Post. Commentando a caldo i primi risultati, il Wp scrive che l'America è un paese diviso ma che sta diventando più repubblicano. Anche se per un giudizio finale bisognerà ancora attendere, scrive John F. Harris, nel suo articolo dal titolo «Una conferma per Bush», il voto convalida elementi importanti del modello politico di Bush. Una strategia basata fin dall'inizio del suo mandato su una spinta attenta in direzione della base conservatrice del partito.



• «Profonda spaccatura del Paese» Dopo quattro anni agitati e turbolenti, gli Stati Uniti sono rimasti divisi sul presidente Bush nelle elezioni del 2 novembre quasi con lo stesso margine - e quasi esattamente lungo le stesse linee - emerse in occasione della contestata vittoria di misura di Bush nel 2000. È uno dei tanti commenti che il Los Angeles Times ha dedicato al voto. Ancora una volta la mappa elettorale, si legge, appare divisa in blu e rossa, con Bush che domina il sud e le montagne ad ovest, e Kerry come fece Al Gore nel 2000, il nord-est e la costa pacifica. Il Midwest rimane la regione contesa.



• «Arrampicati sul precipizio» È l'apertura a caratteri cubitali di Usa Today, prima ancora che si sapessero i risultati dell'Ohio, ultimo Stato conteso ad essere attribuito. A New York il tabloid del gruppo Murdoch New York Post mette in prima pagina la foto di George W. Bush con la famiglia: «Vincerò». Pittresco il Daily News, tabloid rivale che pure aveva sponsorizzato la candidatura di Bush contro il rivale John Kerry: «Dejà vote all over again», un riferimento allo stato conteso dell'Ohio che nel 2004 ha fatto il bis del caso Florida nel 2000.



il dopo voto sulle tv americane

Sonnolente maratone televisive per non rischiare gli errori del 2000

Flaminia Lubin

NEW YORK La cautela, il politically correct, la paura ha rovinato la nottata televisiva più attesa e organizzata d'America. I network americani avevano decine di inviati in tutta la nazione, studi televisivi da far invidia ai più grandi colos-

si di Hollywood, ospiti sparpagliati in tutto l'universo eppure queste maratone che riguardavano un passaggio storico nella vita americana sono state noiose e prevedibili. Appena le urne hanno cominciato a chiudere in alcuni stati e lo spettatore si aspettava previsioni, sorprese e notizie, un coro di conduttori che avevano imparato a memoria la lezione ha comunicato che per

queste elezioni non ci sarebbero stati gli exit poll, tutte le vittorie sarebbero state assegnate in base a proiezioni senza possibili margini di errore. Lo spettro di quello che è accaduto 4 anni fa era stampato sulle facce di quegli stessi giornalisti che nel 2000 avevano detto che aveva vinto Gore o vice versa.

Bob Woodward, del Washington Post, il giornalista degli scoop, delle indagini scandalistiche, è apparso alla Cnn, a inizio serata, invitando tutti alla cautela, meglio attendere i fatti: ha sbagliato chi da lui si aspettava uno strappo alle regole. C'erano anche Larry King, Wolf Blitzer, Aaron Brown, Bill Hammer in Ohio e Judy Woodruff in Florida, tanto ingessati che si sono fatti battere su tutti i risultati da Fox News.

Del resto anche quest'ultima era immobilizzata dalla cautela e ha preferito la patetica linea della prudenza. Si è distinto Dan Rather, della Cbs che, in crisi nella sua tv per il falso scoop sul presidente Bush, ha per quasi tutta la serata azzardato previsioni e tentato pronostici. Non ha ripetuto, tipo filostroca, il ritornello del timore di un fiasco modello 2000. L'ormai anziano giornalista aveva in mano la situazione, sapeva come rischiare e come spingere. Dopo la scelta editoriale di Dan, anche Tom Brokaw, della Nbc, ha cominciato ad azzardare dei risultati. Per il resto vuoto di notizie, di risorse. Il migliore di tutti? Jon Stewart, il giornalista prestatato alla satira, i suoi inviati erano in pigiama, «Indecision 2004» il titolo del programma.

Referendum, undici no sulle nozze gay

La California approva la ricerca sulle cellule staminali. Marijuana terapeutica in Montana

Marina Mastroiua

Undici sonori no al matrimonio gay, appena attenuati dal sì della California che ha approvato il finanziamento della ricerca sulle cellule staminali. Ma è un vento conservatore quello che soffia sulla America di Bush, vista attraverso i tanti referendum - 163 - ai quali gli elettori sono stati chiamati in concomitanza con le presidenziali. Su una delle questioni più spinose, divenuta scivoloso terreno di scontro nella campagna elettorale, è la tesi dell'amministrazione repubblicana a prevalere. Con un margine larghissimo, gli elettori di undici Stati si sono espressi a favore di modifiche costituzionali per rendere esplicito che il legame coniugale debba intendersi necessariamente tra individui di sesso diverso. Ohio, Georgia, Kentucky, Mississippi, Michigan, North Dakota, Arkansas, Montana, Utah e Oklahoma lo hanno detto a chiare lettere, con una media del 75 per cento di voti e punte addirittura più alte in Mississippi. Più cauto invece l'Oregon (55%9, dove vivono 3000 coppie gay sposate nel marzo scorso. «È un maremoto a favore del matrimonio», è stato il commento soddisfatto di Matt Daniels, presiden-

te dell'Alleanza per il Matrimonio, uno dei gruppi che spingeva per il divieto delle nozze gay.

Il referendum ha preso piede sulla scia di una sentenza della Corte suprema del Massachusetts, che nel novembre di un anno fa aveva autorizzato i matrimoni tra persone dello stesso sesso. Formalmente l'iniziativa referendaria è partita da un gruppo d'attivisti religiosi, ma la modifica della Costituzione è stata suggerita dallo stesso Bush. C'è ora qualche preoccupazione sulle conseguenze che il voto potrà avere per le coppie non sposate, anche eterosessuali, in tema di assicurazione sanitaria e protezione sociale, vista la formula molto ampia del quesito referendario. In Ohio addirittura si esplicita il divieto di riconoscere qualsiasi status legale ai conviventi, un divieto tanto esteso da mettere in allarme il governatore repubblicano dello Stato Bob Taft, come i sindacati e persino certe aziende che fanno dei benefit concessi ai conviventi un sistema di reclutamento del personale. «La maggior parte di questi stati ha già scritto la discriminazione nelle proprie leggi, ora hanno fatto di più scrivendola nella Costituzione», ha detto David Buckel, dell'associazione Lambda che difende i diritti gay. In Ohio, Georgia e

Mississippi gli attivisti non demordono e ipotizzano un ricorso a un tribunale.

Se il no alle nozze omosessuali non poteva essere più netto, spicca per contrasto il sì californiano alla ricerca sulle cellule staminali, contrastata dalla Casa Bianca, ma forte dell'appoggio del governatore repubblicano Arnold Schwarzenegger, che su questo tema ha platealmente preso le distanze dalla linea del partito. Il sì della California autorizza il finanziamento pubblico per 6 miliardi di dollari per la ricerca sulle cellule-madri, dalla quale potrebbero dipendere le future terapie per malattie come l'Alzheimer e il diabete, e le lesioni del midollo spinale. Il referendum avrà come conseguenza la creazione di un Istituto per la medicina rigenerativa e, soprattutto, stabilirà un principio di diritto sulla ricerca in questo campo, fatto salvo l'assoluto divieto della clonazione a fini riproduttivi. A favore dell'iniziativa californiana, «Prop 71», si era espresso anche l'attore Christopher Reeve, il Superman costretto su una sedia a rotelle dopo un incidente a cavallo, dove morì qualche settimana prima del voto Usa. «Per favore sostenete Prop 71. E alzatevi in piedi per quelli che non possono farlo», diceva l'attore in uno spot

mandato a ripetizione nel corso della campagna referendaria.

Oltre alle gradi questioni di costume e di etica, gli elettori statunitensi hanno dovuto esprimersi su una miriade di referendum sui temi più disparati, dalle tasse sul tabacco per finanziare il sistema sanitario (hanno detto sì il Colorado e l'Oklahoma) ai metri quadri dei megastore (quesito riservato alla contea di Maryland Talbot), alla depenalizzazione della marijuana a scopo terapeutico (approvata in Montana). Si dell'Arizona su una misura controversa, che obbligherà i residenti a provare la loro cittadinanza per poter accedere ai benefit pubblici. L'intenzione è di colpire gli immigrati clandestini, ma è probabile che il testo appena approvato abbia vita breve: una decina di anni fa anche la California varò una simile iniziativa che venne poi cancellata in tribunale perché discriminatoria. La Florida ha votato a favore di un provvedimento che stabilisce che i minori debbano essere autorizzati dai genitori per poter abortire. Respinta la proposta del Colorado di spartire i grandi elettori dello Stato su base proporzionale nelle presidenziali, misura che se approvata avrebbe avuto effetto immediato.



3° Congresso Nazionale dei Democratici di Sinistra

Gavino Angius
Presidente Gruppo Ds Senato

presenta la mozione Fassino

"Per Vincere.
La Sinistra che unisce"

VENERDI 5 NOVEMBRE - ORE 20.30
Casa del Popolo - Via Staggi 4 (Porto Fuori)

RAVENNA

DALL'INVIATO | Gianni Marsilli

BRUXELLES Distribuiva zollette di zucchero, ieri, mister Rockwell Schnaber, ambasciatore americano presso l'Unione Europea: «Vi sarà - rassicurava i suoi ospiti - un impegno rinnova-

to a tendere la mano all'Europa. Gli Stati Uniti sono interessati ad ascoltare le vostre preoccupazioni, e tratteranno con voi con umiltà e rispetto». «Umiltà», diceva Schnaber. Come quella che predicava il primissimo George W. Bush fino all'11 settembre 2001, contrapponendola all'invasione planetaria praticata da Bill Clinton, vedi Kosovo, o Timor. All'ambasciatore faceva eco, da Parigi, il ministro degli Esteri francese Michel Barnier: «È una nuova tappa che comincia...». Non era da meno il tedesco Karsten Voigt: «Spero che Bush utilizzi questa chance (della sua rielezione, ndr) per fare un passo verso gli europei». Si sa: se gli europei - almeno quelli occidentali, da Edimburgo a Siviglia passando per Parigi e Berlino - avessero potuto votare, avrebbero plebiscitato John Kerry. Si sa anche che gran parte delle cancellerie - con l'eccezione di Londra e Roma - nutrivano lo stesso segreto auspicio. Non è andata così: si fa quindi di buon viso a cattivo gioco. Ma soprattutto si fa appello alla Realpolitik, che la «vecchia» Europa conosce così bene. E la Realpolitik, oltre che l'esperienza storica, suggerisce che due mandati dello stesso presidente non necessariamente si somigliano, anzi. L'Europa, a torto o a ragione, confida dunque in una «nuova tappa», una ripartenza delle relazioni transatlantiche. E ieri, con tutte le prudenze del caso, c'era verso Bush II come qualche segnale di apertura di credito.

Di «nuova tappa» ha parlato innanzitutto Rodriguez Zapatero, che nella notte fatidica era stato in piedi con moglie e ministri fino alle cinque del mattino. Ieri, dopo l'ammissione della sconfitta da parte di Kerry, Zapatero è stato il primo capo di governo ad esprimersi. Ha auspicato una «cooperazione efficace e costruttiva» con Washington e ha - appunto - messo l'accento su «questa nuova tappa che un processo elettorale segna sempre», per dire che «le relazioni tra Stati Uniti e Unione europea devono essere più solide e strette», pur nel rispetto di eventuali «divergenze». Zapatero distingue dunque il Bush I dal Bush II scaturito dalle urne martedì. È molto accortamente, non parla di relazioni ispano-americane, ma privilegia quelle euro-americane. Già in mattinata il francese Barnier si era ritrovato, pur con alcuni distinguo, sulla stessa lunghezza d'onda: «Bisogna ristabilire una fiducia americana nel progetto europeo», aveva detto, aggiungendo che in ogni caso «gli americani non possono immaginare di costruire, dirigere e animare il mondo da soli». Pur più secco e teutonico, il tedesco Joschka Fischer non era stato da meno, quando ancora il risultato era in bilico: «Noi lavoriamo ottimamente con qualsiasi governo».

Se c'è delusione, non saranno certo ministri e primi ministri a farla trapelare. Jacques Chirac ha iniziato il suo telegramma di felicitazioni con un confidente «Cher George», per poi parlare della necessità di uno

La maggioranza dei leader europei tifava Kerry ma la delusione per l'esito elettorale è rimasta ben nascosta. L'ambasciatore americano a Bruxelles si è affannato a promettere umiltà e rispetto per gli alleati



Blair è contento: senza Bush, lui laburista sarebbe rimasto isolato a destra del presidente statunitense. Ma anche il premier britannico chiede una svolta alla Casa Bianca: più attenzione al conflitto israelo-palestinese

«stretto partenariato transatlantico» e della «nostra lotta comune contro il terrorismo».

Due i sospiri di sollievo più profondi. Quello di Silvio Berlusconi, che evita il crollo rovinoso della sua unica stampella internazionale, e quello di Tony Blair. Il secondo rischiava di rima-

manere, in caso di vittoria di Kerry, solo e isolato alla destra - lui laburista - del presidente americano. Scomodissima posizione, soprattutto in vista delle elezioni politiche della prossima primavera. A Londra feriva il dibattito sull'at-

L'Europa antiguerra spera in un nuovo corso

Parigi, Berlino e Madrid: dalla rielezione un'occasione per relazioni più strette Usa-Ue

I protagonisti



• **Tony Blair** Come fedele alleato di Bush il premier britannico non può che esultare. Ha seguito fino in fondo le sue idee filo-americane sfidando la popolarità interna, scesa ai minimi storici.



• **Gerhard Schröder** Il cancelliere tedesco non si è mai sbilanciato, ma è chiaro che, dopo le turbolenze sull'Iraq con Bush, si augurava una vittoria di Kerry, più affine ideologicamente.



• **Jacques Chirac** Il presidente francese non ha mai appoggiato la guerra in Iraq di Bush, e ha sempre chiesto il ritorno al multilateralismo promesso da Kerry.



• **Jose Luis Rodriguez Zapatero** Il premier spagnolo ha mantenuto un certo riserbo sul pronostico elettorale ma il suo partito, il Psoc, si è apertamente schierato con Kerry.



Il leader palestinese Yasser Arafat ricoverato in terapia intensiva

La salute del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Yasser Arafat, ricoverato da venerdì scorso all'ospedale militare Percy di Clamart (sobborgo ad ovest di Parigi) è peggiorata improvvisamente nella giornata di ieri sera. Lo hanno annunciato in serata fonti palestinesi a Parigi.

La rappresentante palestinese in Francia, Leila Shahid ha parlato di una «ricaduta nelle condizioni di salute di Abu Ammar», usando

il nome di battaglia di Arafat e ha confermato alle agenzie Agi-Afp-Reuters che Arafat è stato trasferito d'urgenza nel reparto di terapia intensiva dove i medici hanno avviato accertamenti intesi a capire le cause di questo peggioramento.

Secondo un bollettino medico diffuso dal Ministero della Difesa francese, i primi esami hanno confermato «anomalie sanguigne» e disturbi alla digestione. La diagnosi di leuce-

mia, che era stata ventilata in precedenza è stata invece scartata. Poche ore prima del ricovero di Arafat in terapia intensiva, parlando con i giornalisti, Mohammed Dahlan, ex responsabile della sicurezza palestinese, aveva riferito che «sono stabili le condizioni del presidente» dell'Anp, l'Autorità Nazionale palestinese. E nel pomeriggio uno dei consiglieri di Arafat, Mohammed Rachid, aveva riferito che «Arafat ha salutato la vittoria di Bush e ha espresso la speranza che il suo nuovo mandato e la fiducia che il popolo americano gli ha rinnovato daranno nuovo slancio agli sforzi dedicati al processo di pace in Medio Oriente, secondo la visione dei due stati espressa dal presidente Bush per permettere al popolo palestinese di realizzare le sue aspirazioni nazionali attraverso una pace giusta». Rachid aveva

anche aggiunto che «la direzione palestinese avrà l'atteggiamento più positivo possibile nei confronti degli sforzi di pace».

Sempre dalle stesse fonti si era appreso che Arafat aveva seguito l'elezione americana dal suo letto di ospedale senza pronunciarsi a favore di alcuno dei due candidati. «Io sono per Dio» avrebbe detto al suo entourage. Il principale consigliere di Arafat, Nabil Abu Rudeina per parte sua aveva affermato alla stampa estera a Parigi dopo la conferma della rielezione di Bush: «Noi rispettiamo la scelta del popolo americano e siamo pronti a trattare con qualsiasi amministrazione americana».

Arafat avrebbe dovuto trascorrere in Tunisia il periodo di convalescenza necessario dopo le cure alle quali si sta sottoponendo in Francia.

L'incubo Bin Laden: Bush pagherà per l'Iraq

Su Al Jazira l'integrale dell'ultimo messaggio. Rapiti e decapitati da due diversi gruppi 4 poliziotti iracheni

L'ombra di Osama Bin Laden si è allungata sulle vicende elettorali americane, con il video che il capo di Al Qaeda ha fatto pervenire alla televisione araba Al Jazira. L'emittente ne aveva trasmesso alcuni stralci alla fine della settimana scorsa, e ha diffuso l'integrale nel giorno stesso del voto.

Osama accusa Bush di avere condotto «una ingiustificata guerra in Iraq», che ha provocato quindicimila morti e migliaia di feriti fra «la nostra gente» e «oltre mille morti fra la vostra».

Accuse, ma anche minacce, perché, afferma Bin Laden, «a ogni azione segue una reazione», e Al Qaeda combatterà gli Stati Uniti «fin quando le sue forze andranno al fallimento». Osama definisce inoltre Bush un uomo che si è macchiato del sangue di tante persone «soltanto per il petrolio e per utilizzare le sue aziende private».

Difficile valutare se con la sua apparizione mediatica, Osama intendesse favorire l'uno o l'altro dei

candidati alla Casa Bianca. Una cosa è apparsa evidente. Entrambi hanno cercato di minimizzare l'impatto che il video avrebbe potuto avere sul voto, e dopo alcuni inevitabili commenti iniziali non ne hanno più parlato affatto sino al giorno delle elezioni. In Iraq, ancora decapitazioni, quattro, tutte documentate con video recapitati ad Al

Jazira. Ancora rapimenti, cinque o forse sei. Ancora combattimenti a Falluja, la città ribelle sotto assedio. Ancora un'autobomba, fatta esplodere poco fuori Baghdad da un terrorista suicida: un morto e vari feriti su un pullmino di agenti diretto all'aeroporto. Ancora un soldato americano ucciso, poco a sud della capitale, dallo scoppio di un ordi-

gno al passaggio di un convoglio militare. Le solite ordinarie cronache dell'orrore iracheno.

Le decapitazioni. Al Jazira ha ricevuto due distinti filmati relativi all'assassinio di un alto ufficiale della polizia di Mosul e di tre membri della Guardia nazionale.

Questi ultimi tre sono stati trucidati dalla «Brigata degli onorabili

iracheni». Sgozzati dopo essere stati costretti ad ammettere «di aver condotto atti di spionaggio e operazioni e arresti di combattenti iracheni». Tre cadaveri senza testa sono stati ritrovati ieri sera sotto un ponte sul Tigri nella sorvegliatissima Zona Verde, nel centro di Baghdad. Forose sono gli ostaggi assassinati.

L'omicidio dell'ufficiale di polizia è stato rivendicato invece da An-sar al-Sunna (Seguaci della tradizione), un gruppo fondamentalista legato ad Al Qaeda e presente soprattutto nel nord dell'Iraq. Nel video si vedono i sequestratori, prima di decapitare la loro vittima, accusarla di avere partecipato «agli ordini dei suoi padroni americani, a numero-

se operazioni contro i mujaheddin a Mosul». L'ufficiale si chiamava Hussein Chanun.

Quanto agli ultimi rapimenti, uno ha riguardato un imprenditore di nazionalità libanese-americana, prelevato da uomini armati nella sua casa di Baghdad. Di un altro sono rimasti vittime quattro camionisti giordani, prelevati da ignoti a Falluja insieme agli autocarotisti che stavano riportando in Giordania.

Secondo altre fonti, ci sarebbe un quinto giordano rapito a Baghdad, dove lavora. Lo ha dichiarato suo fratello, secondo cui l'uomo è stato prelevato a forza da un gruppo di uomini che vestivano uniformi della polizia.

Oggi il primo ministro ad interim Iyad Allawi è atteso a Roma, dove incontrerà Berlusconi e sarà ricevuto dal papa. Domani si recerà a Bruxelles, per colloqui con dirigenti dell'Unione Europea e della Nato.

ga.b..

Leroy Chiao primo a votare dal cosmo

Nessuna fila al seggio spaziale Scheda via e-mail per l'astronauta Usa

Almeno un elettore americano non ha dovuto fare la fila per votare: l'astronauta Leroy Chiao ha espresso la sua preferenza tra i candidati alla Casa Bianca dalla Stazione

spaziale internazionale (Iss).

Il voto galattico di Chiao è stato reso possibile grazie a un sistema allestito dalle autorità elettorali della sua circoscrizione

nel Texas, dove vive.

L'unico elettore nello spazio ha votato attraverso un collegamento speciale di e-mail che ha consentito la massima segretezza.

Chiao, che ha votato domenica, afferma di aver pensato a lungo prima di premere il tasto «invia». Da 360 chilometri di altitudine - e un punto di vista davvero globale - l'astronauta americano ha espresso il suo voto, inviando una mail criptata, sfruttando i computer di bordo.

«Per me è stato un piccolo gesto, ma è simbolicamente importante dimostrare che ogni voto conta», ha dichiarato Leroy Chiao, il primo astronauta della storia a votare in un'elezione americana, invitando tutti gli americani a recarsi alle urne.

L'affluenza alle urne negli Stati Uniti è stata la più alta registrata nelle presidenziali americane da 36 anni a questa parte. Circa 120 milioni gli aventi diritto che si sono recati alle urne, ossia poco meno del 60 per cento degli elettori.

Marcella Ciarnelli

Il premier commenta il risultato del voto americano durante la visita a Mosca e coglie l'occasione per lanciare un messaggio ai suoi alleati che continuano a respingere l'ipotesi di ridurre le tasse, soprattutto ai più ricchi



Il nuovo incontro confezionato dalle diplomazie per far discutere i due leader un po' di tutto: di Afghanistan, di terrorismo ma soprattutto della riforma dell'Onu che tiene l'Italia indietro. Il tutto allietato dalle canzoni di Apicella

ROMA «Voglio sottolineare che la vittoria di Bush trova fondamento anche nella buona fase economica degli Stati Uniti conseguente ai tagli fiscali fatti dalla sua amministrazione». Senza rete, quando ancora il risultato del voto americano non era stato ufficializzato, Silvio Berlusconi sotto gli occhi del molto più cauto «amico Putin» che invano lo ha invitato ad «aspettare il risultato finale» ma poi ha mostrato apprezzamento per il popolo americano «che non si è fatto intimidire dalle minacce di Bin Laden» non è riuscito a trattenerlo. La vittoria dell'«amico George» è un'occasione troppo ghiotta per mandare un messaggio chiaro agli alleati di governo che continuano a mettergli i bastoni tra le ruote e non vogliono cedere all'ipotesi di ridurre le tasse, specialmente ai più ricchi. Un'occasione da prendere al volo.

Per nulla frenato dal contesto internazionale (ormai il premier italiano al Cremlino è di casa tanto da poter dichiarare con enfasi di essersi sentito questa volta più che mai «veramente in famiglia») Berlusconi ha mandato un segnale inequivocabile. O mi fate fare come voglio io o non potremo festeggiare come sta facendo in queste ore Bush. Qualunque risultato negativo sarà tutto per colpa vostra.

La riconferma del presidente americano ha reso più gioioso il nuovo incontro con Putin (il settimo della serie informa Palazzo Chigi) che è stato confezionato dalle rispettive diplomazie per soddisfare le necessità dei due leader di confrontarsi su problemi comuni a cominciare dalla lotta al terrorismo per arrivare alla riforma dell'Onu, per discutere di questioni economiche ma anche di scambi culturali, senza escludere - e perché no - qualche ora di sano svago.

All'arrivo, l'altra sera, gita al tramonto nella dacia del presidente russo, dunque.

Berlusconi sfrutta la vittoria di Bush

Al Cremlino con l'amico «Putin» incamera il successo repubblicano: vince perché taglia le tasse



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi insieme con il presidente della Russia Vladimir Putin ieri al Cremlino. Foto Reuters

hanno detto

- **Ciampi** «Mi congratulo vivamente con lei per la sua rielezione. col voto di ieri il popolo americano ha riaffermato fiducia nella sua guida e ridato consenso al suo presidente. I suoi quattro anni di mandato hanno visto l'America superare a testa alta il trauma dell'11 settembre. L'Italia è stata al fianco degli Stati Uniti: nel dolore, nella lotta contro il nemico comune, nella determinazione di operare insieme per la sicurezza delle nostre nazioni e per la stabilità dell'ordine internazionale».
- **Prodi** «Bush ha governato il paese nel momento più drammatico della sua storia facendo fronte al terrificante attacco del terrorismo, gli auguro ed auguro al mondo intero che il suo secondo mandato veda quella stabilizzazione politica e quella garanzia di sicurezza collettiva nella pace per la quale siamo tutti impegnati al massimo delle nostre forze. L'Europa continuerà a lavorare per rafforzare i suoi legami di amicizia e cooperazione con gli Stati Uniti, legami mai messi in discussione, che sono alla base del mantenimento della pace nel mondo in un contesto di principi e valori condivisi in modo multilaterale».

Cena abbondante. La partita del Milan in Champions di cui Putin volentieri avrebbe fatto a meno (lo ha fatto capire in altre occasioni) ma che è costretto a sorbirsi per accontentare l'amico che proprio non ce la fa a non indossare la divisa dell'allenatore e più che mai quando la squadra perde. Poi, questa mattina, l'incontro per discutere dei tanti argomenti sul tappeto a cominciare, ovviamente, dai risultati che arrivavano dall'America per poi passare al Medio Oriente, alla situazione in Afghanistan, alla lotta alla droga ed alla riforma dell'Onu che sta particolarmente a cuore a Berlusconi che rischia di restare in terza fila e che, per evitarlo, si è assicurato l'appoggio di Putin. Poi di nuovo a tavola per un lungo pranzo cui ha partecipato anche il patriarca ortodosso di tutte le Russie, Alessio II i cui rapporti con il Papa continuano ad essere spigolosi nonostante segnali di reciproca apertura. Va a finire che se le questioni che li separano dovessero avere uno sbocco positivo Berlusconi si prenderà il merito di aver messo d'accordo il Papa e il Patriarca.

Attorno ai tavoli illuminati a giorno da migliaia di candele elettriche, imbanditi per accogliere un numero sontuoso di portate tutte ipercaloriche annaffiate da vini di qualità, c'erano i componenti delle due delegazioni. Di quella italiana facevano parte, oltre ai ministri Frattini, Marzano e Urbani, anche il regista Franco Zeffirelli che ormai, dopo aver fatto da grande cerimoniere dell'immagine per la firma della Costituzione europea, fa di diritto parte della compagnia. E il musicista personale del premier, Mariano Apicella, che ha allietato i commensali con le sue canzoni. A cominciare da quelle scritte con il premier che sono state intonate dall'intera orchestra. L'intera delegazione italiana, sazia, anzi satolla, se n'è poi tornata in Italia con notevole ritardo sulla tabella di marcia. Ad attendere il premier tutti i problemi italiani.

Domanda da Nobel: chi sono «i non aventi diritto»?

Dario Fo con Franca Rame notte e giorno davanti alla tv: poi si chiede come mai tanti sono esclusi dalla festa del voto

Oreste Pivetta



Dario Fo. Foto di Alessia Paradisi/Ansa

Disperati, disperati. Franca Rame batte il tempo della sconfitta. Stato d'animo da sinistra perdente e appassionata. «D'altra parte ogni paese ha il governo che si merita», aggiunge.

Veramente metà paese, l'altra metà, suppergiù, forse non se lo merita. È un po' come qui da noi: metà e metà. Divisi in due. L'hanno scritto anche i loro giornali: guerra civile. Come ai tempi dei sudisti e dei nordisti.

«Le cose non vanno bene».

Una soddisfazione comunque, per Franca e per il Nobel Dario: l'ultima speranza restava viva nell'Ohio, l'ultimo a cedere è stato l'Ohio e nell'Ohio ancora si ricorderanno di "Parti femminili", spettacolo di cinque anni fa, senza di loro però. Altrimenti, chissà.

Dario Fo, tutta la notte ad aspettare i numeri?

«Andavo e venivo tra la camera e la tv, purtroppo anche tra le chiacchiere dei politici. Kerry che sale, Kerry che scende, Kerry che resiste. Adesso resiste. Non può far altro, andiamo a contare i voti. Uno per uno: li vuol vedere tutti in fila. Avrebbe ragione, con la storia di Gore alle spalle. Anche loro hanno le loro belle, cioè brutte, tradizioni. Poi il bel gesto».

Si, questi americani sono talmente belli, ricchi, potenti e moderni che non riescono neanche a dirti con certezza chi ha vinto alle elezioni. Finché lo sconfitto, da gran signore, porge la guancia.

«Voti validi e non validi, voti elettronici e per corrispondenza. Avanti diritto e non aventi diritto. Quanti sono i "non aventi diritto"? Un popolo. E come si entra nella specie dei "non aventi diritto"? Niente di chiaro. Bush non può cantare vittoria. Alla fine non potrà tanto gloriarsi».

Solo per via del paese spaccato a metà?

«Non solo. Adesso che cosa farà. Mi sembra che siamo al solito punto.

Disperati, disperati la prima reazione Poi cominciano le considerazioni e tornano anche i ricordi

cano a flipper". Fu un successo enorme, con il numero degli spettatori che cresceva di rappresentazione in rappresentazione. Non c'erano mai biglietti a

sufficienza e succedevano episodi di bagarinaggio all'incontrario. Nel senso che c'era gente che si metteva per tempo davanti ai teatri e cercava di convincere altre persone a vendere il proprio biglietto, disposti a pagarlo molto di più. Adirittura si vedevano cartelli agli ingressi: acquisto biglietti a tot dol-

lari».

Proprio un'asta pubblica.

«Mi ricordo a Washington. La prima sera in una sala grandissima era-

no state alzate tribune mobili per duecento posti, la seconda sera le tribune mobili erano diventate più grandi. Dopo una settimana la sala era diventata un teatro da tremila posti. E via così...».

Che ricordo hai dei tuoi spettatori americani.

«Spiritosi».

E basta?

«Spiritosi, non ci hanno mai insultato. Accettavano divertiti che si mettesse alla berlina qualsiasi personaggio. Niente censura. Feci un'altra scoperta. Nei parchi pubblici, nei posti giusti, dove il movimento del terreno lo consentiva, ti imbattevi sempre in qualcuno che intratteneva la folla. Con la musica, con le canzoni, con le parole. Affabulatori da parco, ragazzi soprattutto di colore. Spettacoli improvvisati, come capitava di vedere in Germania, Francia, Inghilterra. Non in Italia. La gente passa, se lo spettacolo tiene gli spettatori aumentano, buttano qualche soldo. Poi il ragazzo se ne va e ne presenta un altro. E anche una bella prova di libera espressione».

Bella gente. Bell'America. Bello tutto. I nostri bravi analisti di sinistra non si sono mai illusi che fosse anche un'America di maggioranza? La campagna, la provincia profonda è un'altra realtà. Alla fine conta quella.

«Penso di sì. Ma è un gran casino e si dovrebbe poter valutare bene il voto e la sua distribuzione. Poi mi resta sempre quel dubbio sui "non aventi diritto". Francamente mi sembrano una enormità».

Ti preoccupa che alla fine abbia vinto di nuovo Bush?

«Sì, perché non vedo sviluppi. Continueranno con la loro guerra, senza cercare di capire come la pensino davvero gli iracheni. Sempre che dopo l'Irak non arrivi qualche altro nemico pubblico. Osama è sempre presente».

Più che altro è spesso in tv. L'inafferrabile Osama. Stai lavorando?

«Ancora, certo. Questa volta sto scrivendo sulle donne e il Vangelo».

VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE DEI DS

Presentazione Mozione Fassino Per vincere. La sinistra che unisce

| 4 NOVEMBRE | 5 NOVEMBRE | 8 NOVEMBRE |
|---|---|--|
| Piombino ore 21.00 Hotel Falesia Pier Luigi Bersani | Torino ore 17.30 Dopolavoro Ferroviario Pier Luigi Bersani | Genova ore 21.00 S.M.S. La Fratellanza di Bolzaneto via Zamperini 9 Marco Minniti |
| Rimini ore 20.45 Sala Provincia Livia Turco | Ravenna ore 20.30 Casa del Popolo Gavino Angius | Pescara ore 17.30 Auditorium Flaiano via C. Colombo 120 Vannino Chiti |
| Foggia ore 17.30 Federazione DS via Lecce Anna Finocchiaro | Macerata ore 21.00 Sala Nerpiti, Tolentino Valdo Spini | Frosinone ore 21.00 Henry Hotel via Piave Luciano Violante |
| La Spezia ore 17.30 Centro Allende via Mazzini Gianni Cuperlo | Arezzo ore 18.00 Centro Polivalente di Tortaia Massimo Brutti | Bari ore 18.00 Hotel Ambasciatori via Omodeo Gavino Angius |
| | 6 NOVEMBRE | |
| | Mantova ore 17.00 Sala degli Stemmì via Frattini Luciano Violante | |



A Triscina gli abusi da abbattere sono 5000, mentre sul litorale della Scala dei Turchi c'è un megalbergo su cui indaga la magistratura. E di cui è socio Cuffaro...

Sicilia, ville & cemento: ecco la mappa dello scempio

Dopo il sequestro nel Parco dello Zingaro, viaggio nella aree protette a rischio; dalla valle dei Templi a Pizzo Sella

Alessio Gervasi

PALERMO Il Castellaccio è una montagna sacra sferzata dal vento che per secoli è stata lì, sentinella che guarda il mare di Scopello, dove comincia la riserva dello Zingaro. Ma oggi la sentinella si è dovuta arrendere agli assalti del cemento e il Castellaccio è ridotto a un marasma di case sulle rocce. Le forze dell'ordine cominciano a mettere sigilli e 23 nuove costruzioni sono state bloccate due giorni fa: nel registro degli indagati per lottizzazione abusiva sono stati iscritti i proprietari delle case, il titolare dell'immobiliare che stava tirando su un complesso di 9 residenze di lusso e tre tecnici del Comune di Castellammare del Golfo, guidato dal sindaco forzista Giuseppe Ancona. È l'ennesima lottizzazione abusiva di un'area di verde agricolo edificata secondo i parametri delle cubature previste dalla legge dove però vengono fatti passare per rustici edifici che hanno tanto di patio e piscina.

Parchi al massacro Oggi in Sicilia c'è un vero e proprio «delirio edificatorio» che sta massacrando parchi e riserve, smembrati da costruzioni fatiscenti o vere cattedrali nel deserto per accedere ai fondi europei. Alberghi e parcheggi, seconde e terze case perennemente senza facciata sono in attesa del condono che verrà. E nell'attesa si costruisce pure la notte. Dagli sfaceli alle Eolie, che in questi giorni hanno fatto il giro del mondo e indisposto l'Unesco che minaccia di depennare le sette sorelle del vento dall'elenco di «sito patrimonio dell'umanità» (ma il parlamento siciliano medita in queste ore di ribellarsi all'impugnatura subita da parte del Commissario dello Stato che ha cassato le scandalose norme fin qui approvate), alle sempre in piedi case abusive della Valle dei Templi, all'Oasi del Simeto nel catanese, che è una delle aree umide di maggior pregio ambientale d'Italia con più di 500 case abusive da demolire, alle 5000 case abusive di Triscina, passando per Pizzo Sella e per la «Scala dei Turchi» dove la famiglia Cuffaro gestisce un albergo in una zona proibita, senza dimenticare le speculazioni edilizie di Segesta e di Selinunte.

Il Parco mistico Ma l'elenco è lungo, andiamo con ordine. Prima di tutto il costi-

detto «Parco Mistico» di Segesta. Forse la cosa più folle e assurda architettata in quest'inizio secolo. Un progetto assai caro al deputato di An Nicolò Cristaldi, sindaco riconfermato di Calatafimi-Segesta e presidente dell'Assemblea regionale siciliana fino alla scorsa legislatura, che avrebbe voluto collocare delle enormi statue raffiguranti papa Wojtyła, Padre Pio e madre Teresa di Calcutta proprio accanto la zona archeologica di Segesta, su un costone di roccia alto una ventina di metri e sopra un grande spiazzo dove era previsto che i fedeli del business pregassero. Tra vigneti e uliveti. Per far nascere anche da queste parti il turismo mistico, disse Cristaldi, ma poi saltò fuori tutta una storia di terreni di amici degli amici (c'era di mezzo anche un assessore della Giunta Cristaldi, con precisi e documentati interessi nella zona) su cui costruire alberghi e parcheggi e anche una strada quasi fin dentro le rovine del santuario di Mango, vecchio di 2600 anni e ricadente all'interno dell'area archeologica di Segesta. Gli ambientalisti hanno fatto il diavolo a quattro e Cristaldi si è dovuto fermare ma il progetto è tutt'ora in piedi.

Valle dei Templi In un'altra zona archeologica, nel Parco della Valle dei Tem-



I lavori abusivi della villa di La Loggia, a due passi dallo Zingaro

Foto di a.g.

A Crotona la magistratura sequestra 28 villette sulla costa

Opere realizzate «in totale difformità e/o in variazione essenziale in area soggetta a vincolo paesaggistico». Con questa accusa, la Procura della Repubblica di Crotona ha disposto il sequestro preventivo di una lottizzazione edilizia realizzata lungo la costa a Sud della città. Il sequestro, eseguito questa mattina dai Carabinieri e dagli uomini del Nucleo investigativo sanità ed ambiente di Polizia giudiziaria, interessa un'area estesa circa 60.000 metri quadrati e riguarda 19 corpi di fabbrica realizzati da srl, la R.C., dai quali sono state ricavate 28 unità abitative a destinazione turistico-ricettiva; inoltre, le strade di accesso e congiunzione pertinenti ai corpi di fabbrica e gli sbancamenti strumentali all'edificazione degli stessi. La Procura avrebbe ravvisato una serie di difformità tra le opere realizzate e le prescrizioni dettate dalle autorizzazioni paesaggistiche. In particolare: ciascun fabbricato sarebbe stato trasformato in un piano fuori terra; un incremento di circa il 5% in termini di volumetria e superficie utili; una diversa ubicazione di alcuni corpi scala di accesso; l'abbandono del modello della separazione netta dei singoli corpi di fabbrica; la destinazione di singoli scantinati a scopi residenziali.

pli, sono circa 600 le costruzioni realizzate illegalmente - ovviamente è un'area sottoposta a vincolo d'inedificabilità assoluta - e fra queste quella del senatore dell'Udc Calogero Sodano (la villa in questione era intestata inizialmente alla suocera dell'ex sindaco, Clelia Aiazzi, che poi donò l'immobile alla figlia, Antonella Gulotta, moglie di Sodano), già sindaco di Agrigento e già condannato per gli abusi edilizi nella valle dei Templi a un anno e mezzo di reclusione.

Socio Totò sul litorale Girando per l'agrigentino spunta fuori il nome del presidente Cuffaro (che ha i natali da queste parti: Raffadali). Ebbene, Cuffaro è socio - assieme ai suoi fratelli Giuseppe e Silvio e ai viticoltori siciliani Fabio e Giacomo Hopps - della H & C and Sons, una società che gestisce la struttura alberghiera di Capo Rossello, a Realmonte in provincia di Agrigento, sullo splendido litorale della «Scala dei Turchi», in un'area sottoposta a vincolo paesaggistico-ambientale. E se mille anni fa qui sbarcarono gli Ottomani oggi è terra di conquista dei palazzinari. E alla Procura di Agrigento hanno indagato parecchio (per abusivismo edilizio e abuso d'ufficio) sulla lunga e tormentata vicenda della costruzione dell'albergo in questione. Gli accertamenti riguardano la cooperativa Nautisud - proprietaria dell'immobile - che chiese la concessione edilizia quasi vent'anni or sono e che ebbe via libera anche a cospicui finanziamenti (6 miliardi di lire) a tasso agevolato da parte dell'Irac (Istituto regionale per il credito alle cooperative), un carrozzone oggi coll'acqua alla gola. Dopo quindici anni di peripezie fatti anche di contratti di appalto con altre società, ulteriori finanziamenti e successive concessioni edilizie, la Nautisud - in difficoltà e non in grado di far funzionare l'albergo che nel frattempo era stato quasi completato - firma (1999) un contratto con la H&C and Sons, in virtù del quale quest'ultima si assume la gestione dell'albergo per vent'anni. Contratto rinnovabile.

Triscina A un'ora di strada da qui c'è Triscina, a due passi dai Templi di Selinunte, con circa 5000 case (tutte fuorilegge colpite da ordinanza di demolizione obbligatoria che non hanno però mai visto né una ruspa, né un piccone o uno scalpello.

La giornalista Rosanna Saporì, leghista doc, licenziata in tronco. Tutto comincia con la malattia di Bossi e con il blitz in radio del senatore Stefani...

Vietato parlar male del premier: epurazione a Radio Padania

Natalia Lombardo

ROMA Mobbing in casa leghista. Rosanna Saporì, giornalista di «Radio Padania Libera» dal 2000, è stata licenziata in tronco. Senza preavviso e senza neppure una lettera, le ha telefonato l'amministratore Cesare Bossetti il 2 novembre: «La radio ha una nuova linea editoriale in cui lei non rientra. Il suo contratto è scaduto il 30 ottobre. Arrivederci». A denunciare l'accaduto è stato il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, Franco Abruzzo: ha chiesto alla Lega di cancellare «l'ingiusto licenziamento» e «di applicare la "legge Biagi", voluta dal ministro Maroni. Rosanna era da anni co.co.co., contratto che mascherava una prestazione professionale

a tempo pieno». A dichiarare guerra a Rosanna Saporì è stato il senatore Stefano Stefani, nominato da Bossi responsabile dei Media (del resto ha la licenza media...), consigliere della Editoriale Nord nonché vicepresidente della banca leghista CrediEuroNord; ha avuto anche qualche imbarazzo con la giustizia. È l'ex sottosegretario alle Attività produttive, con delega al Turismo, che la sparò tanto grossa da far disdire a Schroeder le sue vacanze in Italia: «I turisti tedeschi fanno roboanti gare di rutti dopo pantagrueliche bevute di birra e scorpacciate di kartoffel fritte...».

Rosanna Saporì, 46 anni, dal 2000 conduceva la trasmissione in diretta «Saporì e dissaporì», tre ore tre volte a settimana, molto seguita. Una leghista doc ascoltata dallo stesso Bossi che, racconta, «mi chiedeva sempre: "Cosa dice la gente? Ora non mi chiama

più...». Uno stipendio da 720 euro al mese saliti ora a 990, pagandosi i contributi Inpgi. Già pubblicista, iscritta all'albo dei praticanti giornalisti come free lance, il 30 ottobre ha fatto lo scritto dell'esame da professionista. Tra l'altro, ricorda Abruzzo: «In passato l'Ordine ha riconosciuto almeno 5 praticanti alla Padania dello stesso tenore - (co.co.co.) - So personalmente che l'amministratore del giornale, senatore Stefani, si è infuriato quando l'Inpgi gli ha presentato il conto (500 milioni di vecchie lire di contributi evasi)». Eppure, continua, «la Padania e Radio Padania, testate autonome giuridicamente, sono una sola realtà di fatto; vivono di soldi pubblici» che dà loro la vituperata «Roma Ladrona». E sembra che a Radio Padania sia in arrivo un miliardo di lire in finanziamenti pubblici.

Che fosse nel mirino di Stefani non era una novità, per Rosanna, che ora aprirà una vertenza e scriverà un libro sul mobbing. Non ha mai ricevuto un richiamo ma le raccontavano gli insulti del boss. La «svolta» è stata il passaggio di mano come responsabile dell'informazione da Matteo Salvini a Giulio Cainarca, il primo novembre. Il 2 è stata licenziata. Da quando il Senaturs si è ammalato, «dalle 17 di quell'11 marzo del 2004 sono cominciati i problemi», racconta Rosanna. Quel giorno Stefani si precipitò alla radio cominciando a farla da padrone. «Forse mi hanno fatto pagare la schiettezza, ultimamente sono stata molto critica verso Berlusconi e Pisani, ma non ho mai attaccato né Stefani né i ministri leghisti». La radio oggi spiegherà la sua scelta, ma ha già cancellato Rosanna dai palinsesti.

VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE DEI DS



La Sinistra DS - Per Tornare a Vincere presenta la Mozione

UNA SINISTRA FORTE UNA GRANDE ALLEANZA DEMOCRATICA

VENERDÌ 5 NOVEMBRE 2004

Siena ore 17,30
Jolly Hotel
Piazza La Lizza

Firenze ore 21,00
Casa del Popolo di San Bartolo
Via San Bartolo a Cintoia 95

GIOVANNI BERLINGUER

Sinistra Ds - Per tornare a vincere

www.vivalasinistra.it - www.sinistrads.dsonline.it tel. 06/6711213 - 06/6787429 - fax 06/48023242
e-mail: info@vivalasinistra.it - correntoneds@libero.it

Conferenza

Proposte per combattere il carovita: più potere d'acquisto per i cittadini, più concorrenza per le imprese.

Presentazione di
Pier Luigi Bersani
Responsabile nazionale Economia DS

Interventi di:
Cesare Damiano
Responsabile nazionale Lavoro DS

Guglielmo Epifani
Segretario Generale CGIL

Vasco Errani
Presidente Regione Emilia Romagna

Walter Veltroni
Sindaco di Roma

Rappresentanti
delle Associazioni dei consumatori

Partecipano:

Mauro Agostini, Francesco Baldarelli, Giovanni Battafarano, Giorgio Benvenuto, Bruno Cazzaro, Elena Cordoni, Alberto Fluvi, Sergio Gambini, Piero Gasperoni, Roberto Guerzoni, Renzo Innocenti, Andrea Lulli, Loris Maconi, Andrea Martella, Carmen Motta, Gonario Nieddu, Alberto Nigra, Ornella Piloni, Nicola Rossi, Walter Tocci

Roma, 4 Novembre 2004 - ore 16,00 - 18,00
Camera dei Deputati
Palazzo Marini, Sala delle Colonne, Via Poli 19



Dipartimenti
Economia e Lavoro

Protesta della destra. La condanna di Veltroni. Gli studenti: il leader di An sarebbe intervenuto con 3 suoi candidati per le elezioni dell'ateneo

E Fini resta fuori da «La Sapienza»

Roma, gli universitari dei collettivi fanno saltare l'intervento del vicepremier a un convegno

Davide Sfragano

ROMA Proteste e fischi impediscono a Fini di entrare a La Sapienza. Il vicepremier avrebbe dovuto partecipare a un convegno sulla neonata Costituzione europea all'università romana. Ma ad attenderlo, già dalla mattina, si sono presentati circa 300 studenti dei collettivi che hanno formato un presidio antifascista nel cortile interno della facoltà di Scienze politiche con l'intenzione di contestarlo duramente. Dall'altra parte, sulle scale di Giurisprudenza, si sono raccolte invece una cinquantina di persone di «Azione Studentesca», la lista universitaria vicina ad An. In mezzo gli agenti della Digos. Vista la tensione il vicepremier decide di declinare l'invito, contribuendo a scongiurare ogni motivo di scontro tra le due «fazioni» studentesche. La mattinata si è così conclusa con un corteo all'interno della città universitaria dei collettivi, che al passaggio davanti a Giurisprudenza hanno scambiato «cori» con i fedelissimi del vicepremier.

Il diritto di parola «Non è lecito a nessuno impedire a chi la pensa diversamente la libera espressione delle proprie idee», ha detto il sindaco di Roma Veltroni commentando l'episodio. «Se è questo ciò che ha portato Fini ad annullare la sua presenza al convegno, allora la mia condanna è chiara e inequivocabile». Dichiarazioni alle quali si sono poi aggiunte anche quelle del ministro dell'Interno Pisanu: «Una manifestazione di intolleranza tanto più grave e deprecabile in quanto proviene da un ambiente che dovrebbe essere custode geloso dei valori di cultura e libertà».

Sospetto elettorale al dibattito di ieri mattina avrebbero dovuto prendere la parola anche i tre candidati di «Azione Studentesca», la lista universitaria vicina ad An. Per questo i



Gli scontri di ieri davanti alla facoltà di Giurisprudenza nell'Università romana della Sapienza

Foto Omniora

collettivi avevano deciso di contestare. Per la stessa ragione il giorno precedente i rappresentanti di «Sapienza in Movimento», la lista universitaria vicina ai Ds, avevano pressato in tutti i modi i vertici dell'ateneo affinché annullassero il convegno. Ma l'assenza forzata di Fini al convegno non è andata giù ai rappresentanti di «Azione Giovani», che così hanno dato le colpe del forfait del loro leader al clima di tensione generato dagli studenti di sinistra. «È una vergogna. A tre giorni dalla firma della Costituzione europea nell'università non si può parlare con chi ha rappresentato il governo alla Convenzione - ha tuonato Giorgia Meloni, presidente di «Azione Giovani» - Siamo ad un clima del '68. Questa non è democrazia». Poco dopo gli hanno fatto eco anche moltissimi esponenti della destra nelle istituzioni: da Martusciello alla Angelilli, da Cicchitto a Storace, da Gasparri a Giovanardi. Tutti concordi nel chiedere agli esponenti della sinistra di condannare quanto avvenuto.

La strategia Sulla questione, però, hanno fatto chiarezza i rappresentanti degli studenti di sinistra «colpevolizzati». «Se Fini fosse venuto noi lo avremmo contestato in quanto rappresentate della riforma Moratti e del governo della guerra, ma pacificamente - spiega Francesco Brancaccio, del collettivo di scienze politiche - I veri violenti, invece, sono proprio quelli di «Azione Studentesca» che ieri mattina presto hanno fatto irruzione nelle aule autogestite di giurisprudenza e sociologia arrecandovi seri danni». Anche Giulio Bolassi, di «Sapienza in movimento», ha spiegato i motivi della protesta: «Fini potrà venire quando vuole ma nel rispetto delle regole. Oggi però sarebbe dovuto venire con tre studenti di «Azione Giovani» candidati alle prossime elezioni. L'intervento del vicepresidente quindi, avrebbe avuto soltanto un valore politico. Noi abbiamo contestato in modo assolutamente pacifico».

Orazio, 75 anni, morto per malnutrizione

Marzio Tristano

BARCELLONA (ME) Sicilia, novembre 2004: un uomo è morto di fame. Chi lo ha visto, lo ha descritto come una larva umana: magrissimo e pallido, secondo i medici non mangiava da almeno un mese. Quando lo hanno portato in ospedale era già in coma, i sanitari hanno tentato di salvarlo, poi hanno scritto nel referto di morte: deperimento organico dovuto a malnutrizione.

Nel 2004, a Barcellona, in provincia di Messina, un pensionato di 75 anni, Orazio Maggio, è morto di fame il giorno di Ognissanti nell'ospedale Cutroni

Zodda. Di lui si sa molto poco, gli investigatori stanno tentando di ricostruire la sua storia.

Viveva con la sorella, anche lei in condizioni di forte debilitazione organica: da una morte analoga l'hanno salvata i carabinieri, che dopo averla rifocillata, l'hanno affidata ai vicini, gli stessi che hanno avvertito il 118 dopo essersi accorti delle condizioni disperate dei due fratelli. Lei ce l'ha fatta, lui no.

E quella parola sul referto,

malnutrizione, si è trasformata in un feroce atto di accusa contro i servizi sociali di una comunità che adesso vuole sapere perché è possibile morire di fame nell'indifferenza di chi avrebbe dovuto provvedere all'assistenza.

Le indagini dei carabinieri sono scattate immediatamente con una visita nell'appartamento di via Cairoli, una strada trafficata di Barcellona, a ridosso del centro urbano. Nel piccolo appartamento di due vani fratello e sorel-

la vivevano in condizioni «che definire trascurate è generoso», dicono gli investigatori: sporczia ovunque, cattivo odore, piatti e stoviglie sporche. Uno stato di «totale abbandono», nonostante l'uomo, di cui ancora non si sa nulla, se non che era celibe e viveva con la sorella, pare fosse stato inserito nei circuiti di assistenza del comune. Condizioni di vita che non potevano passare inosservate alle visite, se ci sono state, degli assistenti sociali.

È solo un sussurro della cittadina che i carabinieri stanno verificando: parte da qui, infatti, la caccia alle responsabilità di una morte assurda, «l'indagine conoscitiva» coordinata dal sostituto procuratore Olindo Canali, che tenta di spiegare come mai nessuno si è accorto che un uomo, nel centro di Barcellona, stava morendo di fame a casa propria. Spiegazioni che verranno chieste all'assessore ai servizi sociali Santi Calderone e ai dirigenti delle

cooperative che si occupano di assistenza sociale a Barcellona, i primi nomi annotati nel calendario degli interrogatori dei carabinieri, se verrà confermato dalle indagini che nel censimento delle persone anziane da assistere era stato inserito anche il nome di Orazio Maggio.

Per lui, e per la sorella, gli assistenti sociali erano l'unico punto di riferimento solidale: i parenti dei due fratelli, rintracciati dai carabinieri, hanno detto di

non sentirli da tempo facendo chiaramente intendere di non avere alcuna intenzione di occuparsi di loro.

La morte per inedia, che richiama momenti storici lontani e ben più tristi, riaccende i riflettori sulle condizioni economiche della Sicilia, dove, secondo l'Istat, ci sono 387 famiglie povere, quasi il 22 per cento del totale. Complessivamente 625 famiglie hanno consumi assai prossimi alla soglia di povertà. Di queste, il 19 per cento ha problemi nell'utilizzare i servizi socio-sanitari, il 37 per cento ha problemi per acquistare beni alimentari, pagare bollette, sostenere spese mediche.

mistero buffo.



Fabio Bolagnini



I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette. in edicola con l'Unità a 8,90 euro in più.

Fabulazzo Osceno

• Sabato 13 novembre **Storia della Tigre**
• Sabato 27 novembre **Ububas va alla guerra**

l'Unità

**VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS**



Il Comitato promotore presenta la Mozione Ecologista
**“L'Ecologia fa bene
alla Sinistra e all'Italia”**

VENERDÌ 5 NOVEMBRE 2004

ANCONA

Ore 11,00
Conferenza stampa
Unione Regionale DS Marche
Piazza Stamira, 5

Ore 17,30
Presentazione della Mozione
Sala Anpi, via Palestro 6

Partecipano:
Fulvia Bandoli
Direzione DS
Mariano Guzzini
Direttore della rivista "Parchi"

Bruno Massi
Sindaco di Serra De' Conti

FROSINONE

Ore 17,30
Presentazione della Mozione
Presso Federazione DS
Via Garibaldi 82

Partecipano:
Sergio Gentili
Direzione DS
Loreto Policella
Rita Martelluzzi

È stato invitato
Mauro Buschini
Segretario DS Frosinone

CHIESTA L'ARCHIVIAZIONE PER FAZIO E SPAVENTA

È iniziata ieri mattina l'udienza dinanzi al gup di Trani, Michele Nardi, sulla richiesta di archiviazione della posizione del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e dell'ex-presidente della Consob Luigi Spaventa nell'ambito dell'inchiesta su alcuni prodotti finanziari della ex-Banca 121.

Contro la richiesta avanzata dal sostituto procuratore Antonio Savasta si è espresso il legale di alcuni risparmiatori, Gaetano Scamarcio, la cui assenza aveva indotto il 5 ottobre scorso al rinvio dell'udienza.

Il sostituto procuratore Savasta ieri mattina ha chiesto di poter produrre una memoria, richiesta contro la quale si è opposto Scamarcio,

ed ha comunque illustrato le motivazioni della richiesta di archiviazione.

Secondo il pm, da parte di Antonio Fazio e Luigi Spaventa non c'è stata nessuna condotta che poteva prefigurare dolo e colpa in merito alle loro funzioni di controllo sui prodotti dell'ex Banca 121 (oggi gruppo Mps). Per questo motivo il pm ha ribadito di fronte al gup del Tribunale di Trani la sua richiesta di archiviazione per i due indagati per il reato di concorso in truffa e favoreggiamento reale. Inoltre, secondo la Procura, sia Banca d'Italia che Consob, in base alla normativa vigente, hanno fatto tutto quanto era nei loro poteri come organi di vigilanza.



L'EUROPA NON CONSUMA: «TROPPI VECCHI»

I consumi europei della moda e del lusso non decollano perché l'Europa è troppo vecchia, ha perso l'entusiasmo per lo shopping ed è tartassata.

L'Osservatorio Altagamma sui consumi mondiali del lusso, presentato ieri a Milano, parla di un mercato che chiuderà il 2004 con una crescita nominale del 5% e una crescita in termini reali del 7-8%. Ma l'Europa continua a restare in una zona stagnante. «Gli europei spendono meno - dice Gildo Zegna (gruppo Zegna) - sia perché hanno meno soldi da spendere sia perché li indirizzano verso altri settori, privilegiando viaggi e consumi per la casa e la famiglia». Anche per Michele Norsa, amministratore

delegato di Valentino, la causa è «l'età della popolazione, lo spostamento dei consumi, il calo di propensione a spendere che si riversa in negativo sui consumi locali».

Secondo Zegna, per affrontare il problema occorre «segmentare il mercato, individuare il cliente da raggiungere, investire in maniera mirata. Se ci attrezziamo bene in Europa possiamo attirare decine di milioni di nuovi turisti abienti, che vengono a visitare le città d'arte. È lì che bisogna aprire negozi o rinnovarli. Il cliente asiatico è più giovane (mediamente ha 10 anni in meno rispetto a quello europeo), spende meno nei ristoranti e negli alberghi e più nei prodotti di moda».



banca 121

moda

UNIPOL ASSICURAZIONI

economia e lavoro

I vostri valori sono i nostri valori

Questo governo chiude i Comuni

L'assemblea dei sindaci: c'è il rischio di una crisi istituzionale. Casini invita alla concordia

DALL'INVIATO Giampiero Rossi

GENOVA Quando la banda intona l'inno di Mameli sono già tutti in piedi da qualche minuto, dalle prime note dell'Inno alla gioia, quello europeo. Inizia così la tredicesima assemblea nazionale dell'Anci, l'associazione che riunisce 2.103 Comuni italiani. L'Europa è un punto di riferimento forte, per gli amministratori locali del nostro paese e lo ribadiscono diversi passaggi della relazione del loro presidente, il sindaco di Firenze Leonardo Domenici. Il problema, adesso, è piuttosto in Italia. O meglio nel governo italiano, come è costretto a sottolineare poco dopo lo stesso Domenici: «In questo momento siamo al punto più basso delle relazioni tra Comuni e governo e siamo preoccupati per questa deriva».

Anche per questo Domenici ringrazia con particolare enfasi il presidente della Camera Pierferdinando Casini, che ha parlato poco prima, e il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi per il messaggio in cui augura che dai lavori dell'assemblea emergano «importanti indicazioni affinché tutte le nostre città possano realizzare nuovi traguardi di sviluppo e di integrazione sociale». Il presidente dell'Anci sottolinea come oggi «prema su di noi l'attualità di una situazione difficile, di una crisi profonda delle relazioni interistituzionali». E a nulla sono valse le manifestazioni dall'alto contenuto simbolico, culminate con la consegna delle chiavi delle città a Palazzo Chigi. Perché «evidentemente non è stata trovata la chiave per aprire la porta del dialogo con noi», conclude con amarezza.

La risposta in realtà è arrivata: dalla Finanziaria che il governo sta confezionando e che per le amministrazioni locali significa nuovi, insopportabili tagli. «Siamo arrivati a un punto per cui la nostra non è più la solita lamentazione, siamo a una svolta involutiva e regressiva - scandisce dal palco Domenici - a forme di ricentralizzazione contraddittorie». E poi «c'è un senso sgradevole di aggressione perché è stata avallata l'immagine del Comune come istituzioni che sprecano il denaro pubblico». Invece, spiega una volta di più il presidente dell'Anci, «sono rimaste



I sindaci di Bologna Cofferati, di Genova Pericu, il presidente dell'Anci Domenici con il presidente della Camera Casini

Foto di Zennaro/Ansa

Presentata a Genova un'indagine Swg sulla città che gli italiani sognano. Le caratteristiche del primo cittadino ideale

Pronti a pagare per servizi più efficienti

GENOVA Un ambiente solido e protettivo, in grado di offrire nuove risposte in termini di qualità urbana e vivibilità: così deve essere la città ideale per gli italiani - secondo l'indagine Swg presentata al congresso dell'Anci a Genova - che non vogliono un ambiente lacerato da conflitti, divisioni o lacerazioni.

QUALITÀ URBANA E ACCOGLIENZA - Protezione, qualità del vivere urbano, partecipazione, vitalità e attenzione allo sviluppo sono i temi che stanno al centro dell'interesse dei cittadini che mostrano anche una spiccata propensione per la solidarietà (51%), l'accoglienza (39%) e la tolleranza (36%). In particolare, le principali portatrici di questa spinta positiva sono le donne che, a maggioranza

(58%) si esprimono a favore della solidarietà. Coloro invece che hanno superato i 64 anni appaiono più sensibili alla solidarietà (59%) e all'accoglienza (50%).

SICUREZZA E SVILUPPO - Tra i primi pensieri in testa ai cittadini italiani c'è la sicurezza (53%); al secondo livello si trova il ruolo attivo dei cittadini alla comunità e al rispetto di essa. Al terzo, la vitalità, lo sviluppo, mentre al quarto il tema della cura ai servizi alla persona (28%). In particolare, il tema della sicurezza è soprattutto avvertito dagli anziani (62%), il bisogno di interventi per lo sviluppo trova divergenti il Nord e il Sud: al Nord il problema dello sviluppo non è un'emergenza mentre al Mezzogiorno lo è per un terzo della

popolazione. La necessità di politiche partecipative è particolarmente avvertita al centro del paese tra le persone comprese tra il 18 e i 44 anni mentre l'esigenza di servizi efficienti divide in due il paese, tra chi negli ultimi decenni ha avuto buoni servizi ed è sensibile al tema e chi, al sud, punta meno su questo fattore.

SI A PIÙ TASSE PER SERVIZI PIÙ EFFICIENTI - Tanti cittadini si dicono disposti a pagare più tasse per ricevere migliori servizi, in particolare nell'area dei servizi sociali, per le strade e la viabilità, per una maggiore vigilanza sul territorio. Per il 65% degli intervistati, poi, il comune dovrebbe concentrare le proprie risorse innanzitutto per risolvere i piccoli pro-

beneficenza

Veltroni & Co domani in campo contro i comici

GENOVA Sfida calcistica in nome della solidarietà domani a Genova, dove è in corso l'assemblea nazionale dei comuni italiani. I sindaci di Roma e di Firenze, Walter Veltroni e Leonardo Domenici, scenderanno in campo venerdì, allo stadio della Sciorba, contro Aldo, Giovanni e Giacomo, Claudio Bisio e Gino e Michele.

L'incontro, con lo slogan «Un goal per la solidarietà», vedrà contrapposte la Nazionale dei sindaci e la squadra «Smemoranda Comedians» e l'incasso sarà devoluto all'iniziativa «Assegno Amico».

In campo con i sindaci, oltre a Veltroni e Domenici, ci saranno, tra gli altri, i primi cittadini di Pisa, Paolo Fontanelli, e di Catanzaro, Sergio Abramo. Della squadra dei comici di Smemoranda fanno parte anche Enrico Bertolino, Francesco Foti, Omar Fantini e Nico Colonna.

Arbitro dell'incontro - che inizierà alle 20,30 e sarà preceduto da uno spettacolo - sarà Carlo Longhi.

pressoché inalterate le spese per l'acquisto di beni e servizi, mentre quelle per il personale sono aumentate del 4%, contro il 9,6% a livello nazionale. L'unica voce che non è in linea sono gli investimenti, perché i Comuni sono stati gli unici a continuare a farne anche in questa fase di stagnazione».

Il problema che la Finanziaria in gestazione eleva all'ennesima potenza è che i Comuni pagano i servizi a prezzi sempre crescenti, perché questo è il mercato, ma il taglio di risorse pensato dal governo Berlusconi li stringe in una morsa: smettere di erogare servizi ai cittadini o smettere di pagare i fornitori, creando problemi alle imprese? «E allegria anche nell'aria il blocco di Ici e addizionale Irpef», avverte Domenici, cioè degli unici strumenti nelle mani delle municipalità per alimentare le proprie finanze. «Anche perché, ribadisce Domenici nella sua relazione - tra il 2004 e il 2005 ci ritroveremo con una riduzione dei trasferimenti di 724 milioni di euro, un calo del 10,9% che per i municipi più piccoli diventa dell'11%. Non capisco dove vogliamo arrivare - è la provocazione del presidente dell'Anci - alla chiusura dei Comuni?».

Poco prima il sindaco di Genova Giuseppe Pericu, su questo punto, aveva evidenziato che in ballo c'è «una questione di principio», cioè quella «della nostra autonomia». E questo è un tema chiave che supera le barriere politiche. «Noi vogliamo la ripresa di un confronto serio - conclude Domenici - dove si decidono cose che non si rinnegano dopo una settimana. Non è una questione di schieramento ma di funzione e dignità dei Comuni».

In apertura dell'assemblea, il presidente della Camera aveva invitato i sindaci a comprendere le difficoltà del momento e ad avanzare le proprie richieste. E così è avvenuto. Anzi, le richieste che l'Anci ribadisce al governo sono ragionevoli: preso atto del momento di difficoltà dei conti pubblici, gli amministratori locali si limitano a chiedere che dal computo del tetto di spesa vengano esclusi gli investimenti e che dal patto di stabilità interno vengano esentati i Comuni piccoli, quelli con meno di 5.000 abitanti. Se ne potrebbe discutere. Ma il guaio è che nessuno, finora, ha voluto ascoltarli.

Uno schema di decreto del presidente del Consiglio prevede l'utilizzo di parte di quelle entrate - 80 milioni di euro - «per migliorare i saldi di finanza pubblica». No dell'opposizione

Hai dato l'8 per mille allo Stato? Servirà per pagare i buchi di bilancio

Segue dalla prima

Ritiene così di aver compiuto un atto utile, rinunciando, con coscienza tranquilla, ad una parte del suo reddito. Non ha fatto però i conti con il governo Berlusconi e con i guai che alla finanza pubblica ha arrecato Giulio Tremonti. Ecco, infatti, che come arriva alla commissione Bilancio del Senato, per il prescritto parere, lo schema del decreto del Presidente del Consiglio sulla ripartizione, appunto dell'8 per mille per l'anno 2004, i senatori si trovano davanti ad una sorpresa non da poco. Una decisione scandalosa. Quella di destinare una parte di quelle entrate, pari a 80 milioni di euro, «al miglioramento dei saldi di finanza pubblica». Per tappare, in parole

povere, qualcuno dei buchi che l'ex ministro dell'Economia ha aperto nel bilancio dello Stato. E non è finita. Sempre il governo ha presentato un emendamento ad un suo decreto in materia di politiche sociali, che prevede di utilizzare, una quota delle entrate dell'8 per mille, per la copertura di parte degli oneri derivanti dai prepensionamenti dei dipendenti dell'Alitalia, non trovando altra copertura. Immediata la reazione dell'opposizione. Protesta Antonio Pizzinato, ds, rilevando che è il modo questo di «snaturare il contenuto della legge del 1985, utilizzando le somme a disposizione per finalità spesso improprie, come in questo caso, in palese violazione delle norme legislative». Protesta l'opposizione, ma anche nella maggioranza sorgono



Foto di Tommaso Bonaventura

non poche perplessità, che trovano corpo nello stesso parere che la commissione emette, al termine dei lavori e che, per questa parte di critica all'esecutivo, viene votato anche dal centrosinistra. Si rileva, nel documento, che «la suddetta misura (quella di destinare una parte delle entrate a tappare i buchi di bilancio, ndr) presenta elementi di problematicità sotto il rispetto della normativa sulla contabilità dello Stato». Ed inoltre che «la suddetta misura si pone in palese contraddizione con l'opzione esercitata dai contribuenti in sede di dichiarazione sulla destinazione dell'8 per mille». Sempre la commissione raccomanda «l'adozione di misure legislative necessarie per il ripristino, per i prossimi esercizi finanziari, della completa disponibilità delle risorse, relativamen-

te alla quota destinata allo Stato, per le finalità previste dalla legge, in coerenza con le opzioni formulate dai cittadini in sede di dichiarazione dei redditi sulla destinazione dell'8 per mille dell'Irpef». Già lo scorso anno, c'erano state alcune avvisaglie di voler utilizzare il contributo in maniera diversa dalle finalità di legge. Allora si era levata solo qualche protesta dell'opposizione; quest'anno si è però esagerato, tanto da far insorgere la stessa maggioranza, la quale però non se l'è sentita di andare a fondo, fino ad esprimere parere contrario allo schema della Presidenza. Dura rampogna a cui, però, fa poi seguito un contraddittorio «parere favorevole», non votato ovviamente dal centrosinistra.

Nedo Canetti

Mentre l'intesa sulla riduzione delle tasse è ancora lontana, arriva in aula la manovra di 24 miliardi che già oggi non basta

Al voto la Finanziaria: ci sono solo tagli

Il governo riduce le auto blu degli enti locali, Non c'è niente per competitività e sviluppo

Bianca Di Giovanni

ROMA Commissione «imbaragliata», politiche per lo sviluppo rinviate sine die, maggioranza obbligata a rigare dritto (con molti malumori), enti locali chiamati a pagare il conto più salato, assieme ai ministeri (in tutto 9,5 miliardi). In altre parole, lo Stato esce impoverito - si vende una bella fetta di patrimonio (per 7 miliardi) e persino le strade (per tre miliardi) - per consentire non solo una manovra da 24 miliardi, ma anche uno sgravio fiscale che ancora non si vede, tutto giocato sullo scacchiere della verifica politica. Le nuove aliquote (3 o 4?) per i ricchi arriveranno nella discussione in Aula, ma già qualcuno (Gianni Alemanno) pensa che potrebbero slittare al Senato. Segno che l'intesa non si vede, per divergenze interne tra le anime della coalizione (sull'Irap) ed anche a causa di mancanza di risorse. Questo il bilancio del primo passaggio di boa della Finanziaria, che oggi sbarca in Aula a Montecitorio dopo il via libera di ieri della Commissione Bilancio. Ma l'emiciclo della Camera si prospetta «ingovernabile» - dichiara Michele Ventura, capogruppo ds in commissione - Perché questa Finanziaria arriva al voto senza copertura e senza che gli emendamenti, dell'opposizione, ma anche della maggioranza, siano stati discussi».

Il governo dice no a tutti, meno che a Tremonti. Pochissime le modifiche approvate dall'organismo guidato da Giancarlo Giorgetti (Lega) e quasi tutte proposte dal governo o dal relatore. L'opposizione riesce a strappare due proposte in favore dei budget familiari: le miniconfezioni di farmaci e il no alla polizza obbligatoria anti-calamità. Del tutto inaspettatamente anche Giulio Tremonti riesce ad incassare

LE NOVITÀ DELLA FINANZIARIA

In pillole le novità introdotte nella Finanziaria nel corso dell'esame della commissione Bilancio

- STOP ADDIZIONALI**
Stop fino al 2006 alle addizionali Irpef e Irap degli enti locali. Solo per i Comuni però le addizionali restano bloccate un anno di più, fino al 2007.
- TETTO SPESA ENTI LOCALI**
Il tetto del 2% resta solo per Regioni e Province. Ma per i Comuni il calcolo cambia. Non sarà più il 4,8% sul 2003 ma l'11,5% (il 10% per i Comuni meno virtuosi) sulla media del 2001, 2002, 2003.
- PICCOLI COMUNI**
I Comuni sotto i 3.000 abitanti (10.000 se comunità di montagna o isolate) non dovranno sottostare alle regole del patto di stabilità interno. Conseguentemente non vale per loro la regola del tetto del 2% nella crescita della spesa.
- MUTUI ENTI LOCALI**
Stretta sui nuovi mutui contratti dagli enti locali. In pratica, l'ente locale potrà contrarre nuovi mutui solo se l'importo annuale degli interessi, sommato a quello dei mutui precedentemente contratti, non supera il 12% della somma fra entrate proprie, tariffe e trasferimenti.
- CASA**
Sparisce l'obbligatorietà della polizza anticalamità sulla casa. Per far fronte ai danni arriva un fondo di garanzia gestito dalla Consap.
- CONSULENZE**
Giro di vite sulle consulenze esterne sia della PA che degli enti locali. Si "congela" per i prossimi tre anni la spesa annua per studi e incarichi di consulenza attribuiti a soggetti estranei alle amministrazioni pubbliche.
- AUTO BLU**
Le amministrazioni non potranno spendere più del 90% di quanto speso quest'anno.
- OSSERVATORIO CREDITO**
Istituzione di un osservatorio, presso il Cnr, incaricato di effettuare una valutazione sulla situazione del mercato creditizio nel Mezzogiorno.
- MINI CONFEZIONI FARMACI**
Proviste mini-confezioni per le medicine più costose, cioè quelle destinate alla cura di gravi patologie.
- SPESA FARMACI**
Le Regioni che eccederanno i tetti per la spesa farmaceutica vedranno decurtati parte dei fondi previsti per il 2005, che invece saranno concessi solo alle Regioni in linea con i target prestabiliti.
- PACCHETTO SUD**
Serie di misure per rilanciare il Mezzogiorno. Sviluppo Italia concederà le agevolazioni alle imprese "capaci di produrre effetti economici addizionali e durevoli e tali da generare esternalità positive sul territorio".

La legge di bilancio appare già oggi ingovernabile Per molte proposte manca la copertura

un emendamento (è il solo nella maggioranza), che (udite, udite) destina 5 milioni l'anno al Cnr perché istituisca un osservatorio sulla fattibilità di banche al sud. Si tratta di un vecchio cavallo di battaglia dell'ex ministro, su cui ha «sparato» non pochi «proiettili» contro Via Nazionale. La «polpettina avvelenata» torna in Parlamento grazie alla collaborazione di Gianfranco Conte (Fl) che illustra la proposta e la commissione è costretta a discuterla

per oltre un'ora in piena notte. Come dire: mentre Comuni, Province e Regioni devono fare i conti con bilanci svuotati per coprire la voragine causata da Tremonti, il Parlamento si diletta a discutere una proposta (sempre di Tremonti) di cui a dire il vero nessuno ha segnalato l'esigenza. Inutile la netta contrarietà dell'opposizione, che con Roberto Barbieri (ds) Antonio Boccia (Margherita) e Roberto Villetti (Sdi) ha sottolineato la necessità di politiche

di sviluppo per il Mezzogiorno da cui poi potranno anche nascere nuove banche. Ma non ce la fanno a fermare lo «zampino» dell'ex ministro, che ottiene anche l'ok del governo tra i malumori anche della maggioranza. Per tutta la notte, infatti, i parlamentari della casa della Libertà avevano tentato di far passare qualche proposta da inserire in un emendamento omnibus, senza riuscirci. Alla fine il sottosegretario Giuseppe Vegas ha il coraggio di dire:

Tremonti strappa un finanziamento di 5 milioni per studiare la fattibilità di nuove banche al Sud

«Il governo è stato conciliante». Se lo dice lui, sarà vero.

Le ultime novità. Tra le proposte approvate ieri, quello del relatore sullo stop alla spesa per le consulenze nella Pubblica amministrazione. Non si potrà spendere, per gli anni dal 2005 al 2007, più di quanto speso nel 2004 per studi e incarichi a soggetti estranei all'amministrazione. Un'altra proposta limita del 10% le spese per i mezzi di trasporto degli enti pubblici. Inoltre, ministri, Comuni, Regioni e tutti gli altri enti dovranno sottostare ad uno stretto monitoraggio, che prevede un censimento delle auto blu e quindi una relazione dettagliata da inviare entro il 31 marzo 2005 al ministero dell'economia, pena la riduzione del 50% della spesa sostenuta per i mezzi di trasporto. L'emendamento è da correggere, perché si parla di mezzi di trasporto in generale (anche le gazzelle della polizia?), e non di auto blu. Sta di fatto che dopo aver congelato per tre anni le addizionali (per i Comuni una perdita di gettito per 724 milioni di euro) ed aver imposto un taglio per circa 6,5 miliardi alle amministrazioni periferiche (2 miliardi ai ministeri), il Parlamento si mette a limare anche l'uso di auto blu, senza lasciare nessuna autonomia di scelta agli enti. Due le proposte per il Mezzogiorno. Sviluppo Italia, «al fine di attrarre investimenti nelle aree sottoutilizzate», potrà concedere agevolazioni alle imprese, tra cui finanziamenti in conto interesse per i mutui. Verranno istituiti inoltre fondi di investimento per favorire il capitale di rischio di piccole e medie imprese innovative del sud.

Altri aggiustamenti. Il relatore voleva destinare 3 miliardi a politiche di sostegno ai consumi, ma le norme «inciampano» con il tetto del 2%. Stesso destino per il fondo infrastrutture. Tutto il pacchetto sarà rivisto in aula.

Piazzetta Cuccia potrebbe entrare nella Vtb, al centro di un'inchiesta affossata da Putin Mediobanca sbarca a Mosca ma ha un partner sbagliato

Sandro Orlando

MILANO La Fimaco Ltd è sempre lì, allo stesso indirizzo in cui venne creata 14 anni fa, a St Helier, isola di Jersey. E' sopravvissuta a sei governi, due colpi di stato e due guerre, ha resistito a decine di inchieste, da quelle dei primi anni '90 sui tesori trafugati del vecchio partito comunista sovietico, a quelle - ancora calde - sullo «Eltsingate»; ma continua ad essere operativa. E un domani, la Financial Management Company, la finanziaria offshore nei cui meandri si sono «persi» nel decennio scorso più di 50 miliardi di dollari provenienti dalle riserve della Banca centrale russa, potrebbe lavorare anche per gli amici di Mediobanca. Tutto grazie all'affettuo-

sa intesa tra Silvio Berlusconi e Vladimir Putin, che ha fatto sì che gli italiani diventassero i partner privilegiati della Vneshtorgbank (Vtb), la vecchia banca del commercio estero da cui dipende ancora la Fimaco. Una misteriosa società che è ancora oggi al centro delle indagini delle procure di New York e Ginevra sullo scandalo dei prestiti del Fondo monetario internazionale riciclati e fatti sparire da Eltsin e dalla sua cricca. Un'inchiesta che il colonnello Putin aveva provveduto a demolire già nella primavera del '99, al tempo in cui era ancora «persi» nel decennio scorso più di 50 miliardi di dollari provenienti dalle riserve della Banca centrale russa, potrebbe lavorare anche per gli amici di Mediobanca. Tutto grazie all'affettuo-

che su richiesta di Carla Del Ponte stava mettendo pericolosamente il naso negli affari di famiglia del presidente, fu costretto a dimettersi. Eltsin premiò Putin chiamandolo al Cremlino; e lui ricambiò la cortesia, concedendo l'amnistia a tutta la sua famiglia, e archiviando la vicenda «Eltsingate», a dispetto dei mandati di cattura internazionali. Mentre l'occulto regista della Fimaco, infine, il governatore di lungo corso Viktor Geraschenko, tornava a guidare la Banca centrale - posto da cui successivamente è stato spostato per andare a presidiare il consiglio di amministrazione della Yukos, in rappresentanza del Cremlino. Oggi quella stessa ragnatela finanziaria - usata in passato per saccheggiare i forzieri della Banca centrale di Mosca, con la Fimaco, la Russian Commercial Bank di Zurigo, la East-West United Bank del Lussemburgo, la Eurobank di Parigi, la Donau Bank di Vienna e la Vneshtorgbank che le controlla, con la sue diramazioni a Cipro e Jersey - sta per essere messa a disposizione degli amici italiani. Entro la fine dell'anno una quota fino al 10% della Vneshtorgbank sarà infatti messa in vendita - al prezzo indicativo di 300 milioni di dollari - e Mediobanca che dal novembre 2002 ha un accordo con la stessa banca per garantire una linea di credito alle imprese italiane che investono in Russia, è in pole position, davanti ai tedeschi di Deutsche Bank.

E l'ingresso nella banca che custodisce tutti i misteri finanziari della Russia postsovietica potrebbe rappresentare un passo in avanti «per abbattere quegli stereotipi vicendevoli», come è stato detto in un incontro a margine del viaggio di Berlusconi a Mosca «Italia uguale mafia, Russia uguale mafia». Parole sante.



| ESTRAZIONE DEL LOTTO | | | | | |
|----------------------|----|----|----|----|----|
| BARI | 60 | 85 | 82 | 53 | 69 |
| CAGLIARI | 42 | 90 | 82 | 84 | 50 |
| FIRENZE | 24 | 68 | 40 | 20 | 47 |
| GENOVA | 16 | 24 | 54 | 15 | 73 |
| MILANO | 72 | 12 | 78 | 74 | 28 |
| NAPOLI | 35 | 51 | 10 | 12 | 72 |
| PALERMO | 75 | 12 | 1 | 89 | 4 |
| ROMA | 39 | 37 | 55 | 12 | 74 |
| TORINO | 50 | 19 | 31 | 45 | 2 |
| VENEZIA | 20 | 36 | 21 | 81 | 16 |

| I NUMERI DEL SUPERENALOTTO | | | | | |
|----------------------------|----|----|----|----|----------------|
| | | | | | JOLLY |
| 24 | 35 | 39 | 60 | 72 | 75 |
| Montepremi | | | | | € 5.667.149,01 |
| Nessun 6 Jackpot | | | | | € 2.458.729,15 |
| Nessun 5+1 Jackpot | | | | | € 6.694.231,07 |
| Vincono con punti 5 | | | | | € 49.279,56 |
| Vincono con punti 4 | | | | | € 590,94 |
| Vincono con punti 3 | | | | | € 14,97 |

tettofatto

Stavate forse pensando di rifarlo?

TEMPI E COSTI GARANTITI

GARANZIA SU PRODOTTO E POSA

FINANZIAMENTO A TASSO 0

RIMBORSO 41% CON AGEVOLAZIONI FISCALI

Servizio clienti

800-115577

dalle 9.00 alle 19.00

www.tettofatto.it

800-650635 per informazioni sul Franchising Tettofatto

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Swiss Franc, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, and Slovenian Tolar.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, and 12 month terms.

Borsa

La Borsa ha chiuso in lieve rialzo la giornata caratterizzata dalla riconferma di Bush alla Casa Bianca: il Mib è salito dello 0,14%, l'S&P/Mib dello 0,19%. Il rialzo, che ha migliorato ulteriormente il massimo degli ultimi due anni e mezzo per piazza Affari, è stato comunque inferiore rispetto a quello di Wall Street e delle altre principali piazze europee: l'effetto positivo della conclusione dell'attesa per le presidenziali Usa è stato in parte offuscato dal deludente dato macro sugli ordini all'industria, mentre molti titoli del listino milanese hanno chiuso in calo per le prese di beneficio dopo i recenti rialzi. Consistenti i volumi dell'attività (3,2 miliardi di euro di controvalore).

L'azienda è indagata per aver trattato illecitamente i dati personali di oltre 450mila soggetti. Rischio di maximità

Privacy, denuncia per Buongiorno Vitaminic

MILANO La Guardia di Finanza ha denunciato il rappresentante legale e il responsabile trattamento dati personali di Buongiorno Vitaminic, azienda quotata al Nuovo Mercato, per illecito trattamento dati personali e per accesso abusivo a un sistema informatico. In una nota il nucleo regionale Polizia Tributaria della Lombardia ha sottolineato che «l'indagine è stata la prima nel suo genere dall'entrata in vigore del nuovo testo unico sulla privacy» e «ha consentito di porre fine all'illecito trattamento dei dati personali di oltre 450mila soggetti».



Giovani al computer che navigano su internet

Ter abbinata a un noto sito Internet. Tuttavia, dopo la risoluzione del contratto con il titolare del sito, la società ha continuato a utilizzare il sistema informatico di gestione del servizio di newsletter inviando migliaia di e-mail pubblicitarie agli abbonati senza averne richiesto il preventivo consenso, facendo cioè il cosiddetto spamming. Un comportamento che per la società, scrive ancora la guardia di finanza, si traduceva in «un immediato e rilevante vantaggio, derivante dal mancato pagamento degli introiti al legittimo concedente del servizio (titolare del sito Internet) e dall'abusiva diffusione di messaggi pubblicitari concernenti la propria attività». Gli utenti, invece, si trovavano in molti casi impossibilitati a eliminare i messaggi non autorizzati dalla propria casella di posta elettronica e di cancellarsi dalla newsletter. Tenuto conto che la società (che in Borsa ha perso il 6%) gestisce altri database contenenti i dati personali di quasi 50 milioni di utenti italiani e stranieri iscritti a varie newsletter, le indagini sono ora volte ad accertare ulteriori violazioni alla vigente normativa sulla privacy.

Monte dei Paschi sale al 9,97% del capitale Hopa

MILANO Il gruppo Monte dei Paschi di Siena ha portato la propria partecipazione in Hopa dall'8% al 9,97% a seguito del recente aumento di capitale. Lo ha annunciato Stefano Bellavella, vice presidente di Mps e di Hopa, precisando che i soci del patto di sindacato della merchant bank bresciana Fingruppo, Mps, Ppopolare Lodi e Unipol, hanno aumentato le proprie quote per effetto della redistribuzione dei diritti non sottoscritti da altri soci. «Siamo assolutamente soddisfatti del nostro investimento in Hopa», ha detto Bellavella, precisando che sarà difficile per Mps crescere ulteriormente nella finanziaria.

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACQ MARGIA, ACQ NICOLAY, ACQ POTABILI, ACSM, ACTELIOS, ADF, ADES, AEM, AEM TO W8, AEM TORINO, ALERION, ALITALIA, ALLENZA, AMGA, AMPLIFON, AQUATI, ASM BRESCIA, ASTALDI, AUTO TO MI, AUTOGIRILL, AUTOSTRADE, AZIMUT, BANTONVENETA, BILBAO, B CARIE, B CARIGER, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B FIDELIRAM, B FINNAT, B INTERM W04, B INTERMOBIL, B INTESA, B INTESA R, B LOMBAR W04, B LOMBARDA, B PROFLO, B SANTANDER, B SARDEGNA R, BANCA FIS, BANCAFINET, BASTOGI, BAYER, BEGNELLO, BENETTON, BENI STABILI, BIESSSE, BIPIELLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARESI, BPL-RBN W, BREMBO, BRIOSCHI, BRIOSCHI W, BULGARI, BURANI F.G., BUZZI UNIC R, BUZZI UNICEM, CLATTE TO, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRONE, CAMFIN, CAMFIN W06, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIR, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALTELLINESE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DMT, DUCATI, EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENERTAD, ENI, ERGO, ERGO PREVIDE, ERICSSON, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRV, FIAT RNC, FIAT W07.

Table of stock market data for various companies including FIERA MILANO, FIL POLLONE, FINPART, FINPART W05, FINARTE ASTE, FINECOGROUP, FINMECCANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FOND-SAI R W, FOND-SAI W08, GABETTI, GARBOLI, GEMINA, GEMINA RNC, GENERALI, GEWISS, GIM, GIM RNC, GRANDI NAVE V, GRANDI VIAGGI, GRANITFIANDRE, GRUPPO COIN, HERA, IFI PRIV, IFIL, IFIL RNC, IIM LOMB W05, IIM LOMBARDA, IMA, IMSISI, IMPREGILO, IMPREGILO R, INTEK, INTERPUMP, IPI, IRCE, ISAGRO, IT HOLDING, ITALCEMENT, ITALCEMENT R, ITALCIMENTI, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAJANA, LAVORWASH, LAZIO, LIFINICIO, LOTTOMATICA, LUXOTTICA, MAFFEI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC, MEDIASIST, MEDIOLANUM, MELIORBANK, MERLONI, MERLONI RNC, ACOTEL GROUP, AISOFTWARE, ALGOL, ALTEA, BU BIOTECH, BUONGIORNO V, CAIRO COMMUNICAT, CDB WEB TECH, CDC, CELL THERAP, CIL, CITO, DADA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, DMAL GROUP, EBISSCOM, ELEN, ENGINEERING, PLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FINMATICA, INET, INFERNTIA F, ITWAY, KAITECH, MONDO TV, NTS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, TISCALI, TISCALI R, VICON PHARMA.

Table of stock market data for various companies including META, MIL ASS W05, MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, MONTEFIBRE R, NAV MONTANARI, OLCESE, OLIVATA, PETERLAZZO, PINTRA, PLODI, P MILANO, P SPOLETO, PUNITE, PVER NOV, PAGOSSINO, PARMALLAT, PERLER, PERMASTELINA, PININFARINA, PIRELLI C W06, PIRELLI REAL, PIRELLI REAL 2, PIRELLI C, PIRELLI C R, PIRELLI C R 2, PIRELLI C R 3, PIRELLI C R 4, PIRELLI C R 5, PIRELLI C R 6, PIRELLI C R 7, PIRELLI C R 8, PIRELLI C R 9, PIRELLI C R 10, PIRELLI C R 11, PIRELLI C R 12, PIRELLI C R 13, PIRELLI C R 14, PIRELLI C R 15, PIRELLI C R 16, PIRELLI C R 17, PIRELLI C R 18, PIRELLI C R 19, PIRELLI C R 20, PIRELLI C R 21, PIRELLI C R 22, PIRELLI C R 23, PIRELLI C R 24, PIRELLI C R 25, PIRELLI C R 26, PIRELLI C R 27, PIRELLI C R 28, PIRELLI C R 29, PIRELLI C R 30, PIRELLI C R 31, PIRELLI C R 32, PIRELLI C R 33, PIRELLI C R 34, PIRELLI C R 35, PIRELLI C R 36, PIRELLI C R 37, PIRELLI C R 38, PIRELLI C R 39, PIRELLI C R 40, PIRELLI C R 41, PIRELLI C R 42, PIRELLI C R 43, PIRELLI C R 44, PIRELLI C R 45, PIRELLI C R 46, PIRELLI C R 47, PIRELLI C R 48, PIRELLI C R 49, PIRELLI C R 50, PIRELLI C R 51, PIRELLI C R 52, PIRELLI C R 53, PIRELLI C R 54, PIRELLI C R 55, PIRELLI C R 56, PIRELLI C R 57, PIRELLI C R 58, PIRELLI C R 59, PIRELLI C R 60, PIRELLI C R 61, PIRELLI C R 62, PIRELLI C R 63, PIRELLI C R 64, PIRELLI C R 65, PIRELLI C R 66, PIRELLI C R 67, PIRELLI C R 68, PIRELLI C R 69, PIRELLI C R 70, PIRELLI C R 71, PIRELLI C R 72, PIRELLI C R 73, PIRELLI C R 74, PIRELLI C R 75, PIRELLI C R 76, PIRELLI C R 77, PIRELLI C R 78, PIRELLI C R 79, PIRELLI C R 80, PIRELLI C R 81, PIRELLI C R 82, PIRELLI C R 83, PIRELLI C R 84, PIRELLI C R 85, PIRELLI C R 86, PIRELLI C R 87, PIRELLI C R 88, PIRELLI C R 89, PIRELLI C R 90, PIRELLI C R 91, PIRELLI C R 92, PIRELLI C R 93, PIRELLI C R 94, PIRELLI C R 95, PIRELLI C R 96, PIRELLI C R 97, PIRELLI C R 98, PIRELLI C R 99, PIRELLI C R 100.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various Italian government bonds.

DATA CRIA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various Italian government bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Dnt, Dnt. Ultimo, Dnt. Prec. containing data for various international and domestic bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ ITALIA).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. DOLLARO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (EFFE LIN).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ PACIFICO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (BILANZATORI).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. DOLLARO CORPORATE INV. GRADE).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. DOLLARO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ AREA EURO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ ENERGIA E MATERIE PRIME).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. EURO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (LIQUIDITÀ AREA EURO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ EUROPA).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ INDUSTRIA).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. INTERNAZ. CORPORATE INV. GRADE).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (LIQUIDITÀ AREA DOLLARO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ PASSEI EMERGENTI).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ BENI DI CONSUMO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. INTERNAZ. HIGH YIELD).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (LIQUIDITÀ AREA DOLLARO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ PASSEI EMERGENTI).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ SALUTE).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. EURO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (LIQUIDITÀ AREA DOLLARO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ PASSEI EMERGENTI).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ INFORNATICA).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. EURO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (LIQUIDITÀ AREA DOLLARO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ PASSEI EMERGENTI).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ SERV. PUBBLICA UTILITÀ).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. EURO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (LIQUIDITÀ AREA DOLLARO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ PASSEI EMERGENTI).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for Italian equity funds (AZ ALTRI SETTORI).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (OB. EURO).

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Rend. Anno, containing data for international equity funds (LIQUIDITÀ AREA DOLLARO).

| |
|--|
| 09,00 Sport Time SkySport1 |
| 09,30 Extreme Sport SkySport2 |
| 13,00 Studio Sport Italia1 |
| 13,00 Wrestling SkySport2 |
| 17,00 Tennis, Wta da Filadelfia Eurosport |
| 19,00 Calcio, Coppa Uefa: Parma-Steaua La7 |
| 20,00 Rai Sport Notizie Rai3 |
| 20,40 Basket, Eurolega SkySport2 |
| 21,00 Calcio, Uefa: Middlesborough-Lazio La7 |
| 00,30 Calcio, Eurogol SkySport1 |

Torino 2006, il governo dà le chiavi dei Giochi a Pescante

Affidata al sottosegretario la responsabilità per l'organizzazione delle Olimpiadi invernali



Mario Pescante è l'uomo di Torino 2006. Di più, la massima autorità nell'organizzazione delle Olimpiadi invernali, secondo quanto puntualizzato da Gianni Letta. L'investitura ufficiale ci sarà l'11 novembre, quando anche il rebus della definizione formale del nuovo incarico verrà risolto; intanto dal secondo vertice a Palazzo Chigi dopo quello del 21 ottobre scorso svolto alla presenza del presidente del Cio Jacques Rogge, la posizione del sottosegretario esce più che mai rafforzata. Governo, enti locali e Coni, di comune accordo, hanno affidato a Pescante la delega della responsabilità dell'organizzazione dei Giochi: è lo stesso sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, ad annunciare che da ieri Pescante sarà «la massima autorità» in materia di Torino. Nessun terremoto al Toroc: il comitato organizzatore, investito dalle polemiche anche per gli allarmi circa la situazione finanziaria (mancano circa 180 milioni di euro nel budget in base alle previsioni fatte) lavorerà a fianco a Pescante, ma dovrà sempre riferire a lui. Tutti gli enti coinvolti, rappresentati oggi a Palazzo Chigi dal sindaco di Torino, Chiamparino, dal governatore del Piemonte, Enzo Ghigo e dal presidente della provincia, Antonio Saitta, sottoscriveranno un protocollo d'intesa congiunto che conferisce i poteri a Pescante. E gli stessi soggetti, come ha riferito Letta, daranno vita, fin da stasera, a un tavolo a cui Pescante riferirà periodicamente. Intanto Pescante sta già pensando alle strategie: prima tra tutte la costituzione di una squadra, di cui farà parte sicuramente Luciano Barra. Dal Coni il placet è total. Poi la verifica dei conti e il «piano industriale».

Mancini

Due giornate di squalifica per Roberto Mancini. Questo il verdetto del giudice sportivo dopo le proteste dell'allenatore dell'Inter nei confronti di Matteo Trefoloni, l'arbitro che sabato scorso ha diretto il match tra i nerazzurri e la Lazio. Al termine della gara, infatti, Mancini si era avvicinato a Trefoloni protestando vivacemente, e gridandogli tra l'altro «vergognati». Al tecnico nerazzurro, inoltre, è stata comminata una multa di 2.500 euro. L'Inter, in accordo con il tecnico, ha già annunciato che non presenterà ricorso.

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
domani
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

lo sport

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
domani
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Roma, l'Europa sfuma nel silenzio

Pari a porte chiuse col Bayer (1-1), la Champions ormai è appesa a un filo

Francesco Luti

ROMA Come un marito senza panca o la Sacher senza la cioccolata. Roma-Bayer, a "porte chiuse" per gli incidenti all'Olimpico del 15 settembre, è un quadro che, senza cornice, ritorna tela. Ventidue campioni di chiara fama internazionale, per una sera sembrano semplici ragazzini. Tutti in mutande dietro al pallone. Che sia l'aristocratica Champions League fai fatica a crederlo, nonostante i 400 giornalisti accreditati, l'orrendo inno suonato non si sa bene per chi e la diretta televisiva che tiene a casa la maggioranza silenziosa. Gli altri, i pochi che nonostante la disgraziatissima stagione di Totti e compagni allo stadio ci sarebbero venuti comunque, stazionano lontani dai cancelli, sciappa al collo e radiolina in mano. Dentro (se possibile) l'assenza del pubblico, non è per la Roma, la più pesante. Non ci sono De Rossi e Panucci, squalificati dopo aver perso la testa nella gara di andata; manca Cassano, a casa nel disperato tentativo di metterla a posto; danno forfait Dacourt e Pelizzoli, e Perrotta, infortunati. In panchina, torna a fare capolino il romeno Chivu, vittima di un incidente estivo sulle spiagge del Mar Nero che ha lasciato la difesa giallorossa in balia di Mexes e Ferrari per tre mesi. In campo ci va quel che rimane: un 4-4-2 stavolta "rigido", con Totti e Montella di punta e Aquilani e De Martino (esordiente assoluto) portatori d'acqua e palloni. Al suono dei telefonini di servizio il portoghese Batista dà il via, sotto lo sguardo di una tribuna stampa desolatamente a corto di imbucati e di un Franco Baldini sempre più perplesso, cui non è bastato dimettersi per convincere la famiglia Sensi a fare a meno di lui. La Roma parte meglio dei tedeschi, scesi in campo con un minaccioso 4-2-3-1, che maschera però un centrocampo di sbarramento e poche velleità offensive. Dopo un quarto d'ora di noia assoluta, l'unica notizia sono i primi cori che si alzano dall'esterno della Sud: prima timide voci, poi incoraggiamenti sempre più convinti (e udibili). A metà tempo Mancini ha la palla buona ma la botta da fuori area è impre-

Un gol di Del Piero la Juve è agli ottavi

Juventus inarrestabile anche in Champions League dove i bianconeri hanno battuto ieri sera in Germania il Bayern Monaco per 1-0 conquistando l'accesso agli ottavi di finale. Decisivo il gol di Alessandro Del Piero che al 45' del secondo tempo ha battuto il portiere tedesco Kahn dopo una splendida percussione di Ibrahimovic. Gli uomini di Capello, alla quarta vittoria, sono sempre più soli in vetta al gruppo C con 12 punti davanti al Bayer, fermo a 6. A tre punti gli israeliani del Maccabi Tel Aviv che ieri sera in casa hanno battuto l'Ajax (anche per gli olandesi 3 punti in classifica) per 2-1.



L'Olimpico deserto ieri sera per la partita a porte chiuse tra Roma e Bayer

sa, e tra un applauso dei pompieri e un sussurro dei giornalisti meno distaccati, la partita galleggia, come sospesa nel vuoto. Davanti, nonostante le assicurazioni di Del Neri l'assenza di Cassano si sente e come. L'attaccante non c'è ma si fa notare nel pomeriggio per un incontro tutt'altro che ami-

chevole con l'inviato di Striscia la Notizia, andatogli a chiedere il motivo di tanto nervosismo e maltrattato da un gruppo di fedelissimi del barese. In campo Montella prova a dare ragione al tecnico friulano che l'ha dichiarato inamovibile per demeriti altrui e scheggia il palo nell'ultima azione del

primo tempo. Nel secondo, l'attaccante campano continua, da solo, a tenere in apprensione mezza difesa. Mancini prende le misure a Placente sulla fascia, ma la notizia migliore arriva dalla panchina da dove si alza Chivu che rimette piede in campo dopo sette mesi di assenza forzata e pesantissima.

La partita non è un granché anche per "colpa" dei tedeschi, cui il pari sta benissimo. Al 27' Totti, in ombra tutta la gara, salta a piedi uniti su Ramelew e ne esce miracolato dall'arbitro che propende per un improbabile "giallo", invece di spedire il capitano giallorosso sotto la doccia. La Roma

non c'è più. Saluta la Champions nella maniera peggiore, incassando nel finale un gol di Berbatov su un uscita da dimenticare di Zotti. Poi Montella a tempo scaduto pareggia sotto la curva Sud, ma fuori se ne sono tornati a casa anche gli ultimi fedelissimi. La Roma non è mai stata così sola.

Olimpico senza pubblico

L'assenza assordante della «Tevere» Giallorossi dentro lo stadio vuoto

Stefano Bocconetti

ROMA "Grazie Roma". Chi sa di Olimpico, chi sa di Roma, sa che il momento che precede il fischio d'inizio è una sorta di rito. Anzi, la madre di tutti i riti. L'altoparlante recita, scandisce nome, soprannome, caratteristiche di ciascun giallorosso. La risposta della folla è un boato, che con un copione sempre uguale, diven-

ta sempre più veloce, ritmato. Fino a trasformarsi, alla fine, nei soliti canti, nei soliti inni. "Grazie Roma", appunto. Ieri sera, l'inno, dopo una trentina di secondi era già sfumato. Trenta secondi, forse qualche frazione di secondo in più. Per via dell'eco. Sì, perché - come sanno anche i sassi - ieri la squadra della capitale ha giocato in uno stadio deserto, come ha deciso la Uefa.

La prima all'Olimpico senza curva, dun-

que. Troppo facile parlare di "clima surreale". Facile e banale. Troppo facile riflettere sul fatto che senza gente il calcio non è più calcio e la tv non lo surrognerà mai. Facile citare quegli irriducibili che, da fuori, hanno provato lo stesso a ritmare i loro slogan. Clima surreale, allora, in una partita dove si sentivano le imprecazioni in campo, dove si ascoltava Totti richiamare i compagni. Del Neri no, non lo si è sentito neanche ieri. Partita senza curva. Partita senza gli striscioni perennemente rovesciati dei "Boys", che ormai nessuno ricorda più perché protestano. Partita senza gli improbabili e imbarazzanti striscioni del gruppo "Giovinazza" o senza le roboanti scritte dell'altro gruppo "Distinzione e tradizione", capaci di sventolare bandiere di tutti i colori, che svanivano dall'arancione all'immancabile nero. Ma mai giallorossi. Partita

senza tifo, è vero. Ma gli undici di Del Neri è da un po' che devono rinunciare al sostegno dei propri fan. Domenica scorsa, per dirne una, la curva tanto osannata non ne ha risparmiata una alla Roma. A Ferrari, forse colpevole di avere sbagliato uno-dicasi-un intervento. O forse perché italiano dalla pelle scura. Non ne ha risparmiata una neanche a Totti, Dellas, Cuffrè. Meglio giocare a porte vuote, allora? No, il tifo mancava. Ma appunto mancava il tifo, non l'ultima versione della curva. Mancava la Tevere, mancava chi, quando Totti batte i calci d'angolo, gli parla, lo abbraccia. Lo bucia. Mancava chi ama la Roma ma ha fischiato la Curva Sud quando l'altoparlante, nella maledetta partita coi russi, applaudiva alle notizie sulle condizioni fisiche dell'arbitro Frisk. Mancavano i tifosi, mancava la Tevere.

in breve

- **Milan: Inzaghi e Stam dovranno essere operati**
Doppia tegola per il Milan: dopo le visite mediche di ieri, infatti, è confermato che tanto Filippo Inzaghi quanto Jaap Stam finiranno presto sotto i ferri per risolvere i rispettivi problemi alle caviglie. L'attaccante, era stato operato lo scorso 28 aprile senza successo.
- **Uefa, stasera Parma-Steaua**
Stasera torna la Coppa Uefa. La Lazio gioca in Inghilterra dove sarà ospite del Middlesborough. Al Tardini, invece, il Parma affronterà lo Steaua Bucarest.
- **Serie B, nel recupero Albinoletta-Triestina 3-3**
L'Albinoletta ha pareggiato con la Triestina (3-3) nel recupero della 10ª giornata del campionato di serie B.
- **Antognoni migliora Sabato torna a Firenze**
Giancarlo Antognoni sabato tornerà a Firenze. Per i medici di Losanna il malore ha danneggiato solo una delle arterie coronarie. La rapida applicazione dell'angioplastica per riaprire l'arteria, ha permesso all'ex viola, di non avere conseguenze gravi. Antognoni è rimasto cosciente. L'intervento in anestesia locale.
- **Scontri di Verona Il Gip convalida gli arresti**
Il Gip convalida gli arresti convalidati dal Gip l'arresto per i tre tifosi modenesi bloccati con l'accusa di violenza e resistenza a pubblico ufficiale e danneggiamento sabato dopo gli scontri vicino allo stadio dopo Verona-Modena.

Festa Neve 2005

Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve

13-23 GENNAIO 2005
FOLGARIA-LAVARONE-LUSERNA

Alberghi

a partire da € 117.00 tre giorni, € 140.00 quattro giorni*, € 242.00 sette giorni e da € 334.00 dieci giorni

*offerta speciale nel cuore della Festa
arrivo domenica - partenza giovedì + gita gratuita

Residence

a partire da € 375.00 per settimana

Appartamenti

a partire da € 360.00 per settimana

informazioni e prenotazioni:

Comitato Organizzatore Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve
via Suffragio, 21 38100TRENTO (TN) • tel. 0461 230054 • fax 0461 987376
www.dsdelrentino.it e-mail: festa@dsdelrentino.it

in Trentino la settimana bianca intelligente

- Quota di iscrizione per ogni ospite € 6,00
- **Caparra:** al momento della prenotazione deve essere versata una caparra pari a 1/3 del totale soggiorno + € 6,00 per quota di iscrizione;
- **Disdetta:** in caso di rinuncia successiva al 14.12.2004 la caparra sarà trattenuta. Sarà restituita: nel caso in cui la prenotazione verrà sostituita con altra di pari durata, e in casi eccezionali documentati e vagliati, dalla Festa e dall'Albergatore. Dall'1 gennaio 2005 tutte le comunicazioni inerenti: variazioni, disdette ecc. dovranno essere inoltrate sia alla Festa che all'HT;

denunce

API, AGIS E ANICA: TUTTI CONTRO NUOVE COMMISSIONI CINEMA
Anche i produttori indipendenti - Api - si associano all'Agis e Anica nella protesta contro le nuove nomine delle commissioni cinema, definite «sconcertanti». L'Api punta il dito contro Claudio Sorrentino, Carlo Cozzi, Fabio Fraioli, «membri della preesistente commissione che ha esaurito le risorse». E ancora contro gli «incompatibili» Antonio Ferraro, consulente di Cinecittà diritti, Giampaolo Sodano, coordinatore provinciale F.I., Michele Lo Foco avvocato di produttori e membro del cda di Cinecittà Holding, Gianni Boncompagni che per sua «ammissione non frequenta i cinema da anni».

tempibui

RAIDUE CENSURA «XII ROUND». I GIORNALISTI PROTESTANO E VENGONO MESSI SOTTO INCHIESTA

La censura continua a mieterne vittime nei palinsesti televisivi. Stavolta a farne le spese sono i giornalisti e gli autori di *XII Round*, il programma di informazione di Raidue, che ieri sono scesi sul piede di guerra inviando una lettera di protesta al cda, al direttore generale e alla Commissione di vigilanza per denunciare la censura del loro lavoro. Nella lettera i firmatari lamentano, tra l'altro, da parte di Giovanni Masotti, il vicedirettore di Raidue - ormai feudo leghista - con delega all'informazione, «la pretesa di visionare il girato del programma e non il prodotto finale, montato», «l'effettuazione di vere e proprie censure non solo a nostra insaputa ma direttamente al telefono con montatori d'appalto», «il divieto preventivo di rivolgere singole precise domande agli ospiti», «la richiesta esplicita di censurare singole domande sulla base di appunti sottratti dal produttore e consegnati alla vicedirezione senza la nostra autorizzazione», «l'interpretazione univoca e assolutista del rapporto tra autori e direzione di rete relativamente alla scelta degli ospiti». Accuse, però, che non fanno muovere di una virgola il vicedirettore Masotti che riceve pure, a ruota, la solidarietà del direttore di Raidue, il leghista Massimo Ferrario che plaude alla «grande correttezza e professionalità» del suo vice. E anzi approva l'apertura dell'indagine interna, lanciata dallo stesso Masotti - l'accusato - «perché sia fatta piena luce e per respingere accuse denigratorie che risultano offensive per tutta Raidue». Intanto anche sul fronte Mediaset il clima non cambia. E a farne le

spese è la Gialappa's Band. Mai dire Grande Fratello & Figli, infatti, dovrà lasciare la prima serata perché «incompatibile» con la fascia d'ascolto «protetta». È questo in sostanza il «verdetto» emesso dal Comitato di applicazione del Codice di autoregolamentazione tv e minori, che riunito in seduta plenaria si è occupato del caso della puntata del programma andata in onda su Italia 1 in prima serata il 25 ottobre, «oggetto di numerose allarmate segnalazioni per situazioni e dialoghi riferiti alla casa del noto reality show». La puntata era stata criticata per aver mostrato scene di abuso di alcool da parte dei concorrenti di GF5 e per il linguaggio «spinto». «Il Comitato - si legge in un comunicato - ha deciso di aprire procedimenti di infrazione nei confronti di Media-

set, con riguardo non solo alla trasmissione del 25 ottobre, ma anche alla trasmissione del 18 ottobre. Considerate la rilevanza e l'urgenza della questione il Comitato ha deliberato di impegnare Mediaset ad una pronta revisione del palinsesto del lunedì sera su Italia 1». E Mediaset non ha perso tempo: il programma è stato spostato in seconda serata. Come si legge in una nota diffusa dall'azienda del premier: «Sulla base della costante e rinnovata collaborazione con il Comitato - si legge nella nota - Mediaset comunica di aver provveduto, a partire da lunedì prossimo 8 novembre su Italia Uno, a modificare la programmazione di Mai dire Grande Fratello e Figli ritenendo più adeguato tale programma a una collocazione in orario di seconda serata». E se lo dicono loro...

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
domani
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
La democrazia compiuta
domani
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

“ Il distinto chansonnier italiano è in buona forma. Ma non chiedetegli di parlare di politica

Paolo Conte. In bassopagina, Ivano Fossati

Diego Perugini

MILANO Quell'espressione un po' così il Maestro Conte la porta sempre con sé. Poco importa se gli anni passano e le mode cambiano, lui no. Lo sguardo sornione e il baffo rubacuori, approccio galante con le donne e cordiale con gli uomini. Misurato, distaccato, ironico. Eccolo qui, il grande astigiano, alla nuova prova su disco. La prima dopo nove anni e una serie di live e antologie, che avevano sfianato anche il più tenace dei fan.

«Nove anni? Quasi non me ne n'ero accorto, sempre in giro per il mondo in tour: qualcuno m'ha pure criticato. Troppi concerti, rischi la routine: ma che ci posso fare? Abbiamo tante richieste, dobbiamo accontentare tutti», spiega. E stavolta, finalmente, in scaletta non ci sarà la solita passerella di vecchie hits, ma una buona dose di inediti, amabilmente dispiegati in *Elegia*, da domani nei negozi.

Vite come film

Un album «contiano» fino al midollo, pieno di storie, citazioni, giochi di parole, riferimenti letterari, storici e geografici. Dove scorrono vite che diventano film, amori vicini e amori lontani, case cinesi e angeli stregati, bandoneon e fagotti. C'è la splendida title-track, tutta giocata sul pianoforte e una melodia struggente, elegantissimo racconto di una vita. C'è *Frisco*, che mescola misteri californiani e arte etrusca, Babilonia e Memphis.

C'è *Molto lontano*, vicenda di un provinciale di Piemonte che cerca l'avventura: «Per noi andare Genova era come andare a Singapore. In questa canzone, però, ho scelto la fuga oltre Milano, come se fossero la Colonne d'Ercole. Con la voglia di recuperare una certa selvatichezza, anzi primitività». E, a sorpresa, c'è pure un capitolo aggiunto alla celebre saga del *Mocambo*, ora divenuta tetralo-

gia con *La nostalgia del Mocambo*. L'ambiente è sempre «maron», con «una coppia in silenzio che beve l'assenzio del tempo ladron» e un bellissimo «ritmo sconfinato di rumba che se ne va per la città».

«Ma non c'è tristezza - aggiunge Conte -. Il protagonista ha cambiato moglie, ma soprattutto è ancora capace di divertirsi e cercare l'avventura. Anche perciò la storia del *Mocambo* non si chiuderà qui». Sfilano, poi, poetiche allegorie: *Sandwich Man*, *Il regno del tango* e, la migliore di tutte, *La vecchia giacca nuova*, agrodolce riflessione su come va il mondo, tra i giudizi volubili della gente e i codici da fissare per resistere. Il brano, fra l'altro, è uno dei più godibili e ti ritrovi a fischiare già dopo il primo ascolto.

Un disco nuovo, nove anni dopo Ma Paolo Conte non si è mosso: è sempre lì, tra sogni esotici angoli romantici, e, ancora Mocambo, quarta puntata della serie. Il cd si chiama «Elegia»: è bello e può averlo fatto solo lui C'è un brano da fischiare...

buoni dischi nuovi

È dal vivo, ma mai sentito Fossati così intimo

Silvia Boschero

Fossati non si smentisce. Ci aveva lasciato, con lo scorso album di inediti *Lampo viaggiatore*, in un mare calmo di semplicità: semplicità nei testi e nelle esecuzioni, semplicità frutto di un'esigenza quasi «organica», quella di riappropriarsi delle piccole cose e di riuscire a comunicarle con un linguaggio diretto, pulito, privo di intellettualismi.

Questo ultimo disco (*Ivano Fossati, dal vivo Volume tre*), testimonianza del tour acustico dello scorso anno partito dal teatro Ponchielli di Cremona, rafforza questa limpida direzione. Quattordici brani tra i quali si eleva una poesia che è ricordo nostalgico e vibrante di un passa-

to recente, quello suonato a quattro mani con Fabrizio de André di *Smisurata preghiera*, brano contenuto nell'ultimo disco di Faber, *Anime salve* ma mai inciso prima d'ora da Fossati. Ma anche due cover, il classico *Oh che sarà* di Chico Buarque De Holl anda (ormai, nella traduzione del cantautore, divenuto cavallo di battaglia di Fiorella Mannoia), e *Il disertore* di Boris Vian, recitata con amore.

Semplicità che gode di arrangiamenti (co-curati dal figlio Claudio, che ormai lo accompagna fedele), ridotti all'osso attraverso ogni brano, ma anche di ricercatezza, precisione, uso parco e immaginifico della strumentazione grazie al suo manipolo di ottimi musicisti: Pietro Cantarelli all'organo hammond, al



Niente politica

Le musiche inseguono il gusto retrò dell'avvocato, fra swing, Sudamerica, influenze classiche e romantiche ballad. Fuori dal tempo, come sempre, con lo sguardo sperso verso il Novecento, secolo che ha già benissimo cantato in passato. Poco lo attira il mondo moderno: ne parla mal volentieri, si capisce che non gli piace. La guerra, la violenza, il male. Prova a liquidare il dramma con una boutade: «Con tutta la mitraglieria intorno, forse dietro al pianoforte riesco a salvarmi». Qualunquista? Egoista? «No. Sto male come uomo, nell'anima. Sono turbato e cerco di difendermi col mio vecchio metodo: la fantasmagoria. Non chiedetemi di scrivere canzoni politiche o sociali: fra i miei colleghi c'è chi lo fa benissimo, io no. Non è il mio mestiere.

“ Parte il tour. E annuncia: qualche cosa cambia parlerò di più col pubblico, il piano lo lascio ad altri

Io racconto favole, spero di buon gusto». Nessun commento anche sulle elezioni americane: «Non me ne intendo di politica. E, forse, non sono l'unico: sfido chiunque in questa città a dirmi con certezza se è meglio uno o l'altro». Mah.

Più a suo agio, il Maestro, a divagar fra settimane enigmatiche, buone letture e buoni ascolti. «Leggo classici oppure gialli, anche libri di pronta beva. E sento le solite cose, jazz arcaico e musica classica. Più quel po' di contemporanea che mi portano i miei giovani musicisti. Tra i nuovi cantautori apprezzo Van De Sfroos». Qualcuno obietta: ma come, è quello che canta per la Lega... Però la vecchia volpe non ci casca: «No, in politica non mi trascinate: mi piacciono solo i suoi personaggi e quella bella poesia lombarda».

Tour tour tour

Tra un aneddoto, un bicchier di rosso e una chanson è già quasi tempo di ripartire in tour. Debutto il 23 e 24 novembre dal Verdi di Firenze, poi due sere (25 e 26) al Medica di Bologna, quindi il 12 dicembre all'Auditorium Parco della Musica di Roma. Un po' di Francia a inizio 2005, quindi sei giorni allo Smeraldo di Milano (15-20 febbraio), poi tappe a Genova (14 aprile), Messina (5 e 6 maggio) e Catania (7 maggio), inframmezzate da trasferte all'estero, America esclusa: «Basta, grazie. È stato bello, ma il viaggio è troppo lungo e io sono stanco».

I musicisti al seguito saranno per lo più i soliti noti: Di Gregorio, Touche, Dall'Orno e Pitzianti. La sorpresa, magari, sarà proprio Paolo Conte: «Vorrei spargliare un po' le carte e rompere certi meccanismi. Vorrei muovermi di più, parlare col pubblico e, magari, cedere il pianoforte ad altri. Chissà, forse stavolta mi vedrete di più. Del resto il palco continua ad attrarmi: non mi dispiacerebbe fare come Charles Trenet, che a 90 anni ancora teneva fior di concerti».

SAN VITTORE REALITY SHOW: IL GRANDE FARDELLO

Luigina Venturelli

Divertirsi con la fiction di un reality show per ottenere un documentario sulla vita carceraria. È quanto hanno realizzato registi, tecnici ed interpreti del «Grande fardello», parodia del celebre show televisivo pensata e girata interamente tra le mura del carcere milanese di San Vittore. Cinquanta minuti di video che ribaltano le regole del gioco e fanno carta straccia degli stereotipi sulla vita da detenuto: una produzione divertente ma ricca di spunti di riflessione, girata tra le mille restrizioni del luogo eppure perfetta sia in termini professionali sia a fini d'intrattenimento. Le nomination sono fatte per tenere dentro

le persone, l'obiettivo è uscire il prima possibile, le prove da superare sono le piccole sfide di ogni giorno: cucinare la parmigiana con il fornello da campeggio, farsi ridare il pallone dalle guardie per continuare la partita di calcio, presentare domanda per inviare qualche soldo alla famiglia rimasta nel Gambia. Le sedute in confessionale si dividono tra lo sfogo esilarante e la critica al sistema: «Come era il detto? Chi galera non prova libertà non apprezza. Oppure chi non spaccia non c'ha i soldi?». Ed ancora: «Ci vogliono delle pene costruttive, l'ozio è distruttivo, si sprecano risorse umane. Molti ragazzi esco-

no di qui che non sanno più come si fa a lavorare, qui si regredisce». Un lavoro, quello realizzato dalla cooperativa sociale Estia con i detenuti che hanno partecipato ai corsi di formazione professionale in ambito audiovisivo (Max, Michele, Beppe, Policastro, Luca, Saikou, Antonio, Ramzi e Alberto), che merita di essere proiettato anche all'esterno: per la partecipazione a festival, per la messa in onda in televisione, ma soprattutto per il divertimento e la riflessione degli spettatori. A questo fine, però, manca ancora l'autorizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia.

INSEGNARE LA FISICA A TEATRO

a Genova

Imparare la fisica assistendo ad uno spettacolo: un sogno di molti studenti che diventa realtà, grazie ad un progetto elaborato dal Dipartimento di Fisica dell'università statale di Milano. «Fisica o magia? Facciamo luce sulla materia» è il titolo della rappresentazione teatrale che sarà presentata oggi al Festival della scienza di Genova, una prima assoluta che promette di smentire la noia attribuita alle materie di testo e di svelare il divertimento che si nasconde nella scoperta. Un gruppo di fisici, in veste di sapienti maghi, presenterà una serie di esperimenti sulla luce e sulla materia: ci saranno giochi con le ombre, i colori, la scomposizione della luce bianca e i raggi infrarossi; sul palco troveranno spazio esempi interattivi per introdurre i concetti di stato solido, liquido e gassoso; per gli appassionati di alambicchi e strumenti di laboratorio da piccolo chimico, non mancheranno nemmeno dimostrazioni sulle pro-

prietà della materia con le sue caratteristiche microscopiche e con i sorprendenti cambiamenti che subisce al variare delle temperature. La rappresentazione è curata dal Teatro del Sole, storica compagnia milanese del teatro per ragazzi che ha messo a disposizione le proprie competenze per l'allestimento scenico e per il linguaggio di comunicazione. L'anteprima, gratuita e aperta a tutti, si svolgerà oggi pomeriggio alle 16 ai genovesi Magazzini dell'Abbondanza in via del Molo, per poi iniziare il suo tour nelle scuole. Nel 2005, infatti, partirà «Lo spettacolo della fisica» con show itineranti che vedono già coinvolti molti degli istituti elementari di Milano: ad oggi sono quaranta le scuole che hanno aderito prenotando l'evento. Una sorpresa dalla scienza, che potrà così coinvolgere ed appassionare oltre tremila bambini. I. v.

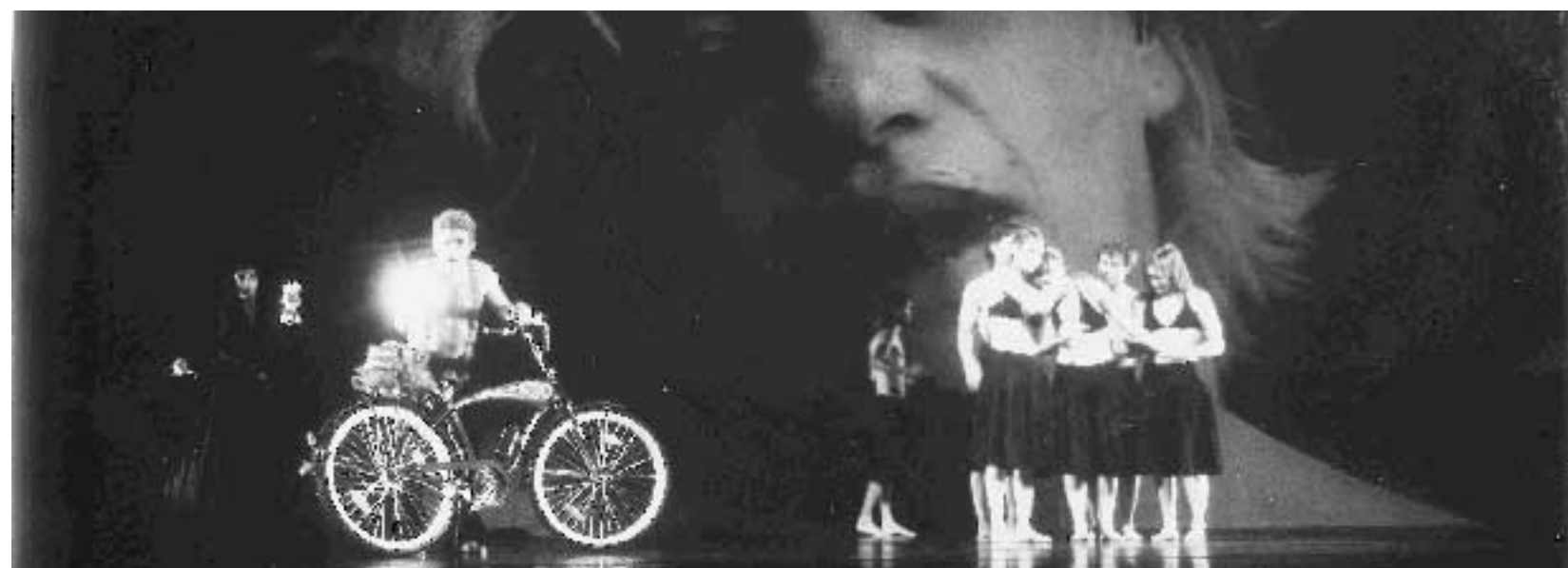
vitadura

Maria Grazia Gregori

MILANO In questo scorcio d'autunno fuori norma si aggira per le scene italiane il fiammingo Jan Fabre, artista a sua volta fuori norma, profeta e maestro di un teatro estremo e anarchico: una provocazione lanciata verso il cielo e le stelle ma anche verso il pubblico, la società, le regole. Un artista che fa discutere, che divide, che rifiuta il limite e l'autolimitazione con uno sberleffo, perfino con crudeltà. Che getta i suoi attori e i suoi spettatori dentro un mortaio infernale e spiazzante: per costringerli ad andare più in là, più a fondo, ad attraversare tutti i generi, profanandoli. Ovviamente c'è chi ci sta e chi si tira indietro: per questo il viaggio di Fabre nella scena del nostro malessere è segnato da più di vent'anni da grandi passioni e da altrettanti grandi rifiuti. Al centro di questo teatro apparentemente senza regole, in realtà costruito con ferrea e rigorosa disciplina, dove il ruolo fondamentale è dell'improvvisazione che si stabilizza e si trasforma in codice privilegiato di comunicazione, c'è da sempre il corpo, rappresentato nella sua capacità di inventare sensazioni e situazioni rigorosamente border line. Succede anche in *Crying body*, spettacolo che nasce da un laboratorio internazionale dell'Ecole des Maitres dove Fabre si è trasformato in maestro di giovani interpreti europei (anticipazione di quella *Storia delle lacrime* con la quale marchierà la sua direzione di Avignone l'anno prossimo), con cui si inaugura la nuova sede dell'Out Off, da trent'anni la scena milanese dove è passato molto teatro di ricerca italiano e no e dove, rimbalzando da una Biennale

Lacrime, sudore, sperma e pipì

«Crying Body» di Jan Fabre è teatro che ferisce. Ma fa bene



Un momento di «Crying Body» di Jan Fabre

che aveva gettato nello scandalo, il trasgressivo teatrante di Anversa, allora poco più che ventenne, venne presentato per la prima volta al pubblico di Milano con *Il potere della follia teatrale* (1984). *Crying body* corpo che piange, che trasuda - come dice il titolo - è ancora un viaggio nel corpo: slabbrato, provocato e provocatorio, inquieto, triste, ansioso, malato, desiderante, umido. Un corpo che ha

un suo ritmo interno, una sua storia, un suo respiro. Che sente, prova emozioni, «pensa». Un corpo eclettico, irrazionale, sconciato e sformato, iperrealistico come nella tradizione pittorica fiamminga della quale Fabre è conscio debitore. Un corpo che parla, che agisce dentro una precisa drammaturgia che va alla ricerca della sua trasfigurazione: un corpo fluido che non conosce né il dolore né la colpa e che questi attori

performer incarnano alla perfezione. Ma cos'è *Crying Body*? Cos'è questo corpo natante, questo corpo bagnato che gioca con i propri limiti come con il fuoco? Ce lo raccontano otto attori in una scena spoglia e severa. Otto corpi che sudano, che fanno l'amore, che urinano, che spuntano, che piangono, che sentono gioia e dolore. Ce lo racconta anche un nono personaggio che Fabre rappresenta con un'impensabile tene-

rezza che però dura poco: un claudicante, incerto uomo vestito di nero che sembra sfuggito a un fotogramma del cinema muto che con la sua bicicletta passa in mezzo a questi corpi e che si esalta dei loro odori e sapori, se ne «ciba» proprio come fanno i bambini che hanno voglia di toccare e di gustare tutto quello che li incuriosisce, di fare tutte quelle cose che gli adulti non permettono di fare. Cos'è che si presenta, che

cosa si compone con queste lacrime, questo sudore, questo sperma, questa urina e con tutti gli altri succhi? Cos'è questa specie di musical disperato scandito ironicamente da canzoni come *Rain drops keep falling on my head* e di cui qualche spettatrice della prima fila teme gli schizzi organici magari coprendosi il viso con un fazzoletto dopo qualche mormorio d'apprensione? Mescolando scene di gruppo a veri e

propri assoli, Fabre costruisce un racconto che si snoda sotto lo sguardo pieno di lacrime di una giovane donna (Els Deceukelier) il cui volto ci viene rimandato da un grande schermo posto sul fondo della scena. Lei è l'occhio esterno del racconto come l'omino in nero è quello interno: l'uno e l'altra prolungamento della visione del regista-coreografo. Che mette in scena, a rompere lo scatenato ritmo delle scene di gruppo, delle figure chiave, delle figure di disturbo: una donna nero vestita, una specie di Parca che raccoglie in un sacchetto di plastica tutte le lacrime piante, tutte i sudori versati e che si trasformerà in una Salomè vestita da sposa che si «confessa» a un Giovanni Battista pieno di voglie e che poi, con un piatto in mano, esigerà la sua testa (Marija Stamenovic - Herranz); una ragazza vestita di bianco (ancora Els Deceukelier) con una lunga pertica con la quale instancabilmente tenta di bucare le nuvole del cielo per farle piangere; un Santa Claus che vorrebbe rubare la bicicletta; le attrici danzatrici che, alzando la gamba, fanno pozzanghere di pipì proprio lì, davanti agli spettatori, dove il nostro clown nerovestito danzerà un provocatorio tip tap con spruzzi. Ma la scena senza dubbio più forte e dura è quel grido blasfemo lanciato da otto bocche, quell'insulto al cielo e alle stelle, quel «fuck you» interplanetario che rappresenta l'anarchica, dura visione del mondo secondo Jan Fabre. Dopo lo sconcerto, qualche sussulto nei momenti più provocatori, ma anche qualche sana risata, alla fine gli applausi sono tanti e tanti e convinti. Cari signore e signori, questo è Jan Fabre, uno che tira pugni allo stomaco: prendere o lasciare.



Da sempre tra uomo e cavallo esiste una relazione indissolubile. Per l'uomo, il cavallo lavora, corre, gioca, gareggia, si sacrifica. Per il cavallo l'uomo ha fondato l'Unire, un ente pubblico che ha la missione di proteggere il cavallo, allevarlo, curarlo, educarlo; un ente dove persone appassionate si sono date l'obiettivo di diffondere e

promuovere la cultura ippica e gli eventi legati al suo mondo, di avvicinare di più gli attuali e i potenziali estimatori ad ogni forma di ricreazione legata al cavallo, di tutelare e controllare la diffusione e il benessere delle razze equine presenti su tutto il territorio nazionale. Unire è la sigla che coniuga tutto questo ai massimi livelli.



UNIRE
gente e cavalli

www.unire.it

l'inedito

A Giovanni Raboni

Non so forse anch'io ti ho amato perché eri dolce e candido come tutti i poeti: ma portavi una veste bianca simbolo della morte. Come me hai affrontato il lutto di tutta l'Italia che è il non credere in Dio e nelle dolci passioni. Con te che eri ministro della grande parola la tua legge d'amore non ha potuto niente. Io piango il tuo silenzio che è diventato il mio e piango la certezza che non lo sa nessuno.

Alda Merini

DA MERINI A NERUDA: A CHIARI LA RASSEGNA DELLA MICROEDITORIA

Francesca De Sanctis

Legie amoroze e religiose, dedicate al monsignor Gianfranco Ravasi e a Giovanni Raboni. Alda Merini sceglie di leggere i suoi versi (che pubblichiamo qui accanto) a Chiari, in provincia di Brescia, dove a partire da domani si svolgerà la seconda edizione della Rassegna della Microeditoria. Saranno l'editore Angelo Mena e il professor Giovanni Repposi a presentare i versi inediti della poetessa, domani alle 18.45. Ma l'appuntamento con la poesia di Alda Merini è solo uno degli eventi proposti dalla rassegna curata dall'associazione culturale L'impronta in collaborazione con il Comune di Chiari, in programma fino a domenica 7 novembre.

Sarà un weekend all'insegna di incontri, pre-

sentazioni, convegni, musica, esposizioni. Una mostra mercato a ingresso libero che ospiterà i cosiddetti piccoli editori in una cornice aristocratica: la villa padronale dei primi del Novecento, Villa Mazzotti, immersa in un immenso parco, dove si potranno degustare assaggi d'autore curati da SlowFood Franciacorta. Si comincia domani con Alda Merini e con «Le parole che non ti ho mai letto» con Piero Dorflès (co-conduttore della trasmissione Rai *Per un pugno di libri*), mentre per sabato segnaliamo il convegno «Perché pagare per leggere - La promozione della cultura fra diritti d'autore e diritti dei lettori», con la partecipazione dei Wu Ming 1, del collettivo Wu Ming e di Giampaolo Azzoni, docente di

Deontologia della Comunicazione all'Università di Pavia, Antonio Attisani, docente di Storia del teatro e dello spettacolo all'Università Ca' Foscari di Venezia, Antonio Caronia, docente di tecniche Multimediali presso l'Accademia di Brera, Iginio Poggiali, presidente delle Biblioteche di Roma.

Per celebrare il centenario dalla nascita di Pablo Neruda, le edizioni Tallone propongono nell'ambito della rassegna l'inedito dal titolo 2000, realizzata col metodo tipografico a caratteri mobili. È una delle ultime raccolte di poesie composte dal poeta, che decise di donare il manoscritto proprio alla moglie di Alberto Tallone. Il rapporto con il letterato cileno e la stamperia

di Alpiniano, infatti, è stato lungo e affascinante: Neruda, figlio di macchinista, si recò personalmente nel piccolo paese in provincia di Torino nel 1962 dopo aver saputo che, nel giardino della casa-laboratorio di Tallone, si trovavano due locomotive complete di un tratto di binari. Da allora la collaborazione editoriale e il rapporto d'amicizia proseguì.

Ma gli appuntamenti a Chiari sono tanti: segnaliamo l'intervista di Alessandro Giappi a Vivian Lamarque, la presentazione del libro a cura di Marco Dotti e Antonio Attisani *Bene crudele. Cattivario di Carmelo Bene* (Stampa Alternativa). E per i più piccoli saranno tre giorni di letture, laboratori e costruzioni.

Paolo Piacenza

Il ricordo del 26 ottobre 1954, il giorno in cui il rientro delle truppe italiane a Trieste chiudeva undici anni di separazione dal Paese, è radicato in una memoria collettiva in questi giorni insistentemente evocata dai media. La giornata grigia, con pioggia battente e raffiche di bora, era iniziata fin dalla sera prima con i triestini che si assieparono lungo i venti chilometri che vanno dal centro città a Duino, dov'era allora il confine tra la zona A del Territorio Libero di Trieste e l'Italia.

Il 5 ottobre 1954 c'era stata la firma, a Londra, del memorandum che aveva sancito la volontà di inglesi e americani di riaffidare all'Italia il controllo della zona A, nonostante le proteste della Jugoslavia di Tito che controllava la zona B, cioè l'Istria e il grosso della Venezia Giulia. Il 6 ottobre 1954 in un castello di Duino si erano incontrati il governatore del TLT maggiore generale Thomas John Willoughby Winterton, inglese, e il generale Edmondo De Renzi per definire i particolari del passaggio dei poteri.

Poco dopo la mezzanotte del 25 ottobre al posto di confine di Duino arriva il primo reparto italiano che dà il cambio agli americani. Alle 5 e 30 inizia l'ingresso vero e proprio: per prima la colonna del generale Mario Gianani, due battaglioni di carabinieri, una compagnia della Guardia di finanza e un reparto di polizia. Alle 8 e 40, sul torrione del Castello di San Giusto sale il tricolore donato dal presidente Einaudi, alle 10 c'è il passaggio dei poteri. Alle 11 e 25 arrivano in rada l'incrociatore Duca degli Abruzzi, i cacciatorpediniere Artigliere, Granatiere e Grecale, ed entrano in piazza Unità d'Italia i bersaglieri dell'ottavo reggimento. Le cronache raccontano di tutta la città in piazza, trecentomila persone, tricolori in ogni dove. Poi le parole del sin-

Trieste, chiusi i conti col passato

Ma a 50 anni dal ritorno all'Italia resta in piedi il contenzioso con lo Stato

daco, Giovanni Bartoli: «L'Italia è ritornata».

Il 26 ottobre 1954 è uno snodo fondamentale. Ma non è sufficiente per capire come Trieste abbia risolto il conflitto interiore che ne ha segnato la storia fin dall'ultimo periodo asburgico. Lo storico triestino Giampaolo Valdevit, nel recente *Trieste, Storia di una periferia insicura*, definisce il Novecento della città adriatica «un secolo che qui non è stato affatto breve perché è iniziato negli ultimi decenni dell'Ottocento e forse solo oggi si può ritenere concluso». Oltre il ricordo di cinquant'anni fa, c'è, infatti, una storia complessa che Trieste ha vissuto e che non riesce a trovare nella celebrazione di questi giorni una sintesi compiuta. Così come non lo trova nella contrapposizione tra la storiografia «nazionalista», condizionata dalla destra più o meno neofascista, e la storiografia «antifascista», cioè legata al Pci triestino. Una contrapposizione che il libro Valdevit si propone di rompere, facendo ricorso a una categoria interpretativa non nuova, ma probabilmente imprescindibile: il concetto di periferia.

Scriva Valdevit nell'introduzione che «Trieste (...) è stata - ed è - una periferia e la sopravvivenza delle periferie dipende dal rapporto con un centro. È ciò che negli ultimi decenni dell'Ottocento fa rapidamente virare il nazionalismo in irredentismo, inteso come ricerca di una condizione di sicurezza che solo il centro,



Posto di blocco delle truppe alleate a Trieste al confine con la Jugoslavia

ovvero lo stato nazionale, può offrire». Ma per gran parte del Novecento triestino «la sicurezza è più un'aspirazione o una condizione momentanea che una realtà duratura, per cui assai più spesso è presente il suo opposto, l'insicurezza». La fine dello stato di scontro permanente, che a Trieste si traduce in termini di antagonismo radicale («stato» contro «antistato»; «fascismo», ma pure «nazismo» nel tragico biennio '43-'45, contro «comunismo»; italiani contro sloveni) «arriva efficace (sebbene graduale)» solo quando si inizia a «ricomporre quanto all'inizio si è diviso, nazione e democrazia».

Da questo punto di vista, la storia di Trieste ha la sua svolta, nella ricostruzione di Valdevit, non tanto nel «ritorno» del 1954, ma nell'esperienza politica del centrosinistra, promosso da «una nuova élite politica democristiana, di derivazione dossettiana e inserita nella corrente di Fanfani e Rumor», di cui Corrado Belci e Guido Botteri, segretari provinciali in successione, sono le figure più rappresentative. La Dc «ingloba» piuttosto che integrare, ma innesta un processo che porta per la prima volta nella compagine di governo della città un socialista sloveno, Dušan Hreščak. E l'operazione centrosinistra, incontrando anche il successo economico, riesce ad isolare e a marginalizzare le posizioni antagoniste del Pci di Vidali (che infatti lascia nel 1966) e del nazionalismo di destra.

Il disegno del centrosinistra crolla die-

ci anni dopo, quando è già passato alla declinazione dell'«unità antifascista», coinvolgendo, in parte, anche il Pci. Lo «Stato dei partiti» gestisce male il passaggio del trattato di Osimo del 10 novembre 1975, che fotografa lo status quo della definitiva separazione dell'Istria: viene trascurata la questione del corrispondente risarcimento italiano, mancando di trattare con la Jugoslavia la tutela effettiva degli italiani rimasti in Istria e Dalmazia. Un fatto che produce la nascita di un movimento autonomista trasversale, la Lista per Trieste di Manlio Cecovini, che governa la città tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta e anticipa la messa in stato di accusa del sistema politico italiano. Il terzo passaggio è quello degli anni Novanta. Si chiude con l'approvazione, da parte dell'ultimo governo di centrosinistra, della legge di tutela degli sloveni e con l'assunzione dell'impegno, da parte dell'esecutivo di Giuliano Amato, all'indennizzo degli esuli, atti fondamentali per la ricomposizione delle «tette di risarcimento» delle due comunità.

È abbastanza perché si possa dire che il «lungo secolo breve» di Trieste è finito. «Oggi - commenta Giampaolo Valdevit - anche il cinquantenario è vissuto con disincanto, e le bandiere tricolori ai balconi sono poche». Ma se la società triestina ha chiuso gran parte dei conti con il passato non ha tuttavia risolto il suo rapporto con lo Stato: «È un problema nazionale - dice Valdevit - che a Trieste è ancora un po' più forte». Un nodo che le celebrazioni di questi giorni non contribuiscono a risolvere. Anche le medaglie d'oro conferite dal Capo dello Stato ai familiari dei sei caduti dei moti del '53 sono un errore, conclude Valdevit: «Quei sei giovani erano partecipi, consapevoli o meno, di un progetto eversivo del governo italiano che puntava a far cadere il Governo militare alleato. Concedere loro la medaglia d'oro è una scelta discutibile, che non fa bene alla democrazia italiana».

Dal Big bang all'uomo

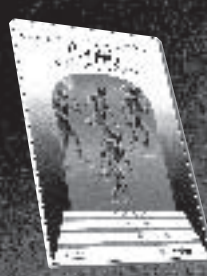
Un viaggio nel tempo per entrare nella società della conoscenza

Un'opera in 6 volumi che racconta in modo chiaro ed appassionante la storia della natura e dell'uomo. Un affascinante percorso storico-scientifico che consente di compiere i primi passi e approfondimenti in quella straordinaria dimensione della cultura e della democrazia che è la conoscenza scientifica.



In edicola **LA VITA**

con **l'Unità** a 5,90 euro in più



Prossima uscita mercoledì 17 novembre **LE PIANTE**

VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE DEI DS



La Sinistra DS - Per Tornare a Vincere presenta la Mozione

UNA SINISTRA FORTE UNA GRANDE ALLEANZA DEMOCRATICA

VENERDÌ 5 NOVEMBRE 2004

Bergamo ore 18,00
Federazione Ds
Via San Lazzaro 17

Brescia ore 20,30
Salone Buoizzi
Camera del Lavoro
via Folonari 20

FABIO MUSSI

Sinistra Ds - Per tornare a vincere

www.vivalasinistra.it - www.sinistrads.dsonline.it tel. 06/6711213 - 06/6787429 - fax 06/48023242
e-mail: info@vivalasinistra.it - correntoned@libero.it

Ricco e Sfizioso

Il Paté non è mai
stato così buono

- Carni italiane certificate e selezionate
- Ricette naturali ancora più appetitose, senza coloranti e conservanti
- Nuova vaschetta da 300 g ancora più conveniente



I Paté LeChat

51 ricette ricche e sfiziose, con oltre il 64% di carne

LECHAT
Gatti soddisfatti

MONGE & C. sas
Monasterolo di Savigliano (CN) - Italia - Tel. 0172.747.111
E-mail: info@monge.it - www.monge.it

